

NOTIZIARIO



PROGRAMMA DI FORMAZIONE COMUNITARIA PER L'ANNO 2017-2018

PER I CONSACRATI DEL I E DEL II RAMO

Tema:

LA NOSTRA CHIAMATA IN COMUNITÀ "SEI TU, SIGNORE, L'UNICO MIO BENE" (Sal 15,2)

(II ANNO)

PREMESSA GENERALE

Nel corso degli anni, per la formulazione dei contenuti della formazione, ci si è attenuti a ciò che emerge nel nostro Statuto: si attinge alla Tradizione dai Catechismi (Catechismo della Chiesa cattolica, Compendio, Catechismo degli adulti e Youcat per i giovani), al Magistero dei Papi, dei Vescovi, in particolare di quelli che lo hanno approvato, gli Arcivescovi cardinale Giacomo Biffi e cardinale Carlo Caffarra; alle parole a noi rivolte dai loro vicari, padre Alessandro Piscaglia e padre Attilio Carpin; ed infine si tiene presente in particolare la spiritualità di don Divo Barsotti e della sua Comunità.

Introduciamo il programma di quest'anno riportando le parole che l'Arcivescovo cardinale Carlo Caffarra rivolse alla nostra Comunità in occasione della Festa del Vangelo del 25 aprile 2005.

Voglio esprimervi quello che sento dopo aver vissuto insieme questo momento di preghiera e dopo avere ascoltato la narrazione che avete fatto sia della vostra storia sia delle vostre esperienze. Le mie sono semplici reazioni, come si dice, a botta calda, ma la vostra non è stata una botta, è stata una carezza.

Il primo pensiero che mi è venuto, considerando ancora la Comunità dei figli di Maria di Nazareth nel suo insieme, è un'immagine che recentemente anche ho usato in una catechesi ai giovani. Se noi magari una mattina d'estate andiamo in campagna e osserviamo le gocce di rugiada, noi vediamo che pur essendo la goccia di rugiada piccolissima, però dentro ci si specchia il sole, **il sole dentro una goccia di rugiada. E dentro alla vostra comunità si riflette il mistero della Chiesa**: il mistero della Chiesa, che è il mistero della continuata presenza di Cristo in mezzo a noi, presente non perché semplicemente ricordato, non perché semplicemente imparato, non perché semplicemente imitato, ma presente semplicemente perché c'è Lui, vivo, nella sua persona; il mistero della Chiesa, che è la presenza di Cristo che genera l'umanità nuova, e l'umanità nuova che voi avete narrato dalle vostre esperienze, sottolineando anche il momento in cui questa rigenerazione è accaduta, a volte in maniera istantanea, altre volte in maniera più faticosa.

È il Signore risorto che rigenera la nostra umanità, e la nostra umanità è il lavoro, la nostra umanità sono i nostri affetti, la nostra umanità sono le nostre sofferenze, le nostre gioie. Il mistero della Chiesa, ho detto, è dentro alla vostra Comunità che si riflette.

C'è anche un altro aspetto di questa presenza del mistero della Chiesa nella vostra Comunità, il fatto che sono compresenti **tre fondamentali stati** della vita cristiana: lo stato di **vita sacerdotale**, lo stato di **vita matrimoniale** e lo stato di **verginità consacrata**. La compresenza significa che sono tre rami di uno stesso tronco, perché effettivamente sono l'espressione dello stesso amore, che poi assume precisamente la forma della coniugalità, la forma della verginità e la forma della pastorità, del pastore.

Questa è la mia prima reazione che ho avuto: dunque, l'intero mistero della Chiesa. La seconda è una conseguenza di questa: vale anche l'inverso, vale a dire **la vostra Comunità deve inserirsi sempre di più dentro al mistero della Chiesa**, perché non c'è un altro modo di incontrare la persona vivente di Cristo. Ci hanno provato gli uomini a percorrere altre strade. Chi non ha sentito dire qualche volta: Gesù Cristo sì, ma la Chiesa no? Ci hanno provato, ma alla fine che cosa hanno trovato, in fondo a questa strada? Hanno trovato Gesù Cristo? No, hanno trovato un'ideologia, che dopo hanno anche cercato di applicarla, e Dio sa i guai che in questo caso si fanno. Cioè, fuori della Chiesa non si incontra una persona, si incontra un'idea, non si incontra una realtà, si incontra un'astrazione. E voi pensate che si possa donare la vita a un'idea? Che si possa donare la vita a un'astrazione? Io personalmente non ci riesco, e penso nessuno di voi.

Ecco allora **il vostro inserimento molto forte nella Chiesa**. In che modo? È molto semplice: la via di questo inserimento ce l'avete già, è questa, **è il vostro Statuto**. Quindi guardate lo Statuto, non come una

delle regole che la Chiesa ha voluto darvi, ma lo Statuto è proprio il **vincolo** della alleanza tra la vostra Comunità e la Chiesa. **Nella fedeltà a questo Statuto**, state tranquilli, **vivete dentro la Chiesa**, e **l'amore assoluto, che è la presenza di Cristo nella Chiesa**, come dicevo, **si riflette anche dentro la piccola goccia che siamo ciascuno di noi**.

Lo Statuto approvato esprime un'esperienza che state facendo e, se ho ben compreso, si riduce su alcune fondamentali colonne o sottolineature. Perché vedete, apro una parentesi: se voi guardate una sorgente luminosa voi la vedete di colore bianco, però se voi ci mettete davanti un cristallo, voi vedete che in realtà nel colore bianco sono presenti sette o otto colori, alcuni visibili, ma ci sono anche dei raggi che non sono neanche visibili, pensate ai cosiddetti ultravioletti, che si chiamano così perché ci sono, ma noi con l'occhio nudo non li vediamo. Così è il mistero della Chiesa, è lo stesso. **Noi viviamo tutti nel mistero della Chiesa, però per esprimersi ha bisogno dell'amore degli sposi, l'amore delle vergini consacrate, l'amore del pastore** che dona la sua vita per la sua Chiesa. ...

Così qui voi avete delle sottolineature. La prima che ho notato è questa **profonda affezione alla Parola scritta di Dio**, e questo è un grande tesoro, l'avervi posto nel cuore questa affezione. La Chiesa non si è mai stancata di richiamare i fedeli a questo. Come è stato detto nella prima relazione, leggetela sempre **dentro alla grande Tradizione della Chiesa**. Un vecchio monaco una volta mi fece questo esempio - ero giovanissimo sacerdote e non l'ho più dimenticato. Mi disse: "Prova a guardare il sole se ci riesci: i tuoi occhi resterebbero colpiti, potresti anche perdere la vista, perché è una luce di una tale intensità che non riesci. Per potere vedere il sole ci si mettono degli occhiali particolari. Così, diceva, prova a leggere la Scrittura senza questi occhiali: resteresti accecato, abbagliato. E quali sono gli occhiali che ci consentono di non rimanere abbagliati dalla Sacra Scrittura? Sono i **Padri della Chiesa**, sono i grandi dottori, **sono i grandi maestri della vita spirituale**. Alla loro scuola noi impariamo a leggere la Scrittura senza rimanere abbagliati". Quello che mi diceva questo vecchio monaco è molto profondo, ed è in fondo il grande insegnamento che la Chiesa cattolica e ortodossa ha sempre dato. Nel momento in cui qualcuno ha cominciato a leggere la Scrittura senza questi occhiali, è rimasto abbagliato e i suoi occhi sono rimasti colpiti negativamente. Pensate alla lettura che Lutero ha fatto della lettera ai Romani: è rimasto abbagliato, non l'ha letta con questi occhiali. È il primo esempio che mi è venuto in mente, ma se ne potrebbero fare tanti altri.

Questa è la prima sottolineatura. L'altra grande sottolineatura cui vorrei richiamarvi è la seguente: noi non siamo una religione del libro, non accettate quando vi dicono: le tre grandi religioni del libro. No, noi in questa categoria non ci siamo, perché non siamo una religione del libro, noi siamo, usiamo pure questa parola che a me non piace tanto, noi siamo la religione di **una Persona**. Il libro è una cosa morta, **la persona è vivente**. E nessun marito, nessuna moglie preferisce guardare la fotografia piuttosto che la persona. Nessun marito, nessuna moglie direbbe mai: "Lasciami stare perché sto in compagnia con te", perché sta guardando una foto di sua moglie o di suo marito. Ora leggiamo la Scrittura in quanto ci introduce al rapporto con la persona di Cristo. E dove accade questa alleanza con la persona di Cristo? Qual è il momento massimo? Nella **celebrazione dell'Eucaristia. Il centro della vita cristiana non è la lettura della Scrittura, è la celebrazione dell'Eucaristia**. La Chiesa ce la fa leggere, e non c'è celebrazione completa dell'Eucarestia senza la lettura della Sacra Scrittura. Perché? Perché nella Sacra Scrittura Gesù ci spiega il suo mistero, come ai discepoli di Emmaus, e lì comincia già a ardere il cuore, però non avviene ancora il riconoscimento. Quand'è che avviene il riconoscimento? Quando spezza il pane, lì avviene il riconoscimento. Guardate come il Signore ha fatto bene le cose: la Scrittura genera la fame dell'incontro: "Resta con noi, oltretutto è già sera, rimani con noi". Genera la fame dell'incontro. E l'incontro accade nell'Eucaristia. Ma nello stesso tempo, ad incontro avvenuto, che cosa si ricordano quei due? Della spiegazione che Cristo aveva fatto della Sacra Scrittura. Sono, vedete, un circolo... virtuoso.

E l'ultima cosa che vi dico, perché è emersa anche questa ultima cosa, grazie a Dio: se voi leggete, fatelo qualche volta se avete tempo, se voi leggete nelle preghiere liturgiche che la Chiesa ci fa pregare, come conclusione delle celebrazioni eucaristiche, voi vedrete che in fondo **la Chiesa a celebrazione eucaristica terminata ci fa chiedere due cose** normalmente, come effetto, come grazia della celebrazione dell'Eucaristia. **Primo**: che ciò che abbiamo pregustato, lo possiamo mangiare, perché insomma solo l'antipasto, non è che uno, mangiato l'antipasto, dice "grazie, arrivederci, che bell'antipasto", no, il bello viene dopo. Allora la Chiesa ci fa dire: Signore, noi ti abbiamo pregustato, però il banchetto è un altro, è

quello eterno. Voi vedrete che in queste preghiere c'è sempre **la richiesta di poter partecipare al banchetto eterno di cui l'Eucaristia è la premessa**. E questo è la prima domanda. E fino a qui, uno potrebbe dire anche, come diceva il mio vecchio parroco, quel sant'uomo che mi ha accompagnato all'altare: "Signore, abbiamo tutta l'eternità per stare assieme, lasciami qui finché puoi, perché io con la mia gente ci sto benissimo e mi piace servirla, tanto poi abbiamo tutta l'eternità". E **l'altra cosa**, ecco, che è emersa anche dalle relazioni vostre, è emersa e io la sottolineo, l'altra grazia che ci fa chiedere è che **ciò che abbiamo celebrato nel rito si compia nella vita**. Quando Gesù dice: "Fate questo in memoria di me", cosa voleva dire quel "questo"? Certo, il gesto rituale che Cristo aveva compiuto, che noi ripetiamo nell'Eucaristia. Ma quel gesto cos'era? Il **dono di sé**. Quindi "fate questo" significa, in un senso interamente vero: "Fate quello che io in questo momento sto facendo". E che cosa stava facendo? Stava donando se stesso. Tant'è vero che Giovanni, il quarto Vangelo come racconta l'istituzione dell'Eucaristia? Raccontando la lavanda dei piedi, e alla fine dice: "Io il Signore, il Maestro ho lavato i piedi, immaginarsi voi cosa dovrete fare: ma accontentatevi di lavarvi i piedi". Ecco un'altra sottolineatura: **siate testimoni di quello che vivete, dentro la vostra vita di ogni giorno**, ecco **Maria di Nazareth**, uno l'ha detto molto bene: **viveva straordinariamente l'ordinario**, ognuno di voi nel vostro lavoro, nella vostra vita di famiglia, nell'educazione dei vostri bambini.

Infine, sapete la prima impressione che ho avuto questa mattina arrivando qui - questo ve lo devo dire - sapete qual è stata? Ho detto dentro di me: **Signore ti ringrazio, perché vedo tanti bambini**. Guardate che questo è un segno. Ieri ritornando da Roma in treno, sono andato a prendere un caffè nella carrozza dove c'è il bar e c'era una famiglia di Vicenza. Abbiamo cominciato a parlare e siamo andati proprio su questo argomento. Lo sposo, abbastanza giovane, a un certo momento dice: "Eccellenza", aveva visto che avevo un anello un po' strano, gli uomini non portano l'anello, ero in borghese. "Eccellenza, voglio esserle sincero fino in fondo. Sa perché noi non vogliamo i bambini? Perché siamo degli egoisti". "Bravo, ho detto, è quello che io pensavo". Allora qui di egoismo ce n'è poco, perché di bambini ce ne sono tanti. Ringraziamo il Signore per questo. Vi do la benedizione.

* * *

Nel presente programma di formazione comunitaria (che continua e completa quello dello scorso anno), ogni argomento è stato arricchito con qualche espressione del **Magistero degli ultimi Papi**, che in abbondanza ci hanno offerto, nel linguaggio attuale, l'insegnamento costante della Chiesa.

L'ordine degli argomenti, tutti importanti, è proposto secondo un criterio valido; è offerto al formatore, che lo può variare secondo la necessità e la situazione.

Primo periodo (da ottobre a gennaio)

A) Letture per gli incontri.

1° incontro

SCHEDA N. 1- "LA CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ" - 2^ parte

Dalla Sacra Scrittura

1 Tess 4,1-8: "... Come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio..., possiate progredire ancora di più. ... Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione".

Dallo Statuto

I membri della Comunità... sono toccati da una comune grazia e vocazione che li sollecita a cercare Dio solo, nella sequela di Cristo... (1.1).

Proposta di approfondimento

Purifichiamo il cuore per metterci al servizio del Signore.

- Dal Catechismo degli adulti (937-948)

CAMMINO DI PREGHIERA, DI PURIFICAZIONE, DI ESERCIZIO DELLE VIRTÙ

Ogni cristiano ha un suo proprio cammino spirituale, ma **alcune linee generali sono comuni a tutti**. Secondo il concilio Vaticano II, la via che conduce alla perfezione della carità,

cioè alla **santità**, comprende esperienze di preghiera, di purificazione e dominio di sé, di esercizio delle virtù e servizio del prossimo.

NECESSITÀ DELLA PREGHIERA

La preghiera ha una incidenza senza pari nello sviluppo della vita cristiana.

«**Senza la luce di Dio nessun uomo si salva.** Essa fa muovere all'uomo i primi passi; essa lo conduce al vertice della perfezione. Perciò se vuoi cominciare a possedere questa luce di Dio, prega; se sei già impegnato alla salita della perfezione e vuoi che questa luce in te aumenti, prega; se sei giunto al vertice della perfezione e vuoi ancora luce per poterti in essa mantenere, prega; se vuoi la fede, prega; se vuoi la speranza, prega; se vuoi la carità, prega; se vuoi la povertà, prega; se vuoi l'obbedienza, la castità, l'umiltà, la mansuetudine, la forza, prega. Qualunque virtù desideri, prega» (Beata Angela da Foligno).

La preghiera è necessaria per salvarsi; a maggior ragione lo è per giungere alla perfezione. È il primo mezzo, efficacissimo e accessibile a tutti. Ci ottiene la grazia di Dio e ci dispone ad accoglierla. Alimenta in noi una mentalità di fede e ci aiuta a discernere la volontà di Dio. A lungo andare trasforma la nostra personalità e innalza la stessa vita ordinaria a dialogo con Dio, facendone una risposta consapevole di amore. Occorre **organizzare il proprio tempo** con un programma che preveda momenti di preghiera nel giorno, nella settimana, nel mese e nell'anno, tenendo conto degli impegni familiari, professionali e sociali. ...

DISCIPLINA INTERIORE

Dalla preghiera riceve energia **l'impegno assiduo di purificazione**, dimensione essenziale del cammino spirituale. Nel nostro cuore si scontrano il desiderio del bene e le inclinazioni disordinate, lo Spirito di Dio e l'egoismo: «*La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste*» (Gal 5,17). Anche **dopo la remissione dei peccati rimangono l'oscurità dell'intelligenza, la debolezza della volontà, le inclinazioni ribelli alla ragione.** Occorre un lungo e faticoso esercizio per acquistare equilibrio interiore e autentica libertà. In un certo senso, liberi non si nasce, si diventa.

La **purificazione della mente** consiste nel coltivare una conoscenza oggettiva e una riflessione rigorosa, nel maturare salde convinzioni e idee guida capaci di risvegliare l'amore a Dio, nel rafforzare la volontà compiendo il bene anche con sacrificio.

Lucida consapevolezza e ferma volontà sono necessarie per controllare l'affettività e orientarla al bene. I sentimenti sono risonanze attive della coscienza ai rapporti vitali con se stessi, con gli altri, con la natura e con Dio. Si riducono in definitiva a una **reazione positiva** di simpatia nella triplice modalità dell'**amore**, del **desiderio** e della **gioia**, e a una **reazione negativa** di avversione nelle modalità dell'**odio**, del **timore** e della **tristezza o della collera**. Sono energie immense, non da soffocare, ma da finalizzare secondo la retta ragione, assumendole nelle varie virtù, in modo da poter compiere il bene spontaneamente. Così disciplinati, i sentimenti ci rendono agevoli le corrette relazioni interpersonali, ci consentono di valutare e decidere con saggezza, di rimanere sereni nelle contrarietà. A proposito di contrarietà, il cristiano è chiamato a spingersi molto lontano: accettare le sofferenze che capitano, anche quelle ingiuste; non tanto umiliarsi, quanto lasciarsi umiliare; guarire dai vari rancori e riconciliarsi con tutti e con tutto.

La disciplina dei sentimenti si integra con la disciplina del corpo. In concreto, quest'ultima comprende i seguenti elementi: sobrietà nel cibo, nell'abbigliamento, nelle comodità, nei consumi superficiali e banali; controllo degli sguardi e delle conversazioni; rinuncia agli interessi inutili e pericolosi; dominio dell'istinto sessuale.

ESERCIZIO DELLE VIRTÙ

Questo lavoro complesso e paziente di purificazione va verso una progressiva unificazione e dilatazione interiore. Non si tratta di fare il vuoto o di annullare se stessi, alla maniera delle tradizioni ascetiche orientali, ma di **acquistare il dominio di sé**, per essere veramente liberi di donarsi a Dio e ai fratelli, per conformarsi sempre più a Cristo crocifisso e risorto.

La carità non ci rende indifferenti, ma **capaci di amare tutti appassionatamente in Dio;** non ci sottrae alla storia, ma ci immerge in essa. Per questo insieme alla preghiera e alla disciplina ascetica, dobbiamo coltivare un atteggiamento di accoglienza e di dedizione verso il prossimo. Di qui la necessità di gesti frequenti e generosi di premurosa attenzione, di servizio, di condivisione e di perdono. **La crescita della carità è dono dello Spirito Santo;** ma noi dobbiamo disporci ad essa con atti fervorosi di amore e con l'esercizio sempre più esigente delle virtù umane, che danno consistenza e corpo alla carità. La santità cristiana si incarna nella concretezza della vita quotidiana. Porta a far bene tutto quello che si fa, a concentrarsi sul

momento presente, a non fare l'abitudine alle cose ordinarie. Una grande santità può maturare attraverso le piccole cose di ogni giorno.

Dal Magistero dei papi

- Da Benedetto XVI, udienza generale del 13 aprile 2011

LA SANTITÀ

Cari fratelli e sorelle,

nelle udienze generali di questi ultimi due anni ci hanno accompagnato le figure di tanti Santi e Sante: abbiamo imparato a conoscerli più da vicino e a capire che tutta la storia della Chiesa è segnata da questi uomini e donne che con la loro fede, con la loro carità, con la loro vita sono stati dei fari per tante generazioni, e lo sono anche per noi. I Santi manifestano in diversi modi la presenza potente e trasformante del Risorto; hanno lasciato che Cristo afferrasse così pienamente la loro vita da poter affermare con san Paolo *“non vivo più io, ma Cristo vive in me”* (Gal 2,20). Seguire il loro esempio, ricorrere alla loro intercessione, entrare in comunione con loro, *“ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla Fonte e dal Capo, promana tutta la grazia e tutta la vita del Popolo di Dio”* (Conc. Ec. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium* 50). Al termine di questo ciclo di catechesi, vorrei allora offrire qualche pensiero su **che cosa sia la santità**.

Che cosa vuol dire essere santi? **Chi è chiamato ad essere santo?** Spesso si è portati ancora a pensare che la santità sia una meta riservata a pochi eletti. San Paolo, invece, parla del grande disegno di Dio e afferma: *“In lui – Cristo – (Dio) ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità”* (Ef 1,4). E **parla di noi tutti**. Al centro del disegno divino c'è Cristo, nel quale Dio mostra il suo Volto: il Mistero nascosto nei secoli si è rivelato in pienezza nel Verbo fatto carne. E Paolo poi dice: *“È piaciuto infatti a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza”* (Col 1,19). In Cristo il Dio vivente si è fatto vicino, visibile, ascoltabile, toccabile affinché ognuno possa attingere dalla sua pienezza di grazia e di verità (cfr. Gv 1,14-16). Perciò, tutta l'esistenza cristiana conosce un'unica suprema legge, quella che san Paolo esprime in una formula che ricorre in tutti i suoi scritti: in Cristo Gesù. La santità, la pienezza della vita cristiana non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell'unirsi a Cristo, nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua. È l'essere conformi a Gesù, come afferma san Paolo: *“Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo”* (Rm 8,29). E sant'Agostino esclama: *“Viva sarà la mia vita tutta piena di Te”* (Confessioni, 10,28). Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla Chiesa, parla con chiarezza della chiamata universale alla santità, affermando che nessuno ne è escluso: *“Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e... seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria”* (n. 41).

Ma rimane la questione: come possiamo percorrere la strada della santità, rispondere a questa chiamata? **Posso farlo con le mie forze?** La risposta è chiara: una vita santa non è frutto principalmente del nostro sforzo, delle nostre azioni, perché è Dio, il tre volte Santo (cfr. Is 6,3), che ci rende santi, è l'azione dello Spirito Santo che ci anima dal di dentro, è la vita stessa di Cristo Risorto che ci è comunicata e che ci trasforma. Per dirlo ancora una volta con il Concilio Vaticano II: *“I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta”* (ibid., 40). La santità ha dunque la sua radice ultima nella grazia battesimale, nell'essere innestati nel Mistero pasquale di Cristo, con cui ci viene comunicato il suo Spirito, la sua vita di Risorto. San Paolo sottolinea in modo molto forte la trasformazione che opera nell'uomo la grazia battesimale e arriva a coniare una terminologia nuova, forgiata con la preposizione “con”: con-morti, con-sepolti, con-risucitati, con-vivificati con Cristo; il nostro destino è legato indissolubilmente al suo. *“Per mezzo del battesimo - scrive - siamo stati sepolti insieme con lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti... così anche noi possiamo camminare in una vita nuova”* (Rm 6,4). Ma Dio rispetta sempre la nostra libertà e chiede che accettiamo questo dono e viviamo le esigenze che esso comporta, chiede che ci lasciamo trasformare dall'azione dello Spirito Santo, conformando la nostra volontà alla volontà di Dio.

Come può avvenire che il nostro modo di pensare e le nostre azioni diventino il pensare e l'agire con Cristo e di Cristo? **Qual è l'anima della santità?** Di nuovo il Concilio Vaticano II

precisa; ci dice che la santità cristiana non è altro che **la carità pienamente vissuta**. «*Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*» (1Gv 4,16). Ora, Dio ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr. Rm 5,5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Lui. Ma perché la carità, come un buon seme, cresca nell'anima e vi fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, con l'aiuto della grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'Eucaristia e alla santa liturgia; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, al servizio attivo dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità infatti, vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr. Col 3,14; Rm 13,10), dirige tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine».

Forse anche questo linguaggio del Concilio Vaticano II per noi è ancora un po' troppo solenne, forse dobbiamo dire le cose in modo ancora più semplice. Che cosa è essenziale? Essenziale è non lasciare mai una domenica senza un **incontro con il Cristo Risorto** nell'Eucaristia; questo non è un peso aggiunto, ma è luce per tutta la settimana. Non cominciare e non finire mai un giorno senza almeno un breve **contatto con Dio**. E, nella strada della nostra vita, seguire gli "indicatori stradali" che Dio ci ha comunicato nel **Decalogo letto con Cristo**, che è semplicemente l'esplicitazione di che cosa sia carità in determinate situazioni. Mi sembra che questa sia la vera semplicità e grandezza della vita di santità: l'incontro col Risorto la domenica; il contatto con Dio all'inizio e alla fine del giorno; seguire, nelle decisioni, gli "indicatori stradali" che Dio ci ha comunicato, che sono solo forme di carità. Perciò "il vero discepolo di Cristo si caratterizza per la carità verso Dio e verso il prossimo" (*Lumen gentium*, 42). Questa è la vera semplicità, grandezza e profondità della vita cristiana, dell'essere santi.

Ecco perché sant'Agostino, commentando il capitolo quarto della Prima Lettera di san Giovanni, può affermare una cosa coraggiosa: "Ama e fa' ciò che vuoi". E continua: "Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; vi sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene" (7,8: PL 35). Chi è guidato dall'amore, chi vive la carità pienamente è guidato da Dio, perché Dio è amore. Così vale questa parola grande: "Ama e fa' ciò che vuoi".

Forse potremmo chiederci: **possiamo noi**, con i nostri limiti, con la nostra debolezza, **tendere così in alto**? La Chiesa, durante l'Anno Liturgico, ci invita a fare memoria di una schiera di Santi, di coloro, cioè, che hanno vissuto pienamente la carità, hanno saputo amare e seguire Cristo nella loro vita quotidiana. Essi ci dicono che è possibile per tutti percorrere questa strada. In ogni epoca della storia della Chiesa, ad ogni latitudine della geografia del mondo, i Santi appartengono a tutte le età e ad ogni stato di vita, sono volti concreti di ogni popolo, lingua e nazione. E sono tipi molto diversi. In realtà devo dire che anche per la mia fede personale molti santi, non tutti, sono vere stelle nel firmamento della storia. E vorrei aggiungere che per me non solo alcuni grandi santi che amo e che conosco bene sono "indicatori di strada", ma proprio anche i santi semplici, cioè le persone buone che vedo nella mia vita, che non saranno mai canonizzate. Sono persone normali, per così dire, senza eroismo visibile, ma nella loro bontà di ogni giorno vedo la verità della fede. Questa bontà, che hanno maturato nella fede della Chiesa, è per me la più sicura apologia del cristianesimo e il segno di dove sia la verità.

Nella comunione dei Santi, canonizzati e non canonizzati, che la Chiesa vive grazie a Cristo in tutti i suoi membri, noi godiamo della loro presenza e della loro compagnia e coltiviamo la ferma speranza di poter imitare il loro cammino e condividere un giorno la stessa vita beata, la vita eterna.

Cari amici, come è grande e bella, e anche semplice, la vocazione cristiana vista in questa luce! **Tutti siamo chiamati alla santità**: è la misura stessa della vita cristiana. Ancora una volta san Paolo lo esprime con grande intensità, quando scrive: "A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. ... Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo" (Ef 4,7.11-13). Vorrei invitare tutti ad aprirsi all'azione dello Spirito Santo, che trasforma la nostra vita, per essere anche noi come tessere del grande mosaico di santità che Dio va creando nella storia, perché il volto di Cristo splenda nella pienezza del suo fulgore. Non abbiamo paura di tendere verso l'alto, verso le altezze di Dio; **non abbiamo paura che Dio ci chieda troppo**, ma lasciamoci guidare in ogni azione quotidiana dalla sua Parola,

anche se ci sentiamo poveri, inadeguati, peccatori: sarà Lui a trasformarci secondo il suo amore. Grazie.

2° incontro

SCHEDA N. 3 – “LE VIRTÙ MORALI E CARDINALI”

Dalla Sacra Scrittura

1Tm 6,11: “Tu, uomo di Dio,... tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza”.

Dallo Statuto

La prima finalità che la Comunità si propone è la lode di Dio nella santificazione personale e delle famiglie (1.3).

Proposta di approfondimento

In Dio che ci ha chiamati all'esistenza c'è solo la volontà del bene.

Le virtù sono il patrimonio morale e naturale dell'uomo. L'essere umano si realizza e raggiunge la padronanza di sé mediante la pratica delle virtù. **Le virtù sono le norme che conducono la persona al pieno sviluppo delle sue capacità di conoscenza e di amore.** Ci aiutano a comportarci bene in ogni circostanza; in pratica le virtù ci rendono “buoni” nel senso più vero: nessuno nasce buono o cattivo, ma dalla natura riceve la capacità di diventarlo. Il bene è quell'istanza la cui realizzazione rende l'uomo “autenticamente uomo”.

Le virtù dell'uomo si manifestano in **due forme**, buone e necessarie entrambe: la virtù genuina che sgorga naturalmente dall'essenza dell'individuo, in parole povere **le doti naturali** e **la virtù conquistata con fatica e con buona volontà**. L'intelligenza e la sapienza dell'uomo cercheranno di fare buon uso della prima, che è esclusivamente dono di Dio, e perciò non va sciupata, ma rinvigorita e fatta fruttare. **Un impegno costante e fedele** sarà il supporto necessario per la seconda forma di virtù che progredisce a tappe, in un cammino di maturazione e di conquista.

Il compito di diventare virtuosi, buoni è un impegno di tutti perché tutti devono cercare di migliorarsi moralmente. Non c'è altra possibilità: o si diventa migliori o si diventa peggiori. Ciò significa che o **si acquistano le virtù**, oppure **ci si abbandona ai vizi**. Noi ci troviamo sempre al bivio: noi non possiamo non scegliere. **Se scegliamo il bene noi miglioriamo; in caso contrario peggioriamo.** Chi sceglie di essere misurato a tavola oggi, domani diventa sobrio e libero dalle attrazioni del cibo; al contrario, chi è sregolato oggi, domani diventa vizioso e schiavo degli impulsi del momento. L'uomo che fa il bene è una persona veramente libera. Ad esempio: il fumatore incallito è soggiogato dal fumo, tiranneggiato dal fumo; l'alcolizzato non è una persona capace di scegliere in materia di alcolici; e il drogato è una persona incatenata. Sono tutti esempi di schiavitù. Quindi **l'acquisto delle virtù serve proprio per diventare liberi, maturi, padroni delle proprie azioni.**

“La carità si incarna nell'etica: unifica, sostiene ed eleva le virtù umane, energie operative buone che abilitano a compiere il bene sotto vari aspetti specifici. Quattro di esse si chiamano “**virtù cardinali**”, perché fanno da sostegno e riferimento a numerose altre. **Sono la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza.** Tra le molte virtù, che si collegano a queste, si possono ricordare: semplicità, onestà, sincerità, lealtà, fedeltà, cortesia, rispetto, generosità, riconoscenza, amicizia, coraggio, audacia, equilibrio, umiltà, castità, povertà, obbedienza” (Catechismo degli adulti, 833). Le virtù cardinali hanno per oggetto il **retto uso delle creature** che devono servirci come mezzo per tendere a Dio.

- Dal Catechismo della Chiesa cattolica (1803-1811)

LE VIRTÙ

“Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (Fil 4,8). **La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene.** Essa consente alla persona, non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete. “Il fine di una vita virtuosa consiste nel divenire simili a Dio” (san Gregorio di Nissa).

Le virtù umane

Le virtù umane sono attitudini ferme, disposizioni stabili, perfezioni abituali dell'intelligenza e della volontà che regolano i nostri atti, ordinano le nostre passioni e **guidano la nostra condotta**

secondo la ragione e la fede. Esse procurano facilità, padronanza di sé e gioia per condurre una vita moralmente buona. L'uomo virtuoso è colui che liberamente pratica il bene.

Le virtù morali vengono acquisite umanamente. **Sono i frutti e i germi di atti moralmente buoni;** dispongono tutte le potenzialità dell'essere umano ad entrare in comunione con l'amore divino.

Distinzione delle virtù cardinali

Quattro virtù hanno funzione di cardine. Per questo sono dette "cardinali"; tutte le altre si raggruppano attorno ad esse. Sono: **la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza.** "Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna infatti la temperanza e la prudenza, la giustizia e la fortezza" (Sap 8,7). Sotto altri nomi, queste virtù sono lodate in molti passi della Scrittura.

La **prudenza** è la virtù che dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo. L'uomo "accorto controlla i suoi passi" (Pr 14,15). "Siate moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera" (1Pt 4,7). La prudenza è la "retta norma dell'azione", scrive san Tommaso (*Summa theologiae*, II-II, 47,2) sulla scia di Aristotele. Essa non si confonde con la timidezza o la paura, né con la doppiezza o la dissimulazione. È detta "guida delle virtù": essa dirige le altre virtù indicando loro regola e misura. È la prudenza che guida immediatamente il giudizio di coscienza. L'uomo prudente decide e ordina la propria condotta seguendo questo giudizio. Grazie alla virtù della prudenza applichiamo i principi morali ai casi particolari senza sbagliare e superiamo i dubbi sul bene da compiere e sul male da evitare.

La **giustizia** è la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. La giustizia verso Dio è chiamata "virtù di religione". La giustizia verso gli uomini dispone a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l'armonia che promuove l'equità nei confronti delle persone e del bene comune. L'uomo giusto, di cui spesso si fa parola nei Libri sacri, si distingue per l'abituale dirittura dei propri pensieri e per la rettitudine della propria condotta verso il prossimo. "Non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia" (Lv 19,15). "Voi, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo" (Col 4,1).

La **fortezza** è la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene. Essa rafforza la decisione di resistere alle tentazioni e di superare gli ostacoli nella vita morale. La virtù della fortezza rende capaci di vincere la paura, perfino della morte, e di affrontare la prova e le persecuzioni. Dà il coraggio di giungere fino alla rinuncia e al sacrificio della propria vita per difendere una giusta causa. "Mia forza e mio canto è il Signore" (Sal 118,14). "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo" (Gv 16,33).

La **temperanza** è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Essa assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili, conserva una sana discrezione, e non segue il proprio "istinto" e la propria "forza assecondando i desideri" del proprio "cuore" (Sir 5,2; cfr. 37,27-31). La temperanza è spesso lodata nell'Antico Testamento: "Non seguire le passioni; poni un freno ai tuoi desideri" (Sir 18,30). Nel Nuovo Testamento è chiamata "moderazione" o "sobrietà". Noi dobbiamo "vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo" (Tt 2,12).

"Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima, e con tutto il proprio agire. Gli si dà (con la temperanza) un amore totale che nessuna sventura può far vacillare (e questo mette in evidenza la fortezza), un amore che obbedisce a lui solo (e questa è la giustizia), che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall'astuzia e dalla menzogna (e questa è la prudenza)" (sant'Agostino).

Le virtù e la grazia

Le virtù umane acquisite mediante l'educazione, mediante atti deliberati e una perseveranza sempre rinnovata nello sforzo, sono **purificate ed elevate dalla grazia divina.** Con l'aiuto di Dio forgianno il carattere e rendono spontanea la pratica del bene. L'uomo virtuoso è felice di praticare le virtù.

Per l'uomo ferito dal peccato non è facile conservare l'equilibrio morale. Il dono della salvezza fattoci da Cristo ci dà la grazia necessaria per perseverare nella ricerca delle virtù. Ciascuno deve sempre implorare questa grazia di luce e di forza, ricorrere ai sacramenti, cooperare con lo Spirito Santo, seguire i suoi inviti ad amare il bene e a stare lontano dal male.

Dal Magistero dei papi

- Dall'Esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II *Christifideles laici* (59-60)

UNA FORMAZIONE INTEGRALE A VIVERE IN UNITÀ

Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quell'**unità di cui è segnato il loro stesso essere di membri della Chiesa e di cittadini della società umana.**

Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta «spirituale», con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta «secolare», ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come il «luogo storico» del rivelarsi e del realizzarsi della carità di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. **Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto** - come, a esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura - sono occasioni provvidenziali per un **continuo esercizio della fede, della speranza e della carità.** ...

Aspetti della formazione

Entro questa sintesi di vita si situano i molteplici e coordinati aspetti della **formazione integrale dei fedeli laici.**

Non c'è dubbio che la **formazione spirituale** debba occupare un posto privilegiato nella vita di ciascuno, chiamato a crescere senza sosta nell'intimità con Gesù Cristo, nella conformità alla volontà del Padre, nella dedizione ai fratelli nella carità e nella giustizia. ...

Sempre più urgente si rivela oggi la **formazione dottrinale** dei fedeli laici, non solo per il naturale dinamismo di approfondimento della loro fede, ma anche per l'esigenza di "*rendere ragione della speranza*" che è in loro di fronte al mondo e ai suoi gravi e complessi problemi. Si rendono così assolutamente necessarie una sistematica azione di **catechesi**, da graduarsi in rapporto all'età e alle diverse situazioni di vita, e una più decisa promozione cristiana della **cultura**, come risposta agli eterni interrogativi che agitano l'uomo e la società d'oggi.

In particolare, soprattutto per i fedeli laici variamente impegnati nel campo sociale e politico, è del tutto indispensabile una **conoscenza più esatta della dottrina sociale della chiesa.** ... Essa è, tuttavia, dinamica, cioè adattata alle circostanze dei tempi e dei luoghi. È diritto e dovere dei pastori proporre **i principi morali anche sull'ordine sociale; è dovere di tutti i cristiani dedicarsi alla difesa dei diritti umani.** ...

E, infine, nel contesto della formazione integrale e unitaria dei fedeli laici, è particolarmente significativa per la loro azione missionaria e apostolica la **personale crescita nei valori umani.** I laici facciano pure gran conto della **competenza professionale**, del **senso della famiglia** e del **senso civico** e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la **probità**, lo **spirito di giustizia**, la **sincerità**, la **cortesìa**, la **fortezza d'animo**, senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana.

Nel maturare la sintesi organica della loro vita, che insieme è espressione dell'unità del loro essere e condizione per l'efficace compimento della loro missione, i fedeli laici saranno interiormente **guidati e sostenuti dallo Spirito Santo**, quale Spirito di unità e di pienezza di vita.

3° incontro

SCHEDA N. 4 - "IL PRIMATO DELLE VIRTÙ TEOLOGALI"

Dalla Sacra Scrittura

1Cor 13,13: "Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di tutte è la carità!".

Dal Direttorio

"Con il Battesimo il fedele è morto al peccato e consacrato a Dio" (Conc. Ec. Vat. II, *Lumen gentium*, 44). La consacrazione nella Comunità, con cui ognuno dona se stesso interamente al Signore, nasce dall'esigenza di vivere consapevolmente, come risposta di amore, il proprio Battesimo (1.1 § 4).

Proposta di approfondimento

Le virtù umane si radicano nelle virtù teologali.

L'agire morale del cristiano è fondato, animato e caratterizzato dalle virtù teologali.

Le virtù teologali, che **sono la fede, la speranza e la carità**, si riferiscono direttamente a Dio, nascono da Dio e di Lui sono dono increato e infuso nell'uomo con il Battesimo. Esse dispongono i cristiani a vivere in relazione con la Santissima Trinità, facendoli partecipi della natura divina; li rendono capaci di agire quali figli di Dio e meritare la vita eterna. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'uomo (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 1812-1813).

Noi cristiani viviamo come in due mondi: col mondo di quaggiù entriamo in rapporto mediante i sensi; con il mondo di Dio attraverso i nuovi organi che Dio ci dona con le virtù teologali. Con la morte fisica, la vita spirituale iniziata quaggiù continua e diviene pienezza di vita. Affermare **il primato delle virtù teologali vuol dire**, dunque, **vivere già in questo mondo la vita eterna**, la vera vita, la più piena, la più perfetta. "Uniti al nostro Salvatore attraverso la fede, la speranza e la carità, faticiamo su questa terra per riposare già con Cristo in cielo" (Sant'Agostino).

Le virtù teologali impegnano ad una **purificazione** continua e totale, mediante la grazia che trasfigura l'attività umana di volontà nella carità divina. Esse sono l'oggetto principale della nostra **testimonianza** di cristiani e di consacrati. Non è tanto l'atto esterno che prima di tutto Dio ci comanda, ma l'atto interno, che è sempre un'adesione alla sua verità ed è un'obbedienza alla sua volontà di amore.

L'esercizio delle virtù teologali si vive con la preghiera: essa stabilisce quell'unico rapporto nel quale sono contenuti tutti gli altri.

La **fede** è la virtù teologale per la quale noi crediamo in Dio e a tutto ciò che egli ci ha detto e rivelato, e che la Santa Chiesa ci propone da credere, perché egli è la stessa verità.

La **speranza** è la virtù teologale per la quale desideriamo il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo.

La **carità** è la virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 1814-1829).

San Tommaso spiega: "Poiché le tre virtù teologali hanno in comune l'oggetto, non può dirsi una superiore all'altra per superiorità di oggetto, ma solo per minore o maggiore vicinanza all'oggetto. Per questo la carità è superiore alle altre. Le altre infatti importano per loro natura una certa distanza dall'oggetto: la fede riguarda misteri non visti, la speranza non posseduti; invece l'amore riguarda ciò che già si ha".

Dal Magistero dei papi

- Dal Messaggio della Quaresima 2013 di papa Benedetto XVI

CREDERE NELLA CARITÀ SUSCITA CARITÀ

Cari fratelli e sorelle,

la celebrazione della Quaresima, nel contesto dell'Anno della fede, ci offre una preziosa occasione per meditare sul **rapporto tra fede e carità**: tra il credere in Dio, nel Dio di Gesù Cristo, e l'amore, che è frutto dell'azione dello Spirito Santo e ci guida in un cammino di dedizione verso Dio e verso gli altri.

La fede come risposta all'amore di Dio

Già nella mia prima Enciclica ho offerto qualche elemento per cogliere lo **stretto legame tra queste due virtù teologali, la fede e la carità**. Partendo dalla fondamentale affermazione dell'apostolo Giovanni: «*Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi*» (1Gv 4,16), ricordavo che «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì **l'incontro con un avvenimento, con una Persona**, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva... Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr. 1Gv 4,10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro» (*Deus caritas est*, 1). La fede costituisce quella personale adesione - che include tutte le nostre facoltà - alla rivelazione dell'amore gratuito e «appassionato» che Dio ha per noi e che si manifesta pienamente in Gesù Cristo. L'incontro con Dio Amore che chiama in causa non solo **il cuore**, ma anche **l'intelletto**: «Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: **l'amore non è mai "concluso" e completato**» (*ibid.*, 17). Da qui deriva per tutti i cristiani e, in particolare, per gli «operatori della carità», la necessità della fede, di quell'«incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro

l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore» (*ibid.*, 31a). **Il cristiano è una persona conquistata dall'amore di Cristo** e perciò, mosso da questo amore - «l'amore di Cristo ci possiede» (2Cor 5,14) -, è **aperto in modo profondo e concreto all'amore per il prossimo** (cfr. *ibid.*, 33). Tale atteggiamento nasce anzitutto dalla coscienza di essere amati, perdonati, addirittura serviti dal Signore, che si china a lavare i piedi degli Apostoli e offre Se stesso sulla croce per attirare l'umanità nell'amore di Dio. ...

La carità come vita nella fede

Tutta la vita cristiana è un rispondere all'amore di Dio. La prima risposta è appunto la fede come accoglienza piena di stupore e gratitudine di un'inaudita iniziativa divina che ci precede e ci sollecita. E il «sì» della fede segna l'inizio di una luminosa storia di amicizia con il Signore, che riempie e dà senso pieno a tutta la nostra esistenza. Dio però non si accontenta che noi accogliamo il suo amore gratuito. Egli non si limita ad amarci, ma vuole attirarci a Sé, trasformarci in modo così profondo da portarci a dire con san Paolo: **non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me** (cfr. *Gal* 2,20).

Quando noi lasciamo spazio all'amore di Dio, siamo resi simili a Lui, partecipi della sua stessa carità. Aprirci al suo amore significa lasciare che Egli viva in noi e ci porti ad amare con Lui, in Lui e come Lui; solo allora la nostra fede diventa veramente «operosa per mezzo della carità» (*Gal* 5,6) ed Egli prende dimora in noi (cfr. *IGv* 4,12).

La fede è conoscere la verità e aderirvi (cfr. *ITm* 2,4); la carità è «camminare» nella verità (cfr. *Ef* 4,15). **Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia** (cfr. *Gv* 15,14s). La fede ci fa accogliere il comandamento del Signore e Maestro; la carità ci dona la beatitudine di metterlo in pratica (cfr. *Gv* 13,13-17). Nella fede siamo generati come figli di Dio (cfr. *Gv* 1,12s); la carità ci fa perseverare concretamente nella figliolanza divina portando il frutto dello Spirito Santo (cfr. *Gal* 5,22). La fede ci fa riconoscere i doni che il Dio buono e generoso ci affida; la carità li fa fruttificare (cfr. *Mt* 25,14-30).

L'indissolubile intreccio tra fede e carità

Alla luce di quanto detto, risulta chiaro che non possiamo mai separare o, addirittura, opporre fede e carità. **Queste due virtù teologiche sono intimamente unite** ed è fuorviante vedere tra di esse un contrasto o una «dialettica». Da un lato, infatti, è limitante l'atteggiamento di chi mette in modo così forte l'accento sulla priorità e la decisività della fede da sottovalutare e quasi disprezzare le concrete opere della carità e ridurre questa a generico umanitarismo. Dall'altro, però, è altrettanto limitante sostenere un'esagerata supremazia della carità e della sua operosità, pensando che le opere sostituiscano la fede. Per una sana vita spirituale è necessario **rifuggire sia dal fideismo che dall'attivismo moralista**.

L'esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio per poi ridiscendere, portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio. Nella Sacra Scrittura vediamo come lo zelo degli Apostoli per l'annuncio del Vangelo che suscita la fede è strettamente legato alla premura caritatevole riguardo al servizio verso i poveri (cfr. *At* 6,1-4). Nella Chiesa, contemplazione e azione, simboleggiate in certo qual modo dalle figure evangeliche delle sorelle Maria e Marta, devono coesistere e integrarsi (cfr. *Lc* 10,38-42).

La priorità spetta sempre al rapporto con Dio e la vera condivisione evangelica deve radicarsi nella fede. Talvolta si tende, infatti, a circoscrivere il termine «carità» alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario. È importante, invece, ricordare che **massima opera di carità è proprio l'evangelizzazione, ossia il «servizio della Parola»**. Non v'è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della Buona Notizia del Vangelo, introdurlo nel rapporto con Dio: **l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana**. Come scrive il Servo di Dio Papa Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio*, è l'annuncio di Cristo il primo e principale fattore di sviluppo (cfr. n. 16). È la verità originaria dell'amore di Dio per noi, vissuta e annunciata, che apre la nostra esistenza ad accogliere questo amore e rende possibile lo sviluppo integrale dell'umanità e di ogni uomo (cfr. Enc. *Caritas in veritate*, 8).

In sostanza, tutto parte dall'Amore e tende all'Amore. L'amore gratuito di Dio ci è reso noto mediante l'annuncio del Vangelo. Se lo accogliamo con fede, riceviamo quel primo ed indispensabile contatto col divino capace di farci «innamorare dell'Amore», per poi dimorare e crescere in questo Amore e comunicarlo con gioia agli altri. ...

Priorità della fede, primato della carità

Come ogni dono di Dio, fede e carità riconducono all'azione dell'unico e medesimo Spirito Santo (cfr. *ICor* 13), quello Spirito che in noi grida «*Abbà! Padre*» (*Gal* 4,6), e che ci fa dire: «*Gesù è*

il Signore!» (1Cor 12,3) e «*Maranatha!*» (1Cor 16,22; Ap 22,20). La fede, dono e risposta, ci fa conoscere la verità di Cristo come Amore incarnato e crocifisso, piena e perfetta adesione alla volontà del Padre e infinita misericordia divina verso il prossimo; la fede radica nel cuore e nella mente la ferma convinzione che proprio questo Amore è l'unica realtà vittoriosa sul male e sulla morte. **La fede ci invita a guardare al futuro con la virtù della speranza, nell'attesa fiduciosa che la vittoria dell'amore di Cristo giunga alla sua pienezza.** Da parte sua, la carità ci fa entrare nell'amore di Dio manifestato in Cristo, ci fa aderire in modo personale ed esistenziale al donarsi totale e senza riserve di Gesù al Padre e ai fratelli. Infondendo in noi la carità, lo Spirito Santo ci rende partecipi della dedizione propria di Gesù: filiale verso Dio e fraterna verso ogni uomo (cfr. Rm 5,5).

Il **rapporto** che esiste tra queste due virtù è analogo a quello **tra due Sacramenti** fondamentali della Chiesa: **il Battesimo e l'Eucaristia**. Il **Battesimo** (*sacramentum fidei*) precede **l'Eucaristia** (*sacramentum caritatis*), ma è orientato ad essa, che costituisce la pienezza del cammino cristiano. In modo analogo, la fede precede la carità, ma si rivela genuina solo se è coronata da essa. Tutto parte dall'umile accoglienza della **fede** («il sapersi amati da Dio»), ma deve giungere alla verità della **carità** («il saper amare Dio e il prossimo»), che rimane per sempre, come compimento di tutte le virtù (cfr. 1Cor 13,13).

4° incontro

SCHEMA N. 5 – “LA PRATICA DEI CONSIGLI EVANGELICI DI CASTITÀ, POVERTÀ, OBEDIENZA”

Dalla Sacra Scrittura

Mc 1,15: “E diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo»”.

Dal Direttorio

Essere orientati alla pratica dei consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità significa ricordare che durante la vita terrena si è in viaggio alla sequela del Signore, pertanto tutti hanno dei distacchi da operare per potersi donare totalmente al Signore Gesù che, come ci mostra e ci insegna il Vangelo, ha vissuto obbediente, povero e casto. Il Vangelo “consiglia” a tutti, in ogni stato di vita, di seguire Gesù: “*Poi a tutti diceva: Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*” (Lc 9,23) (2.3).

Proposta di approfondimento

Essere orientati alla pratica dei consigli evangelici di obbedienza, povertà e castità significa ricordare che durante la vita terrena si è in viaggio alla sequela del Signore.

Cristo è il modello di ogni virtù. Perciò “i consigli evangelici, nella loro molteplicità, sono proposti ad ogni discepolo di Cristo: ogni battezzato è chiamato ad una vita casta e povera in obbedienza a Dio, ciascuno secondo lo stato di vita che gli è proprio” (dal Catechismo della Chiesa cattolica, 915).

“Nei tre vangeli sinottici l'appello di Gesù rivolto al giovane ricco a seguirlo nell'obbedienza del discepolo e nell'osservanza dei comandamenti è accostato all'esortazione alla povertà e alla castità. I consigli evangelici sono indissociabili dai comandamenti” (dal Catechismo della Chiesa cattolica, 2053).

La **professione** dei consigli evangelici è per alcuni che sono chiamati, ed “appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana...” (*Lumen gentium*, 44).

- Da Divo Barsotti, *Ascesi di comunione*, ed. Morcelliana, sintesi.

Le **Beatitudini** sono praticamente un messaggio di gioia e di felicità con cui si apre il Vangelo. Tuttavia esse hanno un carattere estremamente paradossale per noi uomini che viviamo nel tempo: Dio vuole la nostra beatitudine, ma la unisce a quanto l'uomo non pensa che porti beatitudine; è proprio quello che l'uomo fugge quello invece che per il Signore dona la beatitudine e la gioia. Per capire il paradossale legame nell'insegnamento di Cristo fra la beatitudine e la povertà, fra la beatitudine e il pianto, dobbiamo capire, attraverso la dottrina cristiana, che cosa sia la perfetta realizzazione dell'uomo.

La Bibbia, e la teologia cattolica, riconoscono che **l'uomo è composto sostanzialmente di anima e di corpo, è veramente questo il capolavoro di Dio**. Nell'uomo, all'origine, Dio non soltanto ha riavvicinato due mondi che sono di per sé distanti, diversi e sembrano non avere nulla

in comune; ma **ha fatto di due mondi una sola unità**, l'uomo, in tal modo che il corpo è voluto da Dio strumento dello spirito, manifestazione dello spirito, e lo spirito ha nello stesso tempo rapporto con Dio e col mondo fisico. Ma oggi questa unità non è né pacifica né perfetta, è intervenuto il peccato a comprometterla. **Il peccato ha operato una grave frattura**, che non è soltanto fra l'uomo e gli altri uomini, né soltanto fra l'uomo e Dio, non soltanto fra l'uomo e la creazione, ma è nell'uomo medesimo. **La vita cristiana è la vita dell'uomo che mediante lo Spirito Santo è ricomposto in unità.**

Il primo dovere del cristiano è l'**ascesi**, che è una conseguenza della Grazia, offertaci da Cristo per risanare, **ristabilire l'unità dell'essere umano**. L'ascesi cristiana s'impone, è "accidentalmente" necessaria, è un cammino obbligato fintanto che non saremo in paradiso. Per tutta la vita avremo bisogno di **esercitarci nelle virtù**, di fare l'esame di coscienza per vedere se abbiamo mancato. La virtù è un esercizio imposto alla nostra volontà da una obbedienza alla legge divina, da una esigenza di unità, che dobbiamo ristabilire attraverso una mortificazione di quanto può comprometterla, **mortificazione che sarà commisurata alla gravità della ferita che ha operato in noi il peccato**, il peccato originale, ma anche poi tutto il seguito di quei peccati attuali con i quali noi abbiamo reso sempre più opaco il nostro spirito alla grazia, sempre più incapace di rispondere alle sollecitazioni di Dio. **La beatitudine si vive passando attraverso questo cammino**. Si deve in qualche modo vivere in anticipo la propria morte perché si dilati il nostro spirito ad accogliere la vita di Dio.

L'OBEDIENZA

La prima cosa necessaria nell'ascesi cristiana è il risanamento del rapporto con Dio. È per avere compromesso questo rapporto che la natura umana è stata vulnerata, perché Dio è il nostro Creatore. Non si può impunemente rompere un rapporto con Lui che è Creatore, senza che la nostra natura si disgreghi, tenda a dissolversi, a spezzarsi. Allora è soltanto **nella misura che l'uomo ristabilisce un rapporto con Dio, che può anche risanare se stesso**. Non c'è inizio di vita che in quanto l'uomo accetta Dio e si ordina a Lui. Dopo il peccato è necessario il riconoscimento e l'accettazione della sovranità di Dio; anche la morale è dettata e ristabilita da Dio: *"Io sono il Signore Dio tuo"* (Es 20,1). Il peccato è stato una volontà di autonomia da parte dell'uomo, di indipendenza nei confronti di Dio, per volere essere Dio a se stesso. **La possibilità di ristabilire un rapporto è nell'umiltà che ci dispone all'obbedienza**, ad un nuovo accordo con la divina volontà. L'uomo deve ritornare ad accettare Dio come Colui dal quale egli dipende totalmente per quanto riguarda il suo essere, la sua vita, la sua origine, il suo fine. Egli vivrà in quanto vorrà vivere sempre più intensamente e non si sottrarrà alle esigenze che la dipendenza assoluta da Dio gli imporrà (cfr. Mt 7,21: *"... Entrerà nel regno dei cieli chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli"*).

Ogni atto cristiano è di per sé obbedienza, è il "fare la volontà divina". Quanto più grande è in noi l'esigenza di perfezione, tanto più grande è l'esigenza di un'obbedienza sempre più pronta e universale, che ci tolga ogni proprietà nel volere. E la piena **libertà** dell'anima si identifica alla perfetta obbedienza a Dio.

Non si tratta soltanto di **obbedire direttamente a Lui**; Dio ha voluto che obbedissimo a Lui **anche sottomettendoci a coloro che ce lo rappresentano**, perché è per mezzo di uomini che Egli ci guida. Vivere in questo mondo, vivere nella Chiesa, sarà sempre motivo di mortificazione e di pena, finché ciascuno non si sarà liberato dalla sua indipendenza, dalla volontà propria, per aderire a Dio come al suo Bene ultimo e primo, e troverà nella volontà di Dio la sua pace.

LA CASTITÀ

Dal risanamento del nostro rapporto con Dio dovrà essere **risanata la nostra natura**. Il **peccato ha portato disordine e guerra nella nostra vita interiore**: il corpo non obbedisce allo spirito, recalcitra perché vorrebbe vivere la sua vita senza i freni imposti dalla volontà, che gli impediscono di abbandonarsi interamente agli istinti; lo spirito non può piegarsi a obbedire alla carne, non trova nel corpo la possibilità della sua rivelazione, e piuttosto che uno strumento lo trova un impedimento e una catena, perché è stanco, debole, imperfetto, incapace e impotente. E invece l'uomo deve vivere intero. L'ascesi cristiana è soprattutto **mortificazione del corpo**; l'unità dell'uomo deve consistere in una nuova soggezione del corpo allo spirito, in un controllo e una direzione degli istinti della natura sensibile, perché possa divenire un corpo umano. L'ascesi che deve riportare l'uomo alla sua unità, a ristabilire l'equilibrio, l'armonia **per portare anima e corpo alla loro piena unità**, è un'ascesi fondamentalmente corporale: è il digiuno, è soprattutto la **castità**. La mortificazione corporale, anche se è mortificazione della gola o del tatto, della vista o dell'udito, praticamente però si può definire come "castità", cioè un certo riserbo, non soltanto nei confronti dell'istinto sessuale, **un certo riserbo del corpo che non si abbandona agli istinti**, ma controlla ogni suo movimento e ordina tutta la vita sensibile alla vita spirituale, a Dio. Lo

spirito deve essere soggetto a Dio per essere libero, il corpo deve essere soggetto allo spirito per essere umano. Vi è castità e castità indubbiamente, ma non vi è vita cristiana, né tanto meno vita spirituale, senza una certa castità.

Bisogna che il nostro corpo passi attraverso le **fiamme di una purificazione che consumi in noi tutto quello che vi è di disordinato**. Il corpo tende, come a suo riposo, al piacere che più lo soddisfa, lo quieta; ne viene che l'accontentare la natura sensibile la rende sempre più avida, e quando trova il suo pieno soddisfacimento, fa interrompere la natura spirituale: questa è proprio la dimostrazione dell'effetto del peccato sulla nostra natura.

Come la vita cristiana è cammino alla gloria, così la vita cristiana è cammino a questa unità che l'uomo possederà perfetta solo dopo la resurrezione della carne: allora non soltanto lo spirito dell'uomo troverà nella visione di Dio il suo pieno soddisfacimento, ma anche la nostra natura sensibile, la gioia dell'uomo sarà piena nel corpo e nello spirito. Già nella vita presente possiamo riconoscerlo. La vita mistica è insieme una **dilatazione dello spirito** e una **gioia del cuore**: "*Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente*" (Sal 83,3; cfr. 1Gv 3,1-3; 1Cor 6,12-20); ed è anche **trasfigurazione**. Non basta la parola scritta del Vangelo perché gli uomini si incontrino con Dio, e tanto meno la creazione. **La rivelazione suprema di Dio è l'uomo Gesù, una umanità in cui gli uomini vedono Dio**: "*Chi ha visto me, ha visto il Padre*" (Gv 14,9). Dio si fa presente nelle membra del Cristo: nei cristiani, nei santi, nella misura in cui rivelano Dio, un altro mondo, una Presenza. Il santo è la suprema bellezza, per questo ha una forza di attrazione che supera qualsiasi altra forza, la loro stessa presenza opera.

È la castità che riporta il corpo dell'uomo ad essere puro strumento e manifestazione dello spirito così come lo spirito dell'uomo diviene strumento di Dio e rivelazione della sua bellezza, una castità che è divenuta perfetta perché **capacità nuova di amare e di essere amati**. Coloro che non conoscono le esigenze della castità sono incapaci di amare e trasformano il loro amore in un oggetto di possesso e di divertimento. La castità non è rifiuto all'amore, se fosse rifiuto all'amore non sarebbe nemmeno una virtù cristiana. Gesù, "*avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine...*" (Gv 13,1). **La castità è cammino verso l'amore, è scuola dell'amore**, che sciogliendosi da tutti i limiti che impone il corpo, dà all'uomo la possibilità di comunicare con tutti, di donarsi a ciascuno. In questo si rivela la castità nel suo valore positivo e la castità diviene, secondo la parola stessa del Signore, il segno di una resurrezione. La castità è la via per giungere alla perfezione di un amore per il quale l'uomo non è più in se stesso diviso ma, nella misura che ama, ama con tutto se stesso, spirito e corpo. L'amore diviene pian piano sempre più limpido e puro, rimane un amore sensibile ma diviene un amore sempre più spiritualizzato.

LA POVERTÀ

Nell'amore cristiano è Dio stesso che vive nel cuore dell'uomo, perché lo consumi in ogni istante; in ogni istante deve farsi **povero** fino a morire, per donare a ciascuno quello che ha e se stesso. La morte deve consumare tutte le nostre possibilità nel dono di noi stessi a ogni fratello. Siamo rapporto di amore a tutti, a ciascuno, senza possedere più nulla di proprio, non viviamo che il dono di noi stessi. Dobbiamo arrivare a non avere più nulla, per non essere più che amore e non possiamo realizzare la nostra vocazione cristiana che nel nostro morire, come Gesù.

È questa carità che risana anche il **rapporto dell'uomo con le cose**, con tutta la **creazione**, rapporto che non può essere considerato estraneo alla vita spirituale. Anzi, la sintesi che Dio ha compiuto della sua creazione nell'uomo è in ordine a una salvezza di tutta la creazione che sarà compiuta attraverso l'uomo, egli è preparato ad assumere la funzione, la missione di colui per il quale tutta la creazione ritrova il suo senso, ritorna in Dio e lo glorifica. È nel **Cristo risorto** che l'uomo realizza la sua vocazione, partecipando non solo alla sua santità, ma anche alla sua universale missione: "*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra*" (Mt 28,18).

Quando il peccato dell'uomo ha rotto il legame con Dio, tutta la creazione si è disgregata, perché era nell'ordinarsi all'uomo che essa doveva raggiungere la sua unità, ed è in quanto non può ordinarsi più all'uomo, perché l'uomo è peccatore, che la creazione stessa diviene schiava, si dissolve, precipita nel caos, nella morte. **Sarà nella salvezza dell'uomo che la creazione ritornerà ad essere paradiso di Dio**. Il rapporto dell'uomo con la creazione è un rapporto regale, senza l'uomo la creazione non ha più senso, non ha più ragione. Ma la **regalità** dell'uomo è ordinata al sacrificio, l'oblazione pura non più soltanto dell'anima, non più soltanto del corpo, non più soltanto di tutta l'umanità, ma di tutta la creazione che deve divenire **offerta dell'uomo a Dio**. L'uomo deve ritornare in possesso di tutto, perché tutto poi divenga la sua offerta a Dio. E la regalità dell'uomo comporta la **povertà**. Noi non possediamo se non quello che doniamo. Il possesso della creazione non deve asservire la creazione al peccato, all'egoismo dell'uomo, ma deve portare la creazione in possesso dell'uomo che è ordinato alla lode divina.

Un rapporto con la creazione prima di tutto vuol dire una **capacità di meraviglia**. Le creature sono presenti nella tua strada precisamente perché ti debbono parlare di Dio, ti riportano a Lui, sono sacramento del suo amore. **La creazione deve ritornare ad essere paradiso di Dio**, già da ora, in quel rapporto per cui l'uomo riconosce il senso ultimo della creazione e la creazione diviene per l'uomo sacramento di Dio.

Il rapporto dell'uomo con le cose non deve rovinarle, ma salvarle! Tutto quello che abbiamo, di fatto ci impedisce di essere ricchi. Tutto l'universo è il possesso dell'uomo! Ogni proprietà è esclusione, è limite alla nostra ricchezza. Nella misura che ci attacchiamo a qualcosa, ci escludiamo dal possesso di tutto e non ne godiamo. Nella misura che ti impadronisci delle cose e le tieni per te, legandole egoisticamente a te, nella stessa misura esse non solo si rifiutano, ma si vendicano contro di te impedendoti il vero possesso. Non gode mai delle cose colui che le possiede, come colui che nella povertà si mantiene libero nei confronti delle cose e del mondo (cfr. *Mt* 19,21).

Vivere il rapporto con le cose vuol dire povertà; la povertà sembra veramente l'unica condizione per goderle, per possederle di quel possesso che non asservisce né l'uomo alle cose, né le cose all'uomo, ma **fa di tutte le creature l'argomento e il contenuto della lode e della gioia dell'uomo**. Nessuno forse mai ha goduto delle cose come Gesù, colui che veramente ha ridonato una voce all'universo per cantare Dio. Il suo linguaggio rende testimonianza di una comunione col Padre, in una comunione viva, gioiosa, personale con la creazione intera. E ci ha insegnato che il Regno dei cieli è presente in ogni punto, nella creazione intera, basta che l'uomo sappia aprire gli occhi, sappia ascoltare attraverso ogni voce la parola di Dio.

5° incontro

SCHEDA N. 11 – “IL BATTESIMO, LA CRESIMA, LA RICONCILIAZIONE E GLI ALTRI SACRAMENTI”

Dalla Sacra Scrittura

At 2,38: “E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo»”.

Dal Direttorio

Se il Battesimo è il sacramento della nascita, la Cresima è il sacramento della crescita e della testimonianza, legata alla maturità dell'esistenza cristiana... (1.4 § 2).

Proposta di approfondimento

La vita divina di Gesù ci è data attraverso i sacramenti.

I Sacramenti sono classificati dal Catechismo nel modo seguente:

- i sacramenti dell'iniziazione cristiana, che sono il battesimo, la cresima e l'eucaristia;
- i sacramenti della guarigione, cioè la riconciliazione e l'unzione degli infermi;
- i sacramenti per il servizio della vita comunitaria, che sono l'ordine e il matrimonio.

Il **battesimo** è il sacramento della fede e dell'inserimento in Cristo e nella Chiesa, rimette il peccato originale e tutti i peccati personali. Comporta una nuova nascita, fa sì che il battezzato sia una nuova creatura e abbia nuove possibilità, “sensi” nuovi. “Col battesimo il fedele è morto al peccato e consacrato a Dio” (*Lumen gentium*, 44).

La Chiesa, sicura com'è che Dio vuole la salvezza di tutti e che Cristo è morto per tutti, fin dai primi tempi ha avvertito il dovere di battezzare i bambini. Si è battezzati nella fede della Chiesa, professata dai genitori e dai padrini. Ogni comunicazione di amore inizia con un dono, ma **il dono attende una risposta**. Il battesimo, per non restare infruttuoso, esige una coerente risposta personale. Il rito si compie una volta per sempre e non può essere ripetuto, ma occorre tradurlo ogni giorno in esperienza vissuta: ce lo ricorda la solenne rinnovazione delle promesse battesimali nella veglia di Pasqua.

I battezzati sono idonei a ricevere i sacramenti successivi.

Nei primi secoli della Chiesa si diffuse ovunque la pratica di aggiungere dopo il battesimo i riti, riservati al vescovo, dell'imposizione delle mani e dell'unzione crismale sulla fronte, accompagnati dalla preghiera per avere un dono più abbondante di Spirito Santo. In occidente questa “**confermazione**” è stata staccata dal rito del battesimo. Essa rafforza **l'incorporazione a Cristo e alla Chiesa; comunica l'abbondanza dei doni dello Spirito**, “i sette doni” che consentono di giungere alla perfezione della carità.

Il vescovo, ministro originario del sacramento, benedice il crisma per tutta la diocesi nella messa crismale del Giovedì santo. Il **sacro Crisma**, che veneriamo generalmente nei luoghi di convocazione della Comunità, a noi richiama la consacrazione battesimale e la nostra confermazione, doni già ricevuti ma da **ravvivare di continuo**, come una fiamma, che invece spesso è soffocata e rattristata. Inoltre la presenza del sacro Crisma nelle nostre case è segno che esse sono chiamate ad essere templi dello Spirito Santo e piccoli Cenacoli.

La Chiesa ha sempre avuto viva coscienza di dover dispensare la grazia del perdono a nome di Cristo in virtù del suo Spirito; ha esercitato questo compito in diverse forme, in rapporto alle esigenze dei tempi e alla comprensione via via maturata. Attualmente il sacramento che esprime e attua la conversione del cristiano, viene designato con tre nomi, che derivano dai suoi elementi costitutivi: **penitenza, o confessione, o riconciliazione**.

Occorre anzitutto la penitenza o **cambiamento del cuore**; il pentimento interiore si esprime nella confessione davanti al sacerdote dei propri peccati e in un impegno concreto di penitenza, chiamato anche soddisfazione: è un rimedio del peccato, un segno di riparazione e di cambiamento di vita. Al peccatore che manifesta il suo pentimento mediante la confessione dei peccati e l'accettazione di un impegno di penitenza, Dio concede il suo perdono attraverso l'assoluzione data dal sacerdote. Il perdono di Dio è un gesto creativo: il Padre accoglie il figlio che torna a casa; Cristo prende sulle spalle la pecora perduta; lo Spirito santifica ancora il tempio della sua presenza. Il sacramento della penitenza è il vertice di un più ampio ministero di riconciliazione, con cui la Chiesa accompagna il cammino di conversione e di santificazione dei suoi membri.

L'**unzione degli infermi** è una preghiera umile e fiduciosa con cui la Chiesa "affida gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché egli conceda loro sollievo e salvezza; e li esorta ad associarsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo, per cooperare al bene del popolo di Dio" (*Lumen gentium*, 11) e così giungere a partecipare alla luce della gloria. Quando la situazione di malattia è particolarmente grave, tanto da far prevedere la morte, è prassi antichissima della Chiesa unire alla celebrazione dell'unzione il conferimento della comunione eucaristica in forma di "viatico". Cibo per il viaggio, il pane eucaristico sostiene il cristiano nel passaggio da questo mondo al Padre e lo munisce della garanzia della risurrezione.

Il ministero apostolico dei pastori viene esercitato nei **tre diversi gradi dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi**. L'inserimento in questa gerarchia avviene con il sacramento dell'**ordine**. A prescindere dalla loro santità personale, i ministri ordinati sono rappresentanti di Cristo e agiscono validamente in suo nome a favore dei credenti, in virtù del carattere, segno della fedeltà di Dio alla sua Chiesa. Il Signore comunica ai suoi ministri la carità pastorale, perché si uniscano a lui, morto e risorto, nel donarsi a vantaggio del gregge loro affidato.

I cristiani che si incontrano e diventano una coppia per dare origine ad una famiglia, si sposano "nel Signore", come sue membra, e il loro **matrimonio** è elevato a sacramento, segno efficace che contiene e manifesta la nuova alleanza, l'unione di Cristo e della Chiesa. Gli sposi sono ministri del sacramento e al tempo stesso coloro che lo ricevono. Il Signore Gesù dà loro lo Spirito Santo, per renderli capaci di amarsi con carità coniugale, partecipando alla sua donazione pasquale.

- Dal Catechismo degli adulti (638, 646, 649, 651).

L'atto di donazione, con cui Gesù è morto, rimane nel Signore risorto come perenne intercessione presso il Padre, come "*redenzione eterna*" (*Eb* 9,12) in virtù dello "*Spirito eterno*" (*Eb* 9,14). ... **L'evento pasquale è il centro dell'economia salvifica**. ... Esso viene ripresentato nell'eucaristia e dispiega in vari modi la sua efficacia anche negli altri sacramenti. ...

La salvezza non viene né dalla sola fede, né dal solo impegno, né automaticamente dal solo rito oggettivo; ma viene dal gesto sacramentale di Cristo, accolto con fede e vissuto nella carità. ...

Tutti i sacramenti, a chi non pone ostacolo con l'attaccamento volontario al peccato, conferiscono la "**grazia santificante**", cioè una **partecipazione alla vita divina**, che eleva intimamente nell'essere e nell'agire e abilita al dialogo con le Persone divine nella carità. ... Insieme i sacramenti costituiscono come un organismo, vivo e splendido, che ha la base nel battesimo e il vertice nell'eucaristia.

- Dalla Costituzione dogmatica sulla Chiesa “*Lumen gentium*”, capitolo II

IL SACERDOZIO COMUNE ESERCITATO NEI SACRAMENTI

Il carattere sacro e organico della comunità sacerdotale viene attuato per mezzo dei sacramenti e delle virtù. I fedeli, incorporati nella Chiesa col **battesimo**, sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere sacramentale; rigenerati quali figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa. Col **sacramento della confermazione** vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito Santo e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere la fede con la parola e con l'opera, come veri testimoni di Cristo. Partecipando al **sacrificio eucaristico**, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa, così tutti, sia con l'offerta che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però in maniera indifferenziata, bensì ciascuno a modo suo. Cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa comunione, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata.

Quelli che si accostano al **sacramento della penitenza**, ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui; allo stesso tempo si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera. Con la **sacra unzione degli infermi** e la preghiera dei sacerdoti, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi (cfr. *Gc* 5,14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e morte di Cristo (cfr. *Rm* 8,17; *Col* 1,24), per contribuire così al bene del popolo di Dio. Inoltre, quelli tra i fedeli che vengono insigniti dell'**ordine sacro** sono posti in nome di Cristo a pascere la Chiesa colla parola e la grazia di Dio. E infine i coniugi cristiani, in virtù del **sacramento del matrimonio**, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. *Ef* 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale; accettando ed educando la prole essi hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questa missione, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito Santo diventano col battesimo figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale.

Muniti di salutari mezzi di una tale abbondanza e d'una tale grandezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono **chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità, la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste** (cfr. *Mt* 5,48).

- Dalla Relazione di padre Attilio Carpin op, trascritta dalla registrazione, durante l'assemblea generale dei consacrati del 16 giugno 2013 a San Giovanni

GLI STATI DI VITA CRISTIANA

... Il primo stato della vita cristiana è dato dal **Battesimo**. È il Battesimo che ci inserisce in Cristo, prima non eravamo in Cristo, e la nostra vita diventa cristiana. Quindi il primo stato della vita cristiana è il Battesimo. In base a che cosa c'è questa permanenza? Perché sappiamo che i Sacramenti hanno due effetti: il carattere e la grazia, ma la permanenza non è data dalla grazia, è data dal carattere. Tu vieni inserito in Cristo, da quel momento la tua vita viene segnata dalla morte e resurrezione di Cristo: questo è il carattere battesimale, che è permanente, tanto è vero che questo sacramento non è reiterabile, non si può ripetere, ce l'hai per sempre, ti costituisce in uno **stato di vita permanente**. Puoi peccare, puoi dannarti, ma sei un battezzato dannato, battezzato, non viene meno: stato di vita permanente. Anche la grazia di per sé è stabile, ma non permanente, tanto è vero che parliamo di stato di grazia, essere in grazia, vivere in grazia di Dio. È una situazione abituale, tanto è vero che parliamo di grazia santificante abituale, non quelle attuali che vengono date per il momento, ma è abituale, appunto è stabile, ma non è permanente perché posso perderla, posso recuperarla la grazia, il carattere invece è permanente.

Un secondo stato di vita cristiana è quello che è dato dalla **Confermazione**, ancora una volta un sacramento che dà un carattere: ripieno di Spirito Santo.

Poi c'è il sacramento dell'**Ordine**, un altro sacramento non reiterabile, perché dà il carattere.

Quindi ci sono dei sacramenti che non danno il carattere, ma che costituiscono in uno stato di vita permanente: il **Matrimonio**, perché il vincolo coniugale non è un carattere, però è qualcosa di permanente che assomiglia al carattere e chi è sposato è in uno stato di vita particolare, stato di vita, cristiano ma sposato. Quindi vedete bene che c'è una stabilità comune che è data dal Battesimo, ma poi all'interno della vita cristiana ci sono diversi stati.

E c'è la vita religiosa, in questo caso lo stato di vita non è dato da un sacramento - in quel caso era Dio che consacrava -, è dato da una nostra consacrazione a Dio. Attenzione: è sempre Dio che consacra, però c'è più la parte soggettiva di chi vuole dedicare la propria vita a Dio, in uno stato di vita particolare, che è la vita consacrata. E qui abbiamo diverse modalità. Sappiamo che i consigli evangelici, di cui parleremo, si esprimono nei tre voti della vita consacrata: castità, povertà, obbedienza. Parliamo in genere di vita consacrata, perché, ripeto, ci sono diversi modi di vivere quei voti. Se quei voti sono uniti alla vita comune, abbiamo la vita religiosa, **i religiosi**, qui abbiamo qualche rappresentante: **hanno i voti e la vita comune**. Se ci fossero soltanto i voti senza la vita comune, abbiamo un altro stato, che sono gli **istituti secolari**, i quali hanno i voti ma non hanno la vita comune. Se ci fosse la vita comune senza i voti, avremmo le **società di vita apostolica**. Tutte queste forme sono comprese nella **vita consacrata**. Normalmente i membri della vita apostolica non hanno i voti pubblici, ufficiali, li hanno personali, ognuno fa i voti se crede di potere fare i voti, ma ciò che conta in quel caso è la vita comune. Poi c'è la **vita eremitica**, in cui non c'è assolutamente la vita comune, in cui ci sono i voti, ma è una vita ancora una volta particolare, che non è l'istituto secolare, perché ci vuole un proprio ambiente in cui si può vivere la vita eremitica.

Poi c'è il caso vostro, almeno della maggior parte di voi, che siete all'interno di uno stato di vita che è lo stato matrimoniale, ma che vivete quello stato di vita matrimoniale con una particolare consacrazione.

Pensate allora che varietà di stati di vita. Descritti i termini, data una descrizione generale, vediamo (più in particolare) che la **sorgente della vita consacrata è per tutti Gesù** e che ognuno ha il suo stato di vita, **in questo stato di vita deve farsi santo**.

6° incontro

SCHEDA N. 15 - "LA NECESSITÀ DEL DIALOGO"

Dalla Sacra Scrittura

1Cor 14,26: "... Tutto avvenga per l'edificazione".

Dallo Statuto e Direttorio

Ogni consacrato è chiamato a favorire la vita comunitaria, a dare il suo contributo per creare un clima di fraternità, a sentirsi responsabile della fedeltà dei fratelli. Ci si sostenga e incoraggi sempre, sia con l'esempio nel coltivare le virtù, sia con la fedeltà agli impegni assunti, sia con la preghiera assidua e vicendevole (2.5.1 St.).

Nella vita comunitaria si collabori in modo responsabile, attivo, positivo, concreto e pacifico. Anche nei momenti difficili, si ricerchi il dialogo sereno, disponibile, costruttivo, ma anche sobrio, umile e paziente, per cercare di capire quello che il Signore chiede e comprendere i fratelli. Si spengano le eccessive preoccupazioni e si rimanga in pace ricordando che la Comunità è del Signore (2.5.1 Dir.).

Proposta di approfondimento

Come nei confronti del Signore, il dialogo fraterno inizia dall'ascolto.

La vita divina è pura relazione di amore, è il totale ordinarsi di ogni Persona all'altra in un **dialogo continuo** di amore. In sé la vita divina è completa, perfetta, non ha bisogno di altro. Ma la grazia divina ha voluto introdurre gli uomini nel seno stesso della Trinità, ha voluto farli partecipi di quelle relazioni che costituiscono le divine Persone.

La vita spirituale del cristiano è veramente partecipazione alla vita divina, che si è aperta a noi con la rivelazione di Dio: "Egli liberamente è uscito dal suo silenzio e ha aperto un dialogo esplicito e diretto con l'uomo, scegliendolo come interlocutore personale" (Catechismo degli adulti, 44). Quindi la vita spirituale è essenzialmente un rapporto, un invito ad uscire da se stessi, dal proprio egoismo, dal ripiegamento su di sé e ad accorgersi che c'è un Altro, quindi un invito ad accogliere l'amore. È Dio che può stabilire il rapporto, è sua l'iniziativa del dialogo e si manifesta in una chiamata che l'uomo deve ascoltare, cui deve rispondere. Il rapporto è stabilito dal Figlio che si è fatto uomo, per "conversare" con gli uomini, peccatori, e per comunicare loro la vita di Dio: il discepolo è chiamato figlio. **Noi siamo figli nel Figlio per contemplare eternamente il volto del Padre.**

La conseguenza dell'essere voluti "uno" nel Figlio, Gesù Cristo, è **l'unione fra noi**. La vita di unione e di dialogo con Dio progredisce insieme alla nostra tensione a diventare tutti "uno solo", attraverso un **dialogo** che diventa la caratteristica dei rapporti vicendevoli: **di famiglia**, della vera **amicizia**, della **vita di comunità**. "Per coltivare buone relazioni umane bisogna favorire i valori

veramente umani, anzitutto l'arte di convivere e del cooperare fraternamente e di instaurare un dialogo" (Decreto conciliare sull'apostolato dei laici, 29).

Gesù non ha temuto di dialogare con Nicodemo, con Zaccheo, con la donna samaritana (*"In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che stesse a discorrere con una donna"*, Gv 4,27), con i pubblicani e i peccatori: agli scribi e ai farisei, e perfino talvolta ai suoi discepoli sembrava che questa disponibilità fosse una perdita di tempo. Ma Gesù non ha receduto, **ha parlato sempre con tutti**. Si è chiuso nel silenzio solo davanti ad Erode: *"Lo interrogò con molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla"* (Lc 23,9).

"Non si conosce una persona come fosse un oggetto, osservando e calcolando. Nel suo nucleo più intimo, può essere conosciuta solo se si esprime liberamente, se comunica agli altri i suoi sentimenti e le sue intenzioni, i suoi pensieri e le sue decisioni, in un dialogo fatto di parole e di azione, cioè in una storia concreta. Mentre i segreti della natura vengono raggiunti dall'esterno con l'osservazione scientifica, il segreto proprio di un soggetto cosciente e libero si apre dall'interno, per la via dell'autotestimonianza" (Catechismo degli adulti, 44).

Come nei confronti del Signore, il dialogo fraterno inizia dall'**ascolto**. **Ascoltare è più difficile e necessario che parlare**. Ognuno di noi tende a far valere il proprio giudizio, il proprio modo di vedere le cose. Saper ascoltare significa far capire che si è lì per l'altro, totalmente: solo per lui, come se non ci fosse altro pensiero nella mente e nel cuore. Ascoltare significa sacrificio di sé: non essere più noi al centro, essere disposti a verificare e a sacrificare le nostre convinzioni e i nostri gusti personali.

- Da Andrea Gasparino, Una spiritualità per il dialogo

Quando s'inceppa la carità, è sempre per una causa semplicissima: si è arrestato il dialogo: Che cosa fare? È semplicissimo: si ritorna al dialogo. È la benzina del motore, non dobbiamo farci illusioni. La nostra carità sta in piedi perché si dialoga e finché si dialoga; cala, s'inceppa e si arresta quando non si dialoga. **È il dialogo l'anima della nostra carità**; è il dialogo il bisogno essenziale della nostra carità. Non allarmiamoci troppo quando la carità si arresta: con una buona volontà di dialogo la carità può riprendere. È il grande segreto della vita, è la chiave maneggiabile da tutti quelli che hanno buona volontà.

Dal Magistero dei papi

- Catechesi di Papa Francesco nell'udienza del 22 ottobre 2016, durante il Giubileo straordinario della misericordia

MISERICORDIA E DIALOGO

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il brano del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato (cfr. 4,6-15) narra l'incontro di Gesù con una donna samaritana. Ciò che colpisce di questo incontro è il **dialogo** molto serrato tra la donna e Gesù. Questo oggi ci permette di sottolineare un aspetto molto importante della misericordia, che è proprio il dialogo.

Il dialogo permette alle persone di conoscersi e di comprendere le esigenze gli uni degli altri. Anzitutto, esso è un segno di grande rispetto, perché pone le persone in atteggiamento di ascolto e nella condizione di recepire gli aspetti migliori dell'interlocutore. In secondo luogo, il dialogo è espressione di carità, perché, pur non ignorando le differenze, può aiutare a ricercare e condividere il bene comune. Inoltre, il dialogo ci invita a porci dinanzi all'altro vedendolo come un dono di Dio, che ci interpella e ci chiede di essere riconosciuto.

Molte volte noi non incontriamo i fratelli, pur vivendo loro accanto, soprattutto quando facciamo prevalere la nostra posizione su quella dell'altro. Non dialoghiamo quando non ascoltiamo abbastanza oppure tendiamo a interrompere l'altro per dimostrare di avere ragione. Ma quante volte, quante volte stiamo ascoltando una persona, la fermiamo e diciamo: "No! No! Non è così!" e non lasciamo che la persona finisca di spiegare quello che vuole dire. E questo impedisce il dialogo: questa è aggressione. Il vero dialogo, invece, necessita di momenti di silenzio, in cui cogliere il **dono straordinario della presenza di Dio nel fratello**.

Cari fratelli e sorelle, dialogare aiuta le persone a umanizzare i rapporti e a superare le incomprensioni. C'è tanto bisogno di dialogo nelle nostre famiglie, e come si risolverebbero più facilmente le questioni se si imparasse ad ascoltarsi vicendevolmente! È così nel rapporto tra marito e moglie, e tra genitori e figli. Quanto aiuto può venire anche dal dialogo tra gli insegnanti e i loro alunni; oppure tra dirigenti e operai, per scoprire le esigenze migliori del lavoro.

Di dialogo vive anche la Chiesa con gli uomini e le donne di ogni tempo, per comprendere le necessità che sono nel cuore di ogni persona e per contribuire alla realizzazione del bene comune. Pensiamo al grande dono del creato e alla responsabilità che tutti abbiamo di salvaguardare la nostra casa comune: il dialogo su un tema così centrale è un'esigenza ineludibile. Pensiamo al dialogo tra le religioni, per scoprire la verità profonda della loro missione in mezzo agli uomini, e per contribuire alla costruzione della pace e di una rete di rispetto e di fraternità (cfr. Enc. *Laudato si'*, 201).

Per concludere, tutte le forme di dialogo sono espressione della grande esigenza di amore di Dio, che a tutti va incontro e in ognuno pone un seme della sua bontà, perché possa collaborare alla sua opera creatrice. Il dialogo abbate i muri delle divisioni e delle incomprensioni; crea ponti di comunicazione e non consente che alcuno si isoli, rinchiudendosi nel proprio piccolo mondo. Non dimenticatevi: dialogare è ascoltare quello che mi dice l'altro e dire con mitezza quello che penso io. Se le cose vanno così, la famiglia, il quartiere, il posto di lavoro saranno migliori. Ma se io non lascio che l'altro dica tutto quello che ha nel cuore e incomincio ad urlare – oggi si urla tanto – non andrà a buon fine questo rapporto tra noi; non andrà a buon fine il rapporto fra marito e moglie, tra genitori e figli. Ascoltare, spiegare, con mitezza, non abbaiare all'altro, non urlare, ma avere un cuore aperto.

Gesù ben conosceva quello che c'era nel cuore della samaritana, una grande peccatrice; ciononostante non le ha negato di potersi esprimere, l'ha lasciata parlare fino alla fine, ed è entrato poco alla volta nel mistero della sua vita. Questo insegnamento vale anche per noi. Attraverso il dialogo, possiamo far crescere i segni della misericordia di Dio e renderli strumento di accoglienza e rispetto.

B) Per lo svolgimento dell'assemblea di Cenacolo/Delegazione o l'incontro di vita comune.

SCHEDA N. 14 – “LA COMUNITÀ È UNA FAMIGLIA SPIRITUALE”

Dalla Sacra Scrittura

Gv 13,1-17: “... Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri...”.

Dallo Statuto

La Comunità, suscitata dallo Spirito Santo come unica famiglia, si arricchisce di diversi doni, concessi da Dio ai suoi membri; questi sono uniti dalla consacrazione come fondamentale e personale risposta alla grazia del battesimo (2.1).

Proposta di approfondimento

L'amore del prossimo si manifesta efficace nella appartenenza ad una concreta comunità, che si proporziona alle nostre effettive possibilità di amore.

L'uomo non potrebbe trovare Dio senza sentirsi membro di una famiglia. Dio è Padre, Egli chiama ciascuno, e lo fa degnandosi di computarlo nel numero dei suoi figli: **in Lui ci si trova ad essere uniti a tanti fratelli.**

La famiglia dei credenti in Cristo nasce e si rigenera dalla Mensa del Signore, dalla santa Eucaristia, in cui Egli a ciascuno dona totalmente se stesso. È una famiglia non generata dalla carne e dal sangue, ma da Dio; anzi, si può dire, non dalla carne e dal sangue dell'uomo, ma dalla carne e dal sangue di Cristo.

A questa unione sovranaturale, realizzata, concessa, donata da Cristo, ci si consegna e ci si assoggetta, con le proprie energie, preferenze e speranze. È un bene da conservare con cura gelosa e sempre da realizzare nel cuore e nella concretezza delle situazioni, consapevoli che il progresso di uno porta avanti tutti gli altri, e al contrario uno che si ferma fa arrestare tutti. Il sentirci uniti nella preghiera, comporta una reale fusione; la stessa preghiera liturgica è l'atto del singolo che viene in qualche modo fuso nell'opera di tutti, atto dell'uno e l'atto dell'altro, atto unico di tutti.

L'unità in una comunità, come nella famiglia, è la prova dell'amore per Dio ed è il segno più certo della sua presenza; ma sappiamo che è un bene sempre minacciato dai nostri egoismi. C'è un cammino da fare verso di essa, che dia prova della nostra fede e della nostra speranza, che dia sincerità alla nostra supplica, all'invocazione dell'energia dello Spirito Santo. Tutti i passi che si possono fare potranno ottenere i grandi doni dello Spirito. **La fede e la carità** non sono pura e semplice passività, **richiedono il dono e il sacrificio di sé:** in particolare lo spirito di piccolezza, l'assenza di pretesa e di giudizio, anzi la disposizione sempre più abituale a fare misericordia; la capacità di mettere in comune tutto quello che può essere di beneficio per gli altri; la semplicità dello sguardo interiore che, distogliendosi da ogni confronto, in tutto guarda diritto a Dio e alla

sua volontà, cercando di piacere a lui solo; la volontà di prevenirsi a vicenda nel rendersi onore (cfr. Rom 12,10), di esortarsi discretamente e servirsi a vicenda, non di essere serviti; sapersi fare ascoltatori dello Spirito che si crede parli a ciascuno dei fratelli, perciò il disarmo totale, con la rinuncia costante ai progetti propri da sostenere, a favore della realizzazione del disegno di Dio. Piccoli atti di buona volontà in queste direzioni possono essere pietre dell'edificio che lo Spirito Santo edifica.

L'espressione "famiglia spirituale", o "sovrannaturale", richiama l'esperienza religiosa di cui fu padre **san Benedetto**. I valori delle comunità religiose in senso stretto possono essere rapportati, per analogia o per estensione, alla vita di fede di tutta la comunità cristiana e delle sue varie espressioni, dove i cristiani si affiancano in un cammino di vita secondo il Vangelo. **La comunità particolare è un insieme organico di cristiani che, in obbedienza al Signore, intendono aiutarsi per meglio attendere alla loro vocazione divina.**

Sembra necessario attingere da san Benedetto il significato più profondo e più vero di "famiglia spirituale", per non rischiare di fermarsi ad un'apparenza esterna di comunità. Per lui la comunità è la "scuola del servizio divino", è il luogo "di emendamento dal male, di obbedienza che ripara l'allontanamento da Dio a causa dell'accidia della disobbedienza", è "la via per giungere ad abitare nel tabernacolo del Signore", "per meritare di vedere, nel suo regno, Colui che ci ha chiamati". La "familiarità spirituale" ha questo fine ultimo per i suoi membri, tende instancabilmente al raggiungimento di questa meta, l'uno per l'altro; essa è vissuta da coloro che sanno di dovere rendere conto dei fratelli, come di se stessi, davanti al giudizio di Dio.

- Dalla "Regola" di San Benedetto, Prologo

Il Signore, rivolto alla moltitudine degli uomini, cerca il suo operaio e dice: **Chi vuole la vita e desidera che i suoi giorni trascorrono beati?** Se tu, che questo intendi, rispondi: Io lo voglio; Iddio ti dice: Se vuoi possedere la vera e perpetua vita, vieta alla tua lingua il male e le tue labbra non pronunzino menzogna; fuggi dal male e fa' il bene; cerca la pace e seguila. ... Ecco, perché ci ama, ci mostra il cammino della vita. ... Si tratta perciò di preparare il cuore e il nostro corpo a militare nell'obbedienza santa dei comandamenti; e ciò che in noi la natura non può dare, preghiamo il Signore che ci soccorra con l'aiuto della sua grazia. ...

Dobbiamo dunque istituire **una scuola di servizio divino** e speriamo, nel farlo, di non avere a stabilire nulla di gravoso e di pesante. Ma dovesse anche seguirne qualche cosa di più rigoroso, suggerito da una giusta considerazione per l'emendazione dei vizi e per la conservazione della carità, non lasciare subito, impaurito, la via della salvezza, che non si può intraprendere se non per un ingresso stretto. Col progresso poi della vita spirituale e della fede, dilatato il cuore, con indicibile soavità d'amore, si corre la via dei comandamenti di Dio. ...

- Da "La vita fraterna in comunità", della Congregazione per istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, nn. 27-28

Per favorire la comunione degli spiriti e dei cuori di coloro che sono chiamati a vivere assieme in una comunità, sembra utile richiamare la necessità di **coltivare le qualità richieste in tutte le relazioni umane: educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, delicatezza, senso dell'umorismo e spirito di condivisione.**

I documenti del **Magistero** di questi anni sono ricchi di suggerimenti e segnalazioni utili alla convivenza comunitaria, quali: **la lieta semplicità, la chiarezza e la fiducia reciproca, la capacità di dialogo, l'adesione sincera ad una benefica disciplina comunitaria.**

Non bisogna dimenticare infine che la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro. **Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli** che sanno chiederlo e che sanno accettarsi impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del Salmo: «*Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre*» (Sal 133,1-3), perché quando vivono insieme fraternamente, si riuniscono nell'assemblea della Chiesa, si sentono concordi nella carità e in un solo volere. ...

Dal Magistero dei papi

- Catechesi di Papa Benedetto XVI all'udienza generale del 29 marzo 2006

IL DONO DELLA "COMUNIONE"

Cari fratelli e sorelle,

attraverso il ministero apostolico la Chiesa, comunità radunata dal Figlio di Dio venuto nella carne, vivrà nel succedersi dei tempi edificando e nutrendo la comunione in Cristo e nello Spirito, alla quale tutti sono chiamati e nella quale possono fare esperienza della salvezza donata dal Padre. I Dodici - come dice il papa Clemente, terzo Successore di Pietro, alla fine del I secolo - ebbero cura, infatti, di costituirsi dei successori (cfr. Lettera di Clemente, 42,4), affinché la missione loro affidata continuasse dopo la loro morte. Nel corso dei secoli la Chiesa, organicamente strutturata sotto la guida dei legittimi Pastori, ha così continuato a vivere nel mondo come **mistero di comunione**, nel quale si rispecchia in qualche misura la stessa comunione trinitaria, il mistero di Dio stesso.

Già l'apostolo Paolo accenna a questa suprema **sorgente trinitaria**, quando augura ai suoi cristiani: *"La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi"* (2Cor 13,13). Queste parole, probabile eco del culto della Chiesa nascente, evidenziano come il dono gratuito dell'amore del Padre in Gesù Cristo si realizzi e si esprima nella comunione attuata dallo Spirito Santo. Questa interpretazione, basata sullo stretto parallelismo che il testo stabilisce fra i tre genitivi (*"la grazia del Signore Gesù Cristo... l'amore di Dio... e la comunione dello Spirito Santo"*), presenta la "comunione" come dono specifico dello Spirito, frutto dell'amore donato da Dio Padre e della grazia offerta dal Signore Gesù.

Peraltro, il contesto immediato, caratterizzato dall'insistenza sulla comunione fraterna, ci orienta a vedere nella "koinonìa" dello Spirito Santo non solo la "partecipazione" alla vita divina quasi singolarmente, ognuno per sé, ma anche logicamente la "comunione" tra i credenti che lo Spirito stesso suscita come suo artefice e principale agente (cfr. *Fil 2,1*). Si potrebbe affermare che grazia, amore e comunione, riferiti rispettivamente al Cristo, al Padre e allo Spirito, sono aspetti diversi dell'unica azione divina per la nostra salvezza, azione che crea la Chiesa e fa della Chiesa - come dice san Cipriano nel III secolo - "un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (*De Orat. Dom.*, 23, cit. in *Lumen gentium*, 4).

L'idea della comunione come partecipazione alla vita trinitaria è illuminata con particolare intensità nel Vangelo di Giovanni, dove la comunione d'amore che lega il Figlio al Padre e agli uomini è al tempo stesso il modello e la sorgente della comunione fraterna, che deve unire i discepoli fra loro: *"Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi"* (*Gv 15,12*; cfr. 13,34). *"Che essi siano uno, come noi siamo uno"* (*Gv 17,21.22*). Quindi, comunione degli uomini col Dio Trinitario e comunione degli uomini tra loro. Nel tempo del pellegrinaggio terreno il discepolo, mediante la comunione col Figlio, può già partecipare della vita divina di Lui e del Padre: *"La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo"* (*1Gv 1,3*). Questa vita di comunione con Dio e fra noi è la finalità propria dell'annuncio del Vangelo, la finalità della conversione al cristianesimo: *"Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi"* (*1Gv 1,2*). Quindi, questa **duplice comunione** con Dio e tra di noi è inseparabile. Dove si distrugge la comunione con Dio, che è comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo, si distrugge anche la radice e la sorgente della comunione fra di noi. E dove non viene vissuta la comunione fra di noi, anche la comunione col Dio Trinitario non è viva e vera, come abbiamo sentito.

Adesso facciamo un ulteriore passo. La comunione - frutto dello Spirito Santo - è nutrita dal **Pane eucaristico** (cfr. *1Cor 10,16-17*) e si esprime nelle **relazioni fraterne**, in una sorta di anticipazione del mondo futuro. Nell'Eucaristia Gesù ci nutre, ci unisce con Sé, con il Padre, con lo Spirito Santo e tra di noi, e questa rete di unità che abbraccia il mondo è un'anticipazione del mondo futuro in questo nostro tempo. Proprio così, essendo anticipazione del mondo futuro, la comunione è un dono anche con conseguenze molto reali, ci fa uscire dalle nostre solitudini, dalle chiusure in noi stessi, e ci rende partecipi dell'amore che ci unisce a Dio e fra di noi. È facile comprendere quanto grande sia questo dono, se solo pensiamo alle frammentazioni e ai conflitti che affliggono le relazioni fra i singoli, i gruppi e i popoli interi. E se non c'è il dono dell'unità nello Spirito Santo, la frammentazione dell'umanità è inevitabile. La "comunione" è veramente la buona novella, il rimedio donatoci dal Signore contro la solitudine che oggi minaccia tutti, il dono prezioso che ci fa sentire accolti e amati in Dio, nell'unità del suo Popolo radunato nel nome della Trinità; è la luce che fa risplendere la Chiesa come segno innalzato fra i popoli: *"Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la*

verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri” (1Gv 1,6s).

La Chiesa si rivela così, nonostante tutte le fragilità umane che appartengono alla sua fisionomia storica, una meravigliosa creazione d’amore, fatta per rendere Cristo vicino a ogni uomo e a ogni donna che voglia veramente incontrarlo, fino alla fine dei tempi. E nella Chiesa il Signore rimane sempre contemporaneo con noi. La Scrittura non è una cosa del passato. Il Signore non parla nel passato ma parla nel presente, parla **oggi con noi**, ci dà luce, ci mostra la strada della vita, ci dà comunione e così ci prepara e ci apre alla pace.

Secondo periodo (da febbraio a giugno)

A) Letture per gli incontri.

7° incontro

SCHEDA N.17 – “LA CONSACRAZIONE NELLA COMUNITÀ, GLI IMPEGNI, IL REGOLAMENTO DI VITA”

Dalla Sacra Scrittura

Gv 17,19: “Per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità”.

Dallo Statuto

Mediante l'atto di consacrazione ci si dona al Signore con il proposito dell'appartenenza totale e immediata, nella chiamata alla santità.

La consacrazione avviene in modo definitivo durante la Celebrazione Eucaristica, in occasione di ritiri o di convocazioni generali della Comunità, con la proclamazione della formula di consacrazione davanti al Sacerdote, al padrino/madrina e ai fratelli, e con la sottoscrizione all'altare della stessa formula e dei propri impegni; sottoscrivono il documento anche il Sacerdote e il padrino/madrina.

La consacrazione introduce a pieno titolo nella Comunità (2.2).

Proposta di approfondimento

Dal momento della consacrazione ciascuno ha come impegno fondamentale un’adesione immediata e continua a Cristo Gesù.

La consacrazione

La consacrazione è un atto liturgico attraverso il quale una persona, per la preghiera della Chiesa, viene ad appartenere al culto e al servizio di Dio, con il cuore e con la vita. L’iniziativa di consacrare, la potenza di rendere santi è opera di Dio, dello Spirito Santo. Ai fedeli è chiesto di **aver fede** nel mistero di Cristo morto e risorto e di **consentire** all’opera dello Spirito.

Alla consacrazione si invoca il dono dello Spirito Santo che discende e strappa l’anima a se stessa per farla una cosa sola con Dio. Nell’atto in cui lo Spirito si dona a noi, ci sottraiamo a noi stessi. **È lo Spirito Santo che ci consacra.** La consacrazione non avviene solo per nostra volontà, per nostro impegno; per prima cosa è Dio che ci ha scelti, ci ha strappati a noi stessi e ci ha fatto suo possesso.

Il Signore con la grazia del Battesimo ci chiama a seguirlo e ci rende **consapevoli** della nostra totale appartenenza a Lui e della necessità di distaccarci da noi stessi e dallo spirito del mondo per seguire Gesù. Già col Battesimo siamo “figli di Dio”. “Ma - dice san Giovanni (1Gv 3,2) - non è ancora manifesto ciò che saremo”: si tratta di crescere, e di dare il nostro consenso continuamente, per aderire all’azione dello Spirito Santo nella nostra vita. È importante **dire al Signore la nostra volontà** di adesione al suo disegno, perché sia Lui a consumarla, col chiedere volta per volta la nostra concreta obbedienza. La vocazione a **donare se stessi interamente al Signore**, nasce dall’esigenza di vivere in pieno, consapevolmente, come risposta di amore, il proprio Battesimo. La consacrazione, le promesse o i voti non aggiungono nulla alle infinite possibilità di grazia già presenti nel Battesimo, però **attualizzano**, rendono vitali ed operanti le energie spirituali che sono necessarie per rispondere al Signore, secondo la vocazione di ciascuno. Egli agisce in noi a poco a poco, trasformandoci, fino a **renderci conformi all’immagine del suo Figlio, Cristo Signore.**

Il Concilio Vaticano II ha messo in luce che i battezzati sono consacrati, riservati a Dio.

Noi non ci doniamo a Dio con paura o costretti dalla necessità, ma **perché abbiamo capito che la vita è una chiamata all’amore** e a Lui ci doniamo come ci si dona in un rapporto di amore.

Ciascuno di noi, se vive nel Cristo, non può non vivere la sua vita, la sua missione. **Il contenuto della missione di Cristo, alla quale noi tutti siamo chiamati a cooperare, è di rivelare il Padre e di salvare i fratelli.**

Essere consacrati nella Comunità vuol dire essere “religiosi”, non nel senso canonico, ma nel senso teologico: **anime che vivono la loro consacrazione.** La novità nella vita religiosa non sta negli avvenimenti esteriori, ma nell’evento sempre nuovo dell’**incontro reale con Dio.** La vita religiosa di consacrati si apre alla sorpresa di un incontro sempre nuovo con Dio, in una comunione di amore. Dobbiamo continuamente risvegliarci alla decisione di un impegno che dia alla nostra vita il suo contenuto reale di responsabilità. Viviamo una sola vita, e vogliamo che sia vissuta con pienezza di fede e di amore.

La consacrazione a Dio nella Comunità

Noi non ci consacrriamo semplicemente a Dio; ci consacrriamo a Dio in una comunità.

Perché la carità che ci unisce a Dio realizza un intimo rapporto di amore fra coloro che vivono il medesimo impegno. Ma anche perché tale consacrazione ci impegna a realizzare una comunità con gli altri, aiutandoci nel rispondere al Signore, tendendo ad un essere insieme, ad avere un “sentire comune”, cioè ad **avere in comune uno spirito di preghiera, di semplicità, di apertura, di disponibilità a Dio e ai fratelli, di umiltà vicendevole, di docilità all’azione dello Spirito, di fede nella nostra vocazione.** ...

Gli impegni e il regolamento di vita

Fare la consacrazione nella Comunità significa prima di tutto **assumere l’impegno della propria perfezione,** con **un’adesione immediata e continua,** perché occorre tutto lo spazio della vita per realizzare le esigenze del proprio Battesimo: cercare e amare solo Dio Padre che ci ha amati e salvati in Cristo, che ci ha rigenerati alla sua vita nello Spirito Santo.

Le **promesse** collegate alla consacrazione sono piccoli impegni: esprimono che il desiderio suscitato in noi è la decisione di distaccarci dai nostri egoismi e di **scegliere Dio come l’unico nostro Signore.** Esse hanno una **funzione ascetica,** cioè educativa della nostra debole natura: esprimono e permettono che la nostra vita – concretamente i nostri giorni, le nostre settimane... - sia realmente orientata a Dio, che siamo costanti come è richiesto da un tale proposito, che la nostra vita abbia da subito un certo ordine, di attenzione al Signore e agli incontri fraterni nel suo Nome.

L’opera di consacrazione del mondo

Poiché la maggior parte di noi vive la sua vita nel mondo, nelle condizioni ordinarie di lavoro e di famiglia in cui la chiamata del Signore lo ha raggiunto, ne deriva che si trova a **sperimentare lo stato religioso nella condizione secolare, laicale.** La funzione dei **laici,** “dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo” (*Lumen gentium*, 34), **è di consacrare il mondo a Dio.** La loro consacrazione li riserva a Dio, perché attraverso di loro l’amore di Dio salvi, l’amore di Dio si manifesti, l’amore di Dio operi la salvezza del mondo.

Per una comunità com’è la nostra, la prima solidarietà che noi dimostriamo col mondo è la preghiera. “L’unica efficacia dell’uomo per la salvezza è la preghiera. Il male del mondo è così grande che l’uomo chiamato a sanarlo non può che provare la vertigine e sentirsi sgomento e impotente. ... All’amore cristiano è stato dato nella preghiera il mezzo efficace di soccorrere l’uomo poiché **la preghiera può tutto sul cuore di Dio, quando è fatta nel nome di Cristo,** animata dal medesimo amore” (don D. Barsotti, Circolari, I vol., pag. 27).

I padrini e le madrine

Il padrino (o la madrina) rappresenta e deve servire quell’aiuto fraterno che la Comunità è chiamata a dare ad ogni suo membro. Egli si affianca al consacrato e continuerà ad essergli di aiuto per una revisione personale della sua vita consacrata, davanti alle esigenze semplici ma assolute del Vangelo.

L’intervento dei padrini, sia per il sacramento del Battesimo e della Cresima, sia nel nostro caso per l’ingresso in Comunità, indica che **nella Chiesa tutti sono interessati alla sua espansione e a concorrervi con la loro testimonianza:** testimonianza che rendono al mondo sulla Chiesa, e alla Chiesa su un figlio di questo mondo che chiede di esservi ammesso e che deve essere accompagnato per diventare pronto a sua volta a dare una testimonianza di vita a Cristo.

Non si può accettare che l’impegno che uno si assume come padrino o madrina di un consacrato sia un fatto puramente formale e non incida nella vita di coloro che accettano questo impegno. È vero che un consacrato rimane libero, e può allontanarsi non solo dalla Comunità, ma anche da Dio, tuttavia un vero padrino o madrina non può mai dimenticarsi di coloro verso i quali si è reso responsabile davanti a Dio e alla Comunità. L’allontanamento dalla Comunità e da Dio è un caso estremo - che tuttavia rimane possibile - ma più facile può essere che il consacrato possa

passare dei momenti di prova, di crisi anche sulla sua vocazione, che abbia tentazioni di scoraggiamento o si adagi in una tiepidezza colpevole. Il padrino o la madrina non possono disinteressarsene: dovranno certo moltiplicare la loro preghiera. Se, come è da augurarsi, si è stabilito tra loro e il consacrato un rapporto di amicizia spirituale, si dovrà anche, con la correzione fraterna e con tutti quei mezzi che la carità può suggerire, **stimolare il fratello** consacrato a reagire con generosità a qualche delusione o scoraggiamento, a impegnarsi con maggiore fedeltà alla partecipazione degli atti comuni, a vivere con maggiore impegno la propria consacrazione a Dio in una vita di preghiera più intensa e più viva.

Naturalmente è necessario che i consacranti pensino seriamente alla scelta del padrino o madrina, e che i padrini o madrine pensino seriamente se accettare o meno l'impegno.

- Dalla Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*

I battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale, un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici (10).

I laici sono dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo. ...

È proprio dei **laici** cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i singoli doveri e affari del mondo e nelle condizioni ordinarie della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico e in questo modo a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. ...

I laici... sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre sempre più copiosi i frutti dello Spirito. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo, i quali nella celebrazione dell'Eucarestia sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, in quanto adoratori santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso (34).

Non pensi alcuno che **i religiosi** con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili alla città terrestre. Poiché, anche e talora non assistono direttamente i loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore e a Lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando (6).

- Da don Divo Barsotti, Vademecum pagg. 187-191

LA CONSACRAZIONE

... È necessario chiarire, per chi ha fatto la consacrazione, un punto molto importante. ... La Comunità non è un elemento accessorio alla consacrazione medesima. Come non si può lasciare la Chiesa senza separarsi da Dio, così non ci si può separare dalla Comunità senza che cada nello stesso tempo la consacrazione. Come l'amore e l'unione coi fratelli è il segno che garantisce la nostra unione con Dio, **così una consacrazione che ci lega particolarmente a Dio, ci unisce anche e ci lega in modo particolarissimo ai fratelli e alle sorelle che hanno fatto con noi la stessa consacrazione.**

La consacrazione nella Comunità è la presa di coscienza della nostra vocazione a realizzare la grande dignità del battesimo ricevuto, che ha posto in noi, divenuti figli di Dio, la potenza di vivere la stessa vita di Dio. È un'impresa gigantesca, ma se ci abbandoniamo alla forza dello Spirito, certamente lo Spirito opererà in noi per condurci verso la santità realizzando sempre più pienamente la nostra figliolanza divina.

Come Gesù nel suo battesimo al Giordano ricevette l'unzione che lo consacrò re, profeta e sacerdote, così noi con la consacrazione nella Comunità acquistiamo coscienza delle potenzialità che il battesimo ha posto in ciascuno di noi, unto come il **Cristo, re, profeta e sacerdote.**

La nostra **regalità** si esercita nella lotta contro il male, contro Satana, che, pur vinto da Gesù, continua a tentarci. **La consacrazione nella Comunità è un mezzo soprannaturale che Dio ci dona per la salvezza del mondo e per vincere il male che attenta al nostro spirito.** Noi, unti re, come Gesù siamo sull'orlo del deserto "con l'armatura di Dio", come scrive san Paolo agli Efesini (6,13-17), "cinti i fianchi con la verità... e con la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio".

La nostra **funzione profetica**, derivante dalla consacrazione, è la testimonianza che dobbiamo dare della presenza di Dio nel mondo di oggi con tutta la nostra vita, lasciandoci impregnare dalla **Parola divina ascoltata, accolta, meditata.**

La **funzione sacerdotale** ci fa partecipare a quella del Cristo attraverso la lode, la preghiera e

l'offerta di sé, in sacrificio. Ed il nostro sacerdozio laicale è molto più ampio e gravoso di quello sacerdotale che non può raggiungere tutti. Vivendo in un'intimità continua con Dio, nascosta ma efficace, e attraverso la varietà degli stati, che la Comunità accoglie in sé (vergini, sposati, sacerdoti), dobbiamo **travasare in Lui tutta la realtà che ci circonda e riscattare quella profana, che è il peccato**. Ci troviamo così impegnati a lavorare in un ambito vasto quanto il mondo intero, con tutto quello che facciamo e siamo, là dove Dio ci ha posti e dove la consacrazione nella Comunità ci lascia ad operare come re, profeti e sacerdoti.

8° incontro

SCHEDA N. 18 – “L’ASCOLTO E LA MEDITAZIONE DELLA SACRA SCRITTURA, IL CALENDARIO BIBLICO, LA TRADIZIONE”

Si può rivedere la riflessione-guida del preaspirantato n. 2, “L’ascolto della Parola di Dio nella Sacra Scrittura”.

Disponiamo anche di schede per un approfondimento dei **sei impegni comunitari**, che sono impiegate per la formazione degli aspiranti vicini alla consacrazione.

Dalla Sacra Scrittura

Lc 24,45: “Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture”.

Dallo Statuto e Direttorio

I consacrati promettono: 1) di impegnarsi in un ascolto quotidiano della Parola di Dio in lettura continua, seguendo il brano di “lectio divina” indicato nel calendario di Comunità (2.2.1 St.).

Il modo di accogliere la Parola di Dio nella Sacra Scrittura per i membri della Comunità si può identificare nell’atteggiamento di Maria Santissima che dice: “Si faccia di me secondo la tua Parola”. Tutto quello che si ascolta deve entrare nel pensiero e nel cuore, riempirli e trasformarli, fino a determinare tutta la vita: questo è il frutto della meditazione e della preghiera che l’accompagna. Per questo la meditazione e l’impegno di conformare se stessi alla Parola del Signore sono sostenuti anche dalla vita comunitaria e dalle letture spirituali attinte dalla Liturgia, dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa (2.4.1 Dir.).

Proposta di approfondimento

Il contatto con la Parola di Dio è il contenuto e il sostegno della preghiera dei consacrati.

Dal Magistero dei papi

- Catechesi del papa Benedetto XVI all’udienza generale di mercoledì 3 maggio 2006

LA TRADIZIONE APOSTOLICA

Cari fratelli e sorelle,

in queste Catechesi vogliamo un po’ capire che cosa sia la Chiesa. L’ultima volta abbiamo meditato sul tema della Tradizione apostolica. Abbiamo visto che essa non è una collezione di cose, di parole, come una scatola di cose morte; la Tradizione è il **fiume della vita nuova che viene dalle origini**, da Cristo fino a noi, e ci coinvolge nella storia di Dio con l’umanità. Questo tema della Tradizione è così importante che vorrei ancora oggi soffermarmi su di esso: è infatti di grande rilievo per la vita della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ha rilevato, al riguardo, che la Tradizione è apostolica anzitutto nelle sue origini: “Dio, con somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio (cfr. 2Cor 1,20 e 3,16-4,6), ordinò agli Apostoli di predicare a tutti, comunicando loro i doni divini, il Vangelo come fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale” (*Dei Verbum*, 7). Il Concilio prosegue annotando come tale impegno sia stato fedelmente eseguito “dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalle labbra di Cristo, dal vivere insieme con Lui e dalle sue opere, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo” (*ibid.*). Con gli Apostoli, aggiunge il Concilio, collaborarono anche “uomini della loro cerchia, i quali, sotto l’ispirazione dello Spirito Santo, misero in iscritto l’annuncio della salvezza” (*ibid.*).

Capi dell'Israele escatologico, anch'essi dodici quante erano le tribù del popolo eletto, **gli Apostoli** continuano la "raccolta" iniziata dal Signore, e lo fanno anzitutto trasmettendo fedelmente il dono ricevuto, la buona novella del Regno venuto agli uomini in Gesù Cristo. Il loro numero esprime non solo la continuità con la santa radice, l'Israele delle dodici tribù, ma anche la destinazione universale del loro ministero, apportatore di salvezza fino agli estremi confini della terra. Lo si può cogliere dal valore simbolico che hanno i numeri nel mondo semitico: dodici risulta dalla moltiplicazione di tre, numero perfetto, e quattro, numero che rinvia ai quattro punti cardinali, e dunque al mondo intero.

La comunità, nata dall'annuncio evangelico, si riconosce convocata dalla parola di coloro che per primi hanno fatto esperienza del Signore e da Lui sono stati inviati. Essa sa di poter contare sulla guida dei Dodici, come anche su quella di coloro che essi via via si associano come **successori** nel ministero della Parola e nel servizio alla comunione. Di conseguenza, la comunità si sente impegnata a trasmettere ad altri la "lieta notizia" della presenza attuale del Signore e del suo mistero pasquale, operante nello Spirito. Lo si vede ben evidenziato in alcuni passi dell'epistolario paolino: "*Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto*" (1Cor 15,3). E questo è importante. San Paolo, si sa, originariamente chiamato da Cristo con una vocazione personale, è un vero Apostolo e tuttavia anche per lui conta fundamentalmente la fedeltà a quanto ha ricevuto. Egli non voleva "inventare" un nuovo cristianesimo, per così dire, "paolino". Insiste perciò: "*Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto*". Ha trasmesso il dono iniziale che viene dal Signore ed è la verità che salva. Poi, verso la fine della vita, scrive a Timoteo: "*Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi*" (2Tm 1,14). Lo mostra con efficacia anche questa antica testimonianza della fede cristiana, scritta da Tertulliano verso l'anno 200: "(Gli Apostoli) sul principio affermarono la fede in Gesù Cristo e stabilirono Chiese per la Giudea e subito dopo, sparsi per il mondo, annunziarono la medesima dottrina e una medesima fede alle nazioni e quindi fondarono Chiese presso ogni città. Da queste poi le altre Chiese mutuarono la propaggine della loro fede e i semi della dottrina, e continuamente la mutuano per essere appunto Chiese. In questa maniera anche esse sono ritenute apostoliche come discendenza delle Chiese degli apostoli" (*De praescriptione haereticorum*, 20).

Il Concilio Vaticano II commenta: "Ciò che fu trasmesso dagli Apostoli comprende tutto quanto contribuisce alla **condotta santa** e all'**incremento della fede** del Popolo di Dio. Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede" (*Dei Verbum*, 8). La Chiesa trasmette tutto ciò che è e che crede, lo trasmette **nel culto, nella vita, nella dottrina**. La Tradizione è dunque il Vangelo vivo, annunciato dagli Apostoli nella sua integrità, in base alla pienezza della loro esperienza unica e irripetibile: per opera loro la fede viene comunicata agli altri, fino a noi, fino alla fine del mondo. **La Tradizione**, pertanto, **è la storia dello Spirito che agisce nella storia della Chiesa** attraverso la mediazione degli Apostoli e dei loro successori, in fedele continuità con l'esperienza delle origini. È quanto precisa il papa san Clemente Romano verso la fine del I secolo: "Gli Apostoli - egli scrive - ci annunziarono il Vangelo inviati dal Signore Gesù Cristo, Gesù Cristo fu mandato da Dio. Cristo viene dunque da Dio, gli Apostoli da Cristo: entrambi procedono ordinatamente dalla volontà di Dio. ... I nostri Apostoli vennero a conoscenza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo che sarebbero sorte contese intorno alla funzione episcopale. Perciò, prevedendo perfettamente l'avvenire, stabilirono gli eletti e diedero quindi loro l'ordine, affinché alla loro morte altri uomini provati assumessero il loro servizio" (*Ad Corinthios*, 42.44).

Questa **catena del servizio** continua fino ad oggi, continuerà fino alla fine del mondo. Infatti il mandato conferito da Gesù agli Apostoli è stato da essi trasmesso ai loro successori. Al di là dell'esperienza del contatto personale col Cristo, esperienza unica e irripetibile, gli Apostoli hanno trasmesso ai successori l'invio solenne nel mondo ricevuto dal Maestro.

Apostolo viene precisamente dal termine greco "*apostélllein*", che vuol dire inviare. L'invio apostolico - come mostra il testo di Mt 28,19s - implica un **servizio pastorale** ("*fate discepoli tutte le nazioni...*"), **liturgico** ("*battezzandole...*") e **profetico** ("*insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*"), garantito dalla vicinanza del Signore fino alla consumazione del tempo ("*ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*").

Così, in un modo diverso dagli Apostoli, abbiamo anche noi una vera e personale esperienza della presenza del Signore risorto. Attraverso il ministero apostolico è così Cristo stesso a raggiungere chi è chiamato alla fede. La distanza dei secoli è superata e il Risorto si offre vivo e operante per noi, nell'oggi della Chiesa e del mondo. Questa è la nostra grande gioia. Nel fiume

vivo della Tradizione Cristo non è distante duemila anni, ma è realmente presente tra noi e ci dona la Verità, ci dona la luce che ci fa vivere e trovare la strada verso il futuro.

- Dal Messaggio di papa Benedetto XVI per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù del 9 aprile 2006

“LAMPADA PER I MIEI PASSI È LA TUA PAROLA, LUCE SUL MIO CAMMINO”

(Sal 118[119],105)

Cari giovani!

... Il tema che propongo alla vostra considerazione è un versetto del Salmo 118 [119]: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” (v. 105). L’amato Giovanni Paolo II ha commentato così queste parole del Salmo: “L’orante si effonde nella lode della Legge di Dio, che egli adotta come lampada per i suoi passi nel cammino spesso oscuro della vita” (Insegnamenti di Giovanni Paolo II, XXIV/2, 2001, p. 715). Dio si rivela nella storia, parla agli uomini e la sua parola è creatrice. In effetti, il concetto ebraico “*dabar*”, abitualmente tradotto con il termine “parola”, sta a significare tanto **parola** che **atto**. Dio dice ciò che fa e fa ciò che dice. Nell’Antico Testamento annuncia ai figli d’Israele la venuta del Messia e l’instaurazione di una “nuova” alleanza; nel Verbo fatto carne Egli compie le sue promesse. Lo evidenzia bene anche il Catechismo della Chiesa Cattolica: “Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in lui dice tutto, e non ci sarà altra parola che quella” (n. 65). Lo Spirito Santo, che ha guidato il popolo eletto ispirando gli autori delle Sacre Scritture, apre il cuore dei credenti all’intelligenza di quanto è in esse contenuto. Lo stesso Spirito è attivamente presente nella Celebrazione eucaristica quando il sacerdote, pronunciando “*in persona Christi*” le parole della consacrazione, converte il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Cristo, perché siano nutrimento spirituale dei fedeli. Per avanzare nel pellegrinaggio terreno verso la Patria celeste, abbiamo tutti bisogno di nutrirci della parola e del pane di Vita eterna, inseparabili tra loro!

Gli Apostoli hanno accolto la parola di salvezza e l’hanno tramandata ai loro successori come un gioiello prezioso custodito nel sicuro scrigno della Chiesa: senza la Chiesa questa perla rischia di perdersi o di frantumarsi.

Cari giovani, **amate la parola di Dio e amate la Chiesa**, che vi permette di accedere a un tesoro di così alto valore introducendovi ad apprezzarne la ricchezza. Amate e seguite la Chiesa, che ha ricevuto dal suo Fondatore la missione di indicare agli uomini il cammino della vera felicità. Non è facile riconoscere ed incontrare l’autentica felicità nel mondo in cui viviamo, in cui l’uomo è spesso ostaggio di correnti di pensiero, che lo conducono, pur credendosi “libero”, a perdersi negli errori o nelle illusioni di ideologie aberranti. È urgente “liberare la libertà” (cfr. Enciclica *Veritatis splendor*, 86), rischiarare l’oscurità in cui l’umanità sta brancolando. Gesù ha indicato come ciò possa avvenire: “*Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*” (Gv 8, 31-32). Il Verbo incarnato, Parola di Verità, ci rende liberi e dirige la nostra libertà verso il bene. Cari giovani, meditate spesso la parola di Dio, e lasciate che lo Spirito Santo sia il vostro maestro. Scoprirete allora che i pensieri di Dio non sono quelli degli uomini; sarete portati a contemplare il vero Dio e a leggere gli avvenimenti della storia con i suoi occhi; **gusterete in pienezza la gioia che nasce dalla verità**. Sul cammino della vita, non facile né privo di insidie, potrete incontrare difficoltà e sofferenze e a volte sarete tentati di esclamare con il Salmista: “*Sono stanco di soffrire*” (Sal 118 [119], v. 107). Non dimenticate di aggiungere insieme con lui: “*Signore, dammi vita secondo la tua parola... La mia vita è sempre in pericolo, ma non dimentico la tua legge*” (*ibid.*, vv. 107.109). La presenza amorevole di Dio, attraverso la sua parola, è lampada che dissipa le tenebre della paura e rischiarava il cammino anche nei momenti più difficili.

Scrivono l’Autore della Lettera agli Ebrei: “*La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore*” (4,12). Occorre prendere sul serio l’esortazione a considerare la parola di Dio come un’“arma” indispensabile nella lotta spirituale; essa agisce efficacemente e porta frutto se impariamo ad ascoltarla, per poi **obbedire ad essa**. Spiega il Catechismo della Chiesa Cattolica: “Obbedire (*ob-audire*) nella fede è sottomettersi liberamente alla Parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la Verità stessa” (n. 144). Se Abramo è il modello di questo ascolto che è obbedienza, Salomone si rivela a sua volta un ricercatore appassionato della sapienza racchiusa nella Parola. Quando Dio gli propone: “*Chiedimi ciò che io devo concederti*”, il saggio re risponde: “*Concedi al tuo servo un cuore docile*” (1Re 3,5.9). Il segreto per avere “*un cuore docile*” è di formarsi un cuore capace di ascoltare. Ciò si ottiene meditando senza sosta la parola di Dio e restandovi radicati, mediante

l'impegno di conoscerla sempre meglio. ... La lettura, lo studio e la meditazione della Parola devono poi sfociare in una vita di coerente adesione a Cristo ed ai suoi insegnamenti.

Avverte San Giacomo: "Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla" (1,22-25). Chi ascolta la parola di Dio e ad essa fa costante riferimento poggia la propria esistenza su un saldo fondamento. "Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica - dice Gesù - è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia" (Mt 7,24): non cederà alle intemperie.

Costruire la vita su Cristo, accogliendone con gioia la parola e mettendone in pratica gli insegnamenti: ecco, giovani del terzo millennio, quale dev'essere **il vostro programma!** È urgente che sorga una nuova generazione di **apostoli radicati nella parola di Cristo**, capaci di rispondere alle sfide del nostro tempo e pronti a diffondere dappertutto il Vangelo. Questo vi chiede il Signore, a questo vi invita la Chiesa, questo il mondo - anche senza saperlo - attende da voi! E se Gesù vi chiama, non abbiate paura di rispondergli con generosità, specialmente quando vi propone di seguirlo nella vita consacrata o nella vita sacerdotale. Non abbiate paura; fidatevi di Lui e non resterete delusi. ...

In un clima di incessante ascolto della parola di Dio, invocate, cari giovani, lo Spirito Santo, Spirito di forza e di testimonianza, perché vi renda capaci di proclamare senza timore il Vangelo sino agli estremi confini della terra. Maria, presente nel Cenacolo con gli Apostoli in attesa della Pentecoste, vi sia madre e guida. Vi insegni ad accogliere la parola di Dio, a conservarla e a meditarla nel vostro cuore (cfr. Lc 2,19) come Lei ha fatto durante tutta la vita. Vi incoraggi a dire il vostro "sì" al Signore, vivendo l'"obbedienza della fede". Vi aiuti a restare saldi nella fede, costanti nella speranza, perseveranti nella carità, sempre docili alla parola di Dio.

9° incontro

SCHEDA N. 19 - "L'ANGELUS E L'INNO ALLO SPIRITO SANTO"

Dalla Sacra Scrittura

Lc 1,26-35: "... L'angelo Gabriele fu mandato da Dio..., a una vergine... «Lo Spirito Santo scenderà su di te...»".

Dallo Statuto

I misteri dell'Annunciazione e della Visitazione sono il quotidiano riferimento per la preghiera e per la vita di ogni membro. Fiduciosi nell'onnipotenza supplice della Santa Vergine, i consacrati invocano lo Spirito Santo perché sia formato in ciascuno di loro il Figlio di Dio e siano sempre più disponibili a portare la sua presenza di servizio al Padre e ai fratelli (1.2).

I consacrati promettono: ... 2) di proclamare ogni giorno l'Inno allo Spirito Santo e l'Angelus prolungato (2.2.1).

Proposta di approfondimento

Ispirandoci a Maria, serva del Signore, anche noi, figli di Maria di Nazareth, ci sentiamo a servizio di Dio e del suo amore per gli uomini.

Il motto che riassume il nostro rapporto con la Vergine è la parola di Gesù: "Donna, ecco tuo figlio! Ecco tua Madre" (Gv 19,26).

Maria, figlia di Sion prescelta del Padre, è esempio perfetto di amore verso Dio e verso il prossimo. Chiamata per una **missione unica nella storia della salvezza**, quella di essere Madre del Salvatore, ha risposto con piena disponibilità. "La sua maternità universale, iniziata a Nazareth, si compie sul Calvario e poi nel Cenacolo" (*Tertio millennio adveniente*, 54).

Tutto quello che Maria ha ed è diventata con il suo libero assenso e collaborazione, lo si deve all'**azione dello Spirito Santo**. Nessun uomo ha mai potuto scegliersi la propria madre, eccetto l'uomo-Dio, che l'ha voluta "*piena di grazia*" già prima della creazione.

Maria entra nella storia della salvezza per la prima volta a **Nazareth** in un'atmosfera di novità e di mistero nella quale le viene manifestata la sua elezione; in realtà Ella raccoglie e unifica le grandi vocazioni femminili del passato (Eva, Sara, Anna, Rut, Ester...) e le innalza alla vetta dell'**incontro con il Messia**, Figlio di Dio e figlio suo.

L'**Annunciazione** in un certo senso è una **Pentecoste**: lo Spirito discende su Maria in modo efficace perché dal suo grembo sia generato il Figlio di Dio. Il divino non incute paura a chi è

abituato al dialogo orante con Dio. La gioia messianica che la invade raggiungerà l'intero universo. **Maria**, diversamente da Zaccaria, **crede senza pretendere garanzie**, pur non nascondendo la sua volontà di essere tutta di Dio. Si proclama "*serva del Signore*", cioè si rimette pienamente all'azione di Dio.

Dopo l'Annunciazione **la missione di Maria** è segnata: **portare Gesù al mondo**. Ella si muove "*in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda*", va a visitare la parente Elisabetta (Lc 1,39) per comunicare la gioia a chi è nella necessità e condividere il dono dello Spirito Santo. L'evangelista Luca, in modo particolare, ha dato voce ai sentimenti di Lei nel canto del **Magnificat** (1,46-55), che è giunto a noi con altri canti degli "*anawim*" (i poveri del Signore), come il cantico di Zaccaria, dopo la sua "conversione" (1,68-79) e il cantico di Simeone (2,29-32). Vero "canto delle altezze", il Magnificat, che evoca brani dell'Antico Testamento, è un messaggio per l'intera umanità e insegna a tendere alle cose di lassù, è il canto della liberazione messianica definitiva. Il Magnificat è il "Vangelo di Maria", infatti se leggiamo le Beatitudini scopriamo che la risonanza è perfetta: i superbi sono spazzati via,... gli umili sono esaltati.

L'impresa più grande di **Maria** è costituita dalla sua fede e dalla sua obbedienza alla volontà di Dio: esse sono il contrappeso alla disobbedienza e incredulità di Eva e Adamo. Maria infatti è la nuova Eva, colei che ricomincia da capo la creazione, diventando **Madre dei credenti**.

Ora capiamo l'appellativo insolito usato da Gesù in diverse occasioni ("*donna*") e reso universale sotto la croce. Per Maria è il compimento di una nuova maternità, frutto di dolore e amore. Essa sarà resa più evidente nel **Cenacolo**, dove, in mezzo agli apostoli, **implorerà con la sua preghiera il dono dello Spirito Santo, perché Gesù possa nascere in ciascuna anima** che prega.

Ispirandoci a Maria, serva del Signore, anche noi, figli di Maria di Nazareth, ci sentiamo a servizio di Dio e del suo amore per gli uomini.

L'andare in fretta di Maria ci chiama al **servizio nelle case** e alle famiglie, troppo condizionate dal soggettivismo e dal benessere. I membri della comunità, accogliendo Maria come madre, la prendono nelle proprie case perché diventino piccoli cenacoli. Pregando con il Rosario e l'Inno dell'Akatistos, celebriamo con particolare devozione il mese di maggio e si preparano alle feste mariane.

Nella copertina del nostro Notiziario appare un'immagine mariana: la "**deesis**" (**intercessione**), un'icoma russa con due figure in atteggiamento orante, Maria e san Giovanni Battista, con il viso e le mani protesi verso il Cristo Re dell'universo. San Giovanni Battista secondo la tradizione orientale, per avere preparato la via al Signore, è immagine dello Spirito Santo, che viene donato per intercessione della Madonna. Inoltre le parole di Gesù in Croce: "*Donna, ecco tuo figlio! Ecco tua madre*", riassumono la nostra vocazione alla figliolanza verso la Vergine di Nazareth.

La preghiera dell'"Angelus prolungato", nel farci ripensare ai due misteri dell'Annunciazione e della Visitazione, prepara ogni giorno in noi l'atteggiamento umile di richiesta di effusione di Spirito Santo, che esprimiamo con le parole degli Inni della Tradizione. Con essi chiediamo che ci sia per noi e per gli altri la grazia dell'attrazione di Dio.

Dal Magistero dei papi

- Riflessione di papa Benedetto XVI all'Angelus di domenica 25 settembre 2011, durante il Viaggio apostolico in Germania, 22-25 settembre 2011

ADORIAMO IL PIANO DI DIO

Cari fratelli e sorelle,

... La preghiera dell'Angelus ci fa ricordare sempre di nuovo **l'inizio storico della nostra salvezza**. L'Arcangelo Gabriele presenta alla Vergine Maria il piano di salvezza di Dio, secondo il quale Ella avrebbe dovuto diventare la Madre del Redentore. Maria rimane turbata. Ma l'Angelo del Signore Le dice una parola di consolazione: "*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio*". Così Maria può dire il suo grande "sì". Questo "sì" all'essere serva del Signore è l'affermazione fiduciosa al piano di Dio e alla nostra salvezza. E, infine, Maria dice questo "sì" **a tutti noi**, che sotto la croce le siamo stati affidati come figli (cfr. *Gv 19,27*). Non revoca mai questa promessa. Ed è per questo che Ella deve essere chiamata felice, anzi, beata perché ha creduto nel compimento di ciò che Le era stato detto dal Signore (cfr. *Lc 1,45*).

Recitando ora questo saluto dell'Angelo, possiamo unirvi a questo "sì" di Maria e **aderire fiduciosamente** alla bellezza del piano di Dio e della provvidenza che Egli, nella sua grazia, ha riservato per noi. Allora, anche nella nostra vita l'amore di Dio diventerà, per così dire, carne, prenderà sempre più forma. Non dobbiamo avere paura in mezzo a tutte le nostre preoccupazioni.

Dio è buono. Allo stesso tempo, possiamo sentirci sostenuti dalla comunità dei tanti fedeli che come noi, in tutto il mondo pregano l'Angelus.

- Dal Messaggio di papa Benedetto XVI in preparazione alla XXIII Giornata Mondiale della Gioventù a Sydney nei giorni 15-20 luglio 2008

**«AVRETE FORZA DALLO SPIRITO SANTO CHE SCENDERÀ SU DI VOI
E MI SARETE TESTIMONI» (At 1,8)**

Cari giovani!

... È fondamentale che ciascuno di voi giovani, nella sua comunità e con i suoi educatori, possa riflettere su questo Protagonista della storia della salvezza che è lo Spirito Santo o Spirito di Gesù, per raggiungere questi alti scopi: riconoscere la vera identità dello Spirito anzitutto ascoltando la Parola di Dio nella Rivelazione della Bibbia; prendere una lucida coscienza della sua continua, attiva presenza nella vita della Chiesa, in particolare riscoprendo che lo Spirito Santo si pone come "anima", respiro vitale della propria vita cristiana, grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana - Battesimo, Confermazione ed Eucaristia; diventare così capace di maturare una **comprensione di Gesù** sempre più approfondita e gioiosa e, contemporaneamente, di **realizzare un'efficace attuazione del Vangelo** all'alba del terzo millennio.

Volentieri con questo messaggio vi offro un tracciato di meditazione da approfondire lungo quest'anno di preparazione, su cui verificare la qualità della vostra fede nello Spirito Santo, ritrovarla se smarrita, rafforzarla se indebolita, gustarla come compagnia del Padre e del Figlio Gesù Cristo, grazie appunto all'**opera indispensabile dello Spirito Santo**. ...

La promessa dello Spirito Santo nella Bibbia

L'attento ascolto della Parola di Dio a riguardo del mistero e dell'opera dello Spirito Santo ci apre a conoscenze grandi e stimolanti che riassumo nei punti seguenti.

Poco prima della sua ascensione, Gesù disse ai discepoli: «*Manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso*» (Lc 24,49). Ciò si realizzò nel giorno della Pentecoste, quando essi erano riuniti in preghiera **nel Cenacolo con la Vergine Maria**. L'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa nascente fu il compimento di una promessa di Dio assai più antica, annunciata e preparata in tutto l'Antico Testamento.

In effetti, fin dalle prime pagine la Bibbia evoca lo spirito di Dio come un soffio che «*alleggiava sulle acque*» (cfr. Gn 1,2) e precisa che Dio soffiò nelle narici dell'uomo un alito di vita (cfr. Gn 2,7), infondendogli così la vita stessa. Dopo il peccato originale, lo spirito vivificante di Dio si manifesterà diverse volte nella storia degli uomini, suscitando profeti per incitare il popolo eletto a tornare a Dio e ad osservarne fedelmente i comandamenti. Nella celebre visione del profeta Ezechiele, Dio fa rivivere con il suo spirito il popolo d'Israele, raffigurato da «*ossa inaridite*» (cfr. 37,1-14). Gioele profetizza un'«*effusione dello spirito*» su tutto il popolo, nessuno escluso: «*Dopo questo - scrive l'Autore sacro -, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo... Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito*» (3,1-2).

Nella «*pienezza del tempo*» (cfr. Gal 4,4), l'angelo **del Signore annuncia alla Vergine di Nazaret** che lo Spirito Santo, «*potenza dell'Altissimo*», scenderà e stenderà su di lei la sua ombra. Colui che ella partorirà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio (cfr. Lc 1,35). Secondo l'espressione del profeta Isaia, il Messia sarà colui sul quale si poserà lo Spirito del Signore (cfr. 11,1-2; 42,1). Proprio questa profezia Gesù riprese all'inizio del suo ministero pubblico nella sinagoga di Nazaret: «*Lo Spirito del Signore - Egli disse fra lo stupore dei presenti - è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore*» (Lc 4,18-19; cfr. Is 61,1-2). Rivolgendosi ai presenti, riferirà a se stesso queste parole profetiche affermando: «*Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi*» (Lc 4,21). Ed ancora, prima della sua morte in croce, annuncerà più volte ai discepoli la venuta dello Spirito Santo, il «*Consolatore*», la cui missione sarà quella di rendergli testimonianza e di assistere i credenti, insegnando loro e guidandoli alla Verità tutta intera (cfr. Gv 14,16-17.25-26; 15,26; 16,13).

La Pentecoste, punto di partenza della missione della Chiesa

La sera del giorno della sua risurrezione Gesù, apparendo ai discepoli, «*alito su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo*» (Gv 20,22). Con ancor più forza lo Spirito Santo scese sugli Apostoli il giorno della Pentecoste: «*Venne all'improvviso dal cielo un rombo - si legge negli Atti degli Apostoli - come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro*» (2,2-3).

Lo Spirito Santo rinnovò interiormente gli Apostoli, rivestendoli di una forza che li rese audaci nell'annunciare senza paura: «*Cristo è morto e risuscitato!*». Liberi da ogni timore essi iniziarono a

parlare con franchezza (cfr. At 2,29; 4,13; 4,29.31). Da pescatori intimoriti erano diventati araldi coraggiosi del Vangelo. Persino i loro nemici non riuscivano a capire come mai uomini «*senza istruzione e popolarità*» (cfr. At 4,13) fossero in grado di mostrare un simile coraggio e sopportare le contrarietà, le sofferenze e le persecuzioni con gioia. Niente poteva fermarli. A coloro che cercavano di ridurli al silenzio rispondevano: «*Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*» (At 4,20). Così nacque la Chiesa, che dal giorno della Pentecoste non ha cessato di irradiare la Buona Novella «*fino agli estremi confini della terra*» (At 1,8).

Lo Spirito Santo, anima della Chiesa e principio di comunione

Ma per comprendere la missione della Chiesa dobbiamo tornare nel Cenacolo dove i discepoli restarono insieme (cfr. Lc 24,49), **pregando con Maria**, la “Madre”, in attesa dello Spirito promesso. A quest'icona della Chiesa nascente **ogni comunità cristiana deve costantemente ispirarsi**. La fecondità apostolica e missionaria non è principalmente il risultato di programmi e metodi pastorali sapientemente elaborati ed “efficienti”, ma è frutto dell'incessante preghiera comunitaria (cfr. Paolo VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi*, 75). L'efficacia della missione presuppone, inoltre, che **le comunità siano unite**, abbiano cioè «*un cuore solo e un'anima sola*» (cfr. At 4,32), e siano disposte a testimoniare l'amore e la gioia che lo Spirito Santo infonde nei cuori dei fedeli (cfr. At 2,42). Il Servo di Dio (*ora santo*) Giovanni Paolo II ebbe a scrivere che prima di essere azione, la missione della Chiesa è **testimonianza e irradiazione** (cfr. Enc. *Redemptoris missio*, 26). Così avveniva all'inizio del cristianesimo, quando i pagani, scrive Tertulliano, si convertivano vedendo l'amore che regnava tra i cristiani: «*Vedi - dicono - come si amano tra loro*».

Concludendo questo rapido sguardo alla Parola di Dio nella Bibbia, vi invito a notare come lo Spirito Santo sia il dono più alto di Dio all'uomo, quindi la testimonianza suprema del suo amore per noi, un amore che si esprime concretamente come “*si alla vita*” che Dio vuole per ogni sua creatura. Questo “*si alla vita*” ha la sua forma piena in Gesù di Nazaret e nella sua vittoria sul male mediante la redenzione. A questo proposito non dimentichiamo mai che l'Evangelo di Gesù, proprio in forza dello Spirito, non si riduce ad una pura constatazione, ma vuole diventare “*bella notizia per i poveri, liberazione per i prigionieri, vista ai ciechi...*”. È quanto si manifestò con vigore il giorno di Pentecoste, diventando grazia e compito della Chiesa verso il mondo, la sua missione prioritaria.

Noi siamo i frutti di questa missione della Chiesa per opera dello Spirito Santo. Noi portiamo dentro di noi quel sigillo dell'amore del Padre in Gesù Cristo che è lo Spirito Santo. Non dimentichiamolo mai, perché lo Spirito del Signore si ricorda sempre di ciascuno e vuole, mediante voi giovani in particolare, suscitare nel mondo il vento e il fuoco di una nuova Pentecoste.

Lo Spirito Santo "Maestro interiore"

Cari giovani, anche oggi lo Spirito Santo continua dunque ad agire con potenza nella Chiesa e i suoi frutti sono abbondanti nella misura in cui siamo disposti ad aprirci alla sua forza rinnovatrice. Per questo è importante che ciascuno di noi Lo conosca, entri in rapporto con Lui e da Lui si lasci guidare. Ma a questo punto sorge naturalmente una domanda: **chi è per me lo Spirito Santo?** Non sono infatti pochi i cristiani per i quali Egli continua ad essere il “grande sconosciuto”. Ecco perché ho voluto invitarvi ad approfondire la **conoscenza personale** dello Spirito Santo. Nella nostra professione di fede proclamiamo: «*Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita e procede dal Padre e dal Figlio*» (Simbolo di Nicea-Costantinopoli). Sì, lo Spirito Santo, Spirito d'amore del Padre e del Figlio, è Sorgente di vita che ci santifica, «*perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5,5). Tuttavia non basta conoscerLo; occorre accoglierLo come guida delle nostre anime, come il “Maestro interiore” che ci introduce nel Mistero trinitario, perché Egli solo può aprirci alla fede e permetterci di viverla ogni giorno in pienezza. Egli ci spinge verso gli altri, accende in noi il fuoco dell'amore, ci rende missionari della carità di Dio.

So bene quanto voi giovani portiate nel cuore grande stima ed amore verso Gesù, come desideriate incontrarLo e parlare con Lui. Ebbene ricordatevi che proprio la presenza dello Spirito in noi attesta, costituisce e costruisce la nostra persona sulla Persona stessa di Gesù crocifisso e risorto. Rendiamoci dunque **familiari** dello Spirito Santo, per esserlo di Gesù.

10° incontro

L'anno scorso (seconda assemblea, pag. 38) abbiamo meditato di questa scheda in particolare la Liturgia delle Ore, quest'anno riflettiamo in particolare sull'Eucaristia.

SCHEDA N. 20 – “LA CHIESA LUOGO DELLA SALVEZZA, LA LITURGIA, LA CENTRALITÀ DELL’EUCARISTIA, LA LITURGIA DELLE ORE”, 2^a parte

Dalla Sacra Scrittura

Gv 6,33: “«Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo»”.

Dallo Statuto

La Comunità ed i suoi membri si riconoscono membra di Cristo nella Chiesa cattolica, al cui mistero vogliono fermamente e perfettamente aderire (1.4).

I consacrati promettono: ... 3) di dare fedeltà alla Liturgia delle Ore con la recita di Lodi e Vespri (o altra ora del Breviario) in unione spirituale alla lode e all’offerta del Sacrificio Eucaristico (2.2.1).

Proposta di approfondimento

Nell’Eucaristia si realizza la comunione con il Signore e fra di noi. Particolarmente l’Eucaristia domenicale è fonte e culmine del nostro cammino di fede, personale e comunitario.

In famiglia e nella Comunità, la Domenica, Giorno del Signore risorto, e le Feste del Signore sono i giorni in cui viviamo la “gioia della festa”. In qualche modo prolunghiamo l’Eucaristia, sia nel silenzio della preghiera personale, sia ritrovandoci più stretti in famiglia, sia nell’incontro con i fratelli. In famiglia può essere particolarmente messo in evidenza il momento di inizio ai Vespri del sabato, e il momento di chiusura, ai Vespri della Domenica, per ringraziare, per affidarsi e presentare al Signore il tempo che abbiamo davanti, l’opera delle nostre mani. Mentre a cominciare dai giorni precedenti si potrà aver dato un’attenzione particolare, anche coi bimbi, al Vangelo del “giorno del Signore”, la sera del “primo giorno della settimana” richiama l’apparizione di Gesù risorto nel Cenacolo: Gv 20,19-29. **Egli rinnovi su di noi ogni domenica i suoi doni pasquali: la pace, la gioia, lo Spirito Santo, la remissione dei peccati, la fede in Lui “mio Signore e mio Dio”.**

Dal Magistero dei papi

- Dalla catechesi del papa Benedetto XVI all’udienza generale del 26 settembre 2012

LA LITURGIA LUOGO PRIVILEGIATO DEL NOSTRO INCONTRO CON DIO

Cari fratelli e sorelle,

... Dopo una lunga serie di catechesi sulla preghiera nella Scrittura, possiamo domandarci: come posso io lasciarmi formare dallo Spirito Santo e così divenire capace di entrare nell’atmosfera di Dio, di pregare con Dio? Qual è questa scuola nella quale Egli mi insegna a pregare, viene in aiuto alla mia fatica di rivolgermi in modo giusto a Dio? La prima scuola per la preghiera - lo abbiamo visto in queste settimane - è la Parola di Dio, la Sacra Scrittura. La Sacra Scrittura è un permanente dialogo tra Dio e l’uomo, un dialogo progressivo nel quale Dio si mostra sempre più vicino, nel quale possiamo conoscere sempre meglio il suo volto, la sua voce, il suo essere; e l’uomo impara ad accettare di conoscere Dio, a parlare con Dio. ...

C’è ancora un altro prezioso «spazio», un’altra preziosa «fonte» per crescere nella preghiera, una sorgente di acqua viva in strettissima relazione con la precedente. Mi riferisco alla **liturgia**, che è un ambito privilegiato nel quale Dio parla a ciascuno di noi, qui ed ora, e attende la nostra risposta.

Che cos’è la liturgia? Se apriamo il Catechismo della Chiesa Cattolica - sussidio sempre prezioso, direi indispensabile - possiamo leggere che originariamente la parola «liturgia» significa «servizio da parte del popolo e in favore del popolo» (n. 1069). Se la teologia cristiana prese questo vocabolo del mondo greco, lo fece ovviamente pensando al nuovo Popolo di Dio nato da Cristo che ha aperto le sue braccia sulla Croce per unire gli uomini nella pace dell’unico Dio. «Servizio in favore del popolo», un popolo che non esiste da sé, ma che si è formato grazie al Mistero Pasquale di Gesù Cristo. Di fatto, il Popolo di Dio non esiste per legami di sangue, di territorio, di nazione, ma nasce sempre dall’opera del Figlio di Dio e dalla comunione con il Padre che Egli ci ottiene.

Il Catechismo indica inoltre che «nella tradizione cristiana (la parola “liturgia”) vuole significare che il Popolo di Dio **partecipa all’opera di Dio**» (n. 1069), perché il popolo di Dio come tale esiste solo per opera di Dio.

Questo ce lo ha ricordato lo sviluppo stesso del Concilio Vaticano II, che iniziò i suoi lavori, cinquant’anni orsono, con la discussione dello schema sulla sacra liturgia, approvato poi solennemente il 4 dicembre del 1963, il primo testo approvato dal Concilio. Che il documento sulla liturgia fosse il primo risultato dell’assemblea conciliare forse fu ritenuto da alcuni un caso. Tra tanti progetti, il testo sulla sacra liturgia sembrò essere quello meno controverso, e, proprio per questo, capace di costituire come una specie di esercizio per apprendere la metodologia del

lavoro conciliare. Ma senza alcun dubbio, ciò che a prima vista può sembrare un caso, si è dimostrata la scelta più giusta, anche a partire dalla gerarchia dei temi e dei compiti più importanti della Chiesa. Iniziando, infatti, con il tema della «liturgia» il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia. Dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento. Il criterio fondamentale per la liturgia è il suo orientamento a Dio, per poter così partecipare alla sua stessa opera.

Però possiamo chiederci: qual è questa opera di Dio alla quale siamo chiamati a partecipare? La risposta che ci offre la Costituzione conciliare sulla sacra liturgia è apparentemente doppia. Al numero 5 ci indica, infatti, che l'opera di Dio sono **le sue azioni storiche** che ci portano la salvezza, culminate nella Morte e Risurrezione di Gesù Cristo; ma al numero 7 la stessa Costituzione definisce proprio **la celebrazione della liturgia** come «opera di Cristo». In realtà questi due significati sono inseparabilmente legati. Se ci chiediamo chi salva il mondo e l'uomo, l'unica risposta è: Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, crocifisso e risorto. E dove si rende attuale per noi, per me oggi il Mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, che porta la salvezza? La risposta è: nell'azione di Cristo attraverso la Chiesa, nella liturgia, in particolare nel Sacramento dell'Eucaristia, che rende presente l'offerta sacrificale del Figlio di Dio, che ci ha redenti. ... Così, il Mistero Pasquale della Morte e Risurrezione di Cristo è il centro della teologia liturgica del Concilio.

Facciamo un altro passo in avanti e chiediamoci: in che modo si rende possibile questa attualizzazione del Mistero Pasquale di Cristo? Il beato (*oggi santo*) Papa Giovanni Paolo II, a 25 anni dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, scrisse: «Per attualizzare il suo Mistero Pasquale, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, soprattutto nelle azioni liturgiche. La liturgia è, di conseguenza, il luogo privilegiato dell'incontro dei cristiani con Dio e con colui che Egli inviò, Gesù Cristo (cfr. *Gv 17,3*)» (*Vicesimus quintus annus*, n. 7). Sulla stessa linea, leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica così: «Ogni celebrazione sacramentale è un incontro dei figli di Dio con il loro Padre, in Cristo e nello Spirito Santo, e tale incontro si esprime come un dialogo, attraverso azioni e parole» (n. 1153). Pertanto la prima esigenza per una buona celebrazione liturgica è **che sia preghiera**, colloquio con Dio, anzitutto ascolto e quindi risposta. San Benedetto, nella sua «Regola», parlando della preghiera dei Salmi, indica ai monaci: «*mens concordet voci*, la mente concordi con la voce». Il Santo insegna che nella preghiera dei Salmi le parole devono precedere la nostra mente. Abituamente non avviene così, prima dobbiamo pensare e poi quanto abbiamo pensato si converte in parola. Qui invece, nella liturgia, è l'inverso, la parola precede. Dio ci ha dato la parola e la sacra liturgia ci offre le parole; noi dobbiamo entrare all'interno delle parole, nel loro significato, accoglierle in noi, metterci noi in sintonia con queste parole; così diventiamo figli di Dio, simili a Dio. Come ricorda la *Sacrosanctum Concilium*, per assicurare la piena efficacia della celebrazione «è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione di animo, pongano la propria anima in consonanza con la propria voce e collaborino con la divina grazia per non riceverla invano» (n. 11). Elemento fondamentale, primario, del dialogo con Dio nella liturgia, è la concordanza tra ciò che diciamo con le labbra e ciò che portiamo nel cuore. Entrando nelle parole della grande storia della preghiera noi stessi siamo conformati allo spirito di queste parole e diventiamo capaci di parlare con Dio.

In questa linea, vorrei solo accennare ad uno dei momenti che, durante la stessa liturgia, ci chiama e ci aiuta a trovare tale concordanza, questo conformarci a ciò che ascoltiamo, diciamo e facciamo nella celebrazione della liturgia. Mi riferisco all'invito che formula il Celebrante prima della Preghiera Eucaristica: «*Sursum corda*», innalziamo i nostri cuori al di fuori del groviglio delle nostre preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angustie, della nostra distrazione. Il nostro cuore, l'intimo di noi stessi, deve aprirsi docilmente alla Parola di Dio e **raccogliersi nella preghiera della Chiesa**, per ricevere il suo orientamento verso Dio dalle parole stesse che ascolta e dice. Lo sguardo del cuore deve dirigersi al Signore, che sta in mezzo a noi: è una disposizione fondamentale.

Quando viviamo la liturgia con questo atteggiamento di fondo, il nostro cuore è come sottratto alla forza di gravità, che lo attrae verso il basso, e si leva interiormente verso l'alto, verso la verità, verso l'amore, verso Dio. Come ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica: «La missione di Cristo e dello Spirito Santo che, nella Liturgia sacramentale della Chiesa, annunzia, attualizza e comunica il Mistero della salvezza, prosegue nel cuore che prega. I Padri della vita spirituale talvolta paragonano il cuore a un altare» (n. 2655): *altare Dei est cor nostrum*.

Cari amici, celebriamo e viviamo bene la liturgia solo se rimaniamo in atteggiamento orante, non se vogliamo “fare qualcosa”, farci vedere o agire, ma se orientiamo il nostro cuore a Dio e stiamo in atteggiamento di preghiera unendoci al Mistero di Cristo e al suo colloquio di Figlio con il Padre. Dio stesso ci insegna a pregare, afferma san Paolo (cfr. *Rm* 8,26). Egli stesso ci ha dato le parole adeguate per dirigerci a Lui, parole che incontriamo nel Salterio, nelle grandi orazioni della sacra liturgia e nella stessa Celebrazione eucaristica. Preghiamo il Signore di essere ogni giorno più consapevoli del fatto che la Liturgia è azione di Dio e dell'uomo; preghiera che sgorga dallo Spirito Santo e da noi, interamente rivolta al Padre, in unione con il Figlio di Dio fatto uomo (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2564). Grazie.

- Dalla catechesi di papa Francesco all'udienza generale del 12 febbraio 2014

CHI VIVE L'EUCARISTIA AIUTA CHI HA BISOGNO

... Un ultimo indizio prezioso ci viene offerto dal rapporto tra la celebrazione eucaristica e **la vita delle nostre comunità cristiane**.

Bisogna sempre tenere presente che l'Eucaristia non è qualcosa che facciamo noi; non è una nostra commemorazione di quello che Gesù ha detto e fatto. No. È proprio un'azione di Cristo! È Cristo che li agisce, che è sull'altare. È un dono di Cristo, il quale si rende presente e ci raccoglie attorno a sé, per nutrirci della sua Parola e della sua vita. Questo significa che la missione e l'identità stessa della Chiesa sgorgano da lì, dall'Eucaristia, e lì sempre prendono forma. Una celebrazione può risultare anche impeccabile dal punto di vista esteriore, bellissima, ma se non ci conduce all'incontro con Gesù Cristo, rischia di non portare alcun nutrimento al nostro cuore e alla nostra vita. Attraverso l'Eucaristia, invece, Cristo vuole entrare nella nostra esistenza e permearla della sua grazia, così che in ogni comunità cristiana ci sia coerenza tra liturgia e vita.

Il cuore si riempie di fiducia e di speranza pensando alle parole di Gesù riportate nel Vangelo: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*» (*Gv* 6,54). Viviamo l'Eucaristia con spirito di fede, di preghiera, di perdono, di penitenza, di gioia comunitaria, di preoccupazione per i bisognosi e per i bisogni di tanti fratelli e sorelle, nella certezza che il Signore compirà quello che ci ha promesso: la vita eterna. Così sia!

11° incontro

SCHEDA N. 21 – “GLI INCONTRI COMUNITARI e la revisione”

Dalla Sacra Scrittura

Col 3,16-17: “La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine...”.

Dallo Statuto

I consacrati promettono: ... 4) di partecipare all'incontro settimanale nel gruppo di fraternità (o sostituirlo con un momento di preghiera personale); 5) di vivere la vita fraterna della Comunità, partecipando ai ritiri e alle assemblee di Cenacolo e, per quanto possibile, a quelli generali, indicati dalla Presidenza; 6) di accogliere il proposito di un cammino continuo in Comunità, per la crescita della carità verso Dio e verso il prossimo, e pertanto di verificare periodicamente con l'incaricato i propri impegni di consacrati (2.2.1).

Proposta di approfondimento

La Comunità è una famiglia spirituale convocata nel Nome del Signore.

Nell'amare coloro che ci sono vicini nella Comunità, noi amiamo tutti gli uomini; noi amiamo la Chiesa nella misura che viviamo per la Comunità nella quale Dio ci ha posti. Per la nostra consacrazione non facciamo più parte soltanto della parrocchia e della diocesi, ma di una **famiglia spirituale in cui si cerca di realizzare il comando nuovo di Cristo: l'amore vicendevole**. Siamo nelle nostre famiglie e nelle varie attività del mondo, però la Comunità si adopera per **unirci, attraverso gli incontri, nella vita comunitaria** che è necessaria perché vi sia comunità. Per questo i nostri incontri sono di grande importanza, non solo per le meditazioni, le relazioni che si ascoltano, ma anche perché lo stare insieme ha una grandissima efficacia per la vita spirituale. I bei discorsi che ascoltiamo o che diciamo diventano veri se li viviamo traducendoli nella semplice ed umile vita quotidiana e comunitaria.

La Comunità, sull'esempio e con la protezione di Maria, attraverso gli incontri ci assiste, ci offre la possibilità di superare gli egoismi, gli individualismi, le gelosie, con le quali ci opponiamo all'amore che è umiltà, pazienza, semplicità, mortificazione. Gesù, nella Sacra Scrittura, ci insegna a muoverci nelle scelte e indica a tutti come difenderci e di conseguenza come attaccare e

ricacciare il maligno con tutte le sue prove e le sue seduzioni. Si legge nelle lettere del santo vescovo Ignazio di Antiochia: "Preoccupatevi ... di riunirvi più frequentemente per l'eucaristia di Dio e per la Sua gloria. Quando infatti frequentemente vi riunite insieme sono annientate le potenze di Satana ed è distrutta la sua opera di rovina nella concordia della vostra fede. Nulla è migliore della pace, in cui viene annullata ogni guerra delle creature celesti e terrestri..."

Gli incontri proposti dalla Comunità si distinguono secondo due dimensioni. Il ritiro di Comunità, il ritiro di Cenacolo/Delegazione e gli esercizi spirituali hanno un contenuto ascetico e mistico, perciò richiedono silenzio e raccoglimento: è la dimensione verticale della vita cristiana nella quale **ci incontriamo con Dio**, lo conosciamo e ci lasciamo formare da Lui. L'incontro del gruppo di fraternità, l'assemblea, la convivenza, il pellegrinaggio realizzano la dimensione orizzontale della nostra vita religiosa, quella che **ci porta verso i nostri fratelli**.

L'incontro del gruppo di fraternità settimanale è obbligatorio perché è ritenuto primario per la vita e la crescita di tutti i consacrati. In esso si esprime la continuità di un cammino: ha lo scopo di alimentare e ravvivare la nostra fede, speranza e carità, inoltre di favorire, incoraggiare il rapporto fraterno che nasce dal pregare insieme, dal vivere la medesima spiritualità, dal meditare e riflettere su argomenti comuni, dallo scambio reciproco di gioie e di sofferenze.

Si è convocati **settimanalmente nelle case** dove si svolge la vita delle famiglie, come in un Cenacolo; è importante mantenere questa modalità per il bene di tutti, anche dei figli che vedono la preghiera ed hanno il senso della Chiesa. Basta la Liturgia delle ore per esprimere la preghiera di tutta la Chiesa in una casa! Inoltre le case in cui la Comunità si riunisce devono essere case aperte alla testimonianza: si tratta di leggere il Vangelo con la porta aperta, e questa è già missionarietà. Chi vuole può entrare. Da ogni casa poi la testimonianza si estende verso chiunque chiede conto della speranza che è in noi. Attraverso di noi altri possono essere chiamati dal Signore in fraternità: in questo modo si dice anche che la via normale dell'apostolato è **l'amicizia**. Con questa si apre il cuore a un fratello, mostrandogli Chi è presente in te, mostrandogli la ricchezza della chiamata che si è ricevuta e che è per tanti altri, invocando il Signore che salva, che santifica. Attraverso l'amicizia (spirituale) i santi sanno suscitare altri santi.

Si è spesso constatato come questo momento settimanale sia potenziato dagli **incontri mensili**. È necessario precisare che ogni momento (ritiro, convivenza, esercizi spirituali, assemblea...) è sostanzialmente diverso, ognuno con il suo valore, con caratteristiche proprie e si può dire che sono insostituibili l'uno con l'altro (v. Not. n. 56 pagg. 23-24).

Importante è muoverci per il Signore, aiutarci per Lui e non perderlo mai di vista perché rimane vera la preghiera che ripeteva santa Teresina: "Attirami, Signore Gesù, e noi correremo". Si vuole vivere la **comunione grande nella Chiesa**, anche con i figli invisibili di Dio, con i santi, con i nostri defunti, che ricordiamo in ogni Eucaristia, ma particolarmente **con i fratelli con cui il Signore personalmente ci ha chiamati e ci chiama per seguirlo più da vicino**. Siamo "del Signore" e lo siamo "insieme", per essere un dono di Dio l'uno per l'altro e, quindi come Comunità, tempio del Signore che è Presente ad assisterci e a guidarci (v. Lettere Quaresima '84, Not. 8, e Santo Natale '86, Not. 17 pag. 2).

Un aiuto nel proprio cammino di crescita sono le **revisioni periodiche**. Con il padrino/madrina o un incaricato, nei tempi penitenziali ed eventualmente nei momenti di fatica e di prova (v. Statuto 2.2.1), ogni consacrato è chiamato a scegliere liberamente una di queste possibilità:

- a) Un incontro di preghiera: si prega per le rispettive famiglie e per la Comunità.
- b) Un incontro di preghiera e verifica degli impegni comunitari.
- c) Un incontro di preghiera, verifica degli impegni comunitari e ulteriore approfondimento delle esigenze del proprio cammino spirituale (v. Direttorio 2.2.1).

Per noi, quindi, la Chiesa si fa presente in modo privilegiato nella nostra Comunità, per cui tutto quello che è espressione della vita comunitaria (incontri, preghiere...) ha l'importanza stessa degli atti liturgici della Chiesa e per noi, nella misura in cui li abbiamo presi come impegni, lo stesso carattere di primarietà e di obbligatorietà.

Dal Magistero dei papi

- Dalla catechesi di papa Benedetto XVI all'udienza generale del 7 febbraio 2007

AQUILA E PRISCILLA

... Quando da Efeso l'apostolo Paolo scrive la sua Prima Lettera ai Corinzi, insieme ai propri saluti manda esplicitamente anche quelli di «*Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa*» (16,19). Veniamo così a sapere del ruolo importantissimo che questa coppia svolse nell'ambito della Chiesa primitiva: quello cioè di accogliere nella propria casa il gruppo dei

cristiani locali, quando essi si radunavano per ascoltare la Parola di Dio e per celebrare l'Eucaristia. È proprio quel tipo di adunanza che è detto in greco "ekklesia" - la parola latina è "ecclesia", quella italiana "chiesa" - che vuol dire convocazione, assemblea, adunanza.

Nella casa di Aquila e Priscilla, quindi, si riunisce la Chiesa, la convocazione di Cristo, che celebra qui i sacri Misteri. E così possiamo vedere la nascita proprio della realtà della Chiesa nelle case dei credenti. I cristiani, infatti, fin verso il secolo III non avevano propri luoghi di culto: tali furono, in un primo tempo, le sinagoghe ebraiche, fin quando l'originaria simbiosi tra Antico e Nuovo Testamento si è sciolta e la Chiesa delle Genti fu costretta a darsi una propria identità, sempre profondamente radicata nell'Antico Testamento. Poi, dopo questa "rottura", si riuniscono nelle case i cristiani, che diventano così "Chiesa". E infine, nel III secolo, nascono veri e propri edifici di culto cristiano. Ma qui, nella prima metà del I secolo e nel II secolo, le case dei cristiani diventano vera e propria "chiesa". Come ho detto, si leggono insieme le Sacre Scritture e si celebra l'Eucaristia. Così avveniva, per esempio, a Corinto, dove Paolo menziona un certo «Gaio, che ospita me e tutta la comunità» (Rm 16,23), o a Laodicea, dove la comunità si radunava nella casa di una certa Ninfa (cfr. Col 4,15), o a Colossi, dove il raduno avveniva nella casa di un certo Archippo (cfr. Fm 2).

Tornati successivamente a Roma, Aquila e Priscilla continuarono a svolgere questa preziosissima funzione anche nella capitale dell'Impero. Infatti Paolo, scrivendo ai Romani, manda questo preciso saluto: «Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche **la comunità che si riunisce nella loro casa**» (Rm 16,3-5). ...

Una cosa è certa: insieme alla gratitudine di quelle prime Chiese, di cui parla san Paolo, ci deve essere anche la nostra, poiché grazie alla fede e all'impegno apostolico di fedeli laici, di famiglie, di sposi come Priscilla e Aquila il cristianesimo è giunto alla nostra generazione. Poteva crescere non solo grazie agli Apostoli che lo annunciavano. Per radicarsi nella terra del popolo, per svilupparsi vivamente, era necessario **l'impegno di queste famiglie**, di questi sposi, di queste comunità cristiane, di fedeli laici che hanno offerto l'"humus" alla crescita della fede. E sempre, solo così cresce la Chiesa. In particolare, questa coppia dimostra quanto sia importante l'azione degli sposi cristiani. Quando essi sono sorretti dalla fede e da una forte spiritualità, diventa naturale un loro impegno coraggioso per la Chiesa e nella Chiesa. La quotidiana comunanza della loro vita si prolunga e in qualche modo si sublima nell'assunzione di una comune responsabilità a favore del Corpo mistico di Cristo, foss'anche di una piccola parte di esso. Così era nella prima generazione e così sarà spesso.

Un'ulteriore lezione non trascurabile possiamo trarre dal loro esempio: ogni casa può trasformarsi in una piccola chiesa. Non soltanto nel senso che in essa deve regnare il tipico amore cristiano fatto di altruismo e di reciproca cura, ma ancor più nel senso che tutta la vita familiare, in base alla fede, è chiamata a ruotare intorno all'**unica signoria di Gesù Cristo**. Non a caso nella Lettera agli Efesini Paolo paragona il rapporto matrimoniale alla comunione sponsale che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,25-33). Anzi, potremmo ritenere che l'Apostolo indirettamente moduli la vita della Chiesa intera su quella della famiglia. E la Chiesa, in realtà, è la famiglia di Dio. Onoriamo perciò Aquila e Priscilla come modelli di una vita coniugale responsabilmente impegnata a servizio di tutta la comunità cristiana. E troviamo in loro il modello della Chiesa, famiglia di Dio per tutti i tempi.

12° incontro

SCHEDA N. 22 - "LA FAMIGLIA, IL SERVIZIO AL REGNO DI DIO, LA PARTECIPAZIONE ALLA MISSIONE DELLA CHIESA"

Dalla Sacra Scrittura

1Cor 9,16: "Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!"

Dallo Statuto

La Comunità ha tra i suoi fini:... il servizio al Regno di Dio... col desiderio di portare Cristo e il Vangelo di famiglia in famiglia perché in ciascuna di esse risplenda l'immagine di Dio e ogni casa diventi Cenacolo, vera Chiesa e luogo di trasmissione della fede per ogni uomo che nasce (1.3).

Proposta di approfondimento

La famiglia di Nazareth che ha vissuto la vita ordinaria in modo straordinario è esempio per ogni nostra famiglia.

La Bibbia si apre con la creazione dell'uomo e della donna e si chiude con la visione nell'Apocalisse delle nozze dell'Agnello. **Dall'inizio alla fine la Scrittura ci parla del matrimonio**, quindi appare chiaro che il matrimonio non è un'istituzione puramente umana.

Dio ha creato l'umanità per amore e la persona cresce nella misura in cui crede nell'amore di Dio e degli altri, lo accoglie liberamente e lo contraccambia con il dono di sé (cfr. Catechismo degli adulti, 1047). **L'uomo e la donna, creati l'uno per l'altro, nel loro reciproco amore, diventano immagine dell'amore con cui Dio ama l'umanità.**

Il peccato che ha rotto il rapporto con Dio, ha rotto anche la comunione fra l'uomo e la donna e ha introdotto nel mondo le infedeltà, i disordini sessuali, il divorzio e la poligamia, ma più radicalmente ha reso menzognero il rapporto di coppia: non più comunione e rispetto reciproco, bensì bramosia e dominio (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 1606-1608).

Dio non ha abbandonato l'umanità dopo la colpa, ma per ristabilire l'ordine sconvolto, l'uomo e la donna devono cogliere, in una prospettiva religiosa, la grazia di Dio che arriva loro attraverso Gesù. All'inizio della vita pubblica, a Cana Gesù partecipa a una festa di nozze e, su richiesta di sua Madre, compie il miracolo e dona l'aiuto del **sacramento** agli sposi, cioè **dona loro la forza di vivere il matrimonio da credenti nel regno**. Lo splendore infatti dell'amore coniugale cristiano deriva dalle sue qualità fondamentali: libertà, oblatività, totalità, unità, fedeltà, indissolubilità, fecondità e sacramentalità (cfr. Catechismo degli adulti, 1058).

Il sacramento del **matrimonio è segno dell'unione di Cristo e della Chiesa**. Esso dona agli sposi la grazia di amarsi con l'amore con cui Cristo ha amato la sua Chiesa e inserisce l'amore umano nella corrente dell'amore divino che è lo Spirito Santo. Per questa grazia, essi si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale, nell'accettazione e nell'educazione della prole (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 1641).

Il matrimonio sacramento non dispensa dalla fatica, ma la rende sensata e possibile con un **cammino spirituale di coppia**, fatto di **preghiera**, di **ascolto della Parola**, di **Eucaristia**, di gesti di **attenzione reciproca** e di **dialogo assiduo** (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 1642).

Sviluppo e pienezza del matrimonio è **la famiglia** cioè una comunità di persone (uomo e donna uniti in matrimonio e i loro figli) stabile e socialmente approvata, tenuta insieme da vincoli morali, religiosi e legali di rispetto, di amore, di cooperazione e assistenza reciproca. La famiglia è la cellula fondamentale della società..., ne genera i nuovi membri, forma la loro personalità (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 2201-2202). La politica dovrebbe rivolgere un'attenzione privilegiata alla famiglia e servirla con iniziative di sostegno e di integrazione (cfr. Catechismo degli adulti, 1069). Fra credenti e non credenti che si sposano c'è una apparente identità di situazione. "I cristiani si sposano come gli altri, e come gli altri hanno figli..." (Lettera a Diogneto, nel Breviario vol. II, pag. 757), ma c'è una specifica identità cristiana che va conosciuta e salvaguardata. Per questo ogni disposizione di legge anche civile che concerne la famiglia deve essere considerata con attenzione e letta anche alla luce della fede.

È l'amore umano vissuto in pienezza in Cristo, con Cristo e per Cristo che porta la **famiglia cristiana a manifestarsi come Vangelo vivente, buona notizia che suscita speranza** (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 1655).

Ai nostri giorni, in un mondo spesso estraneo e persino ostile alla fede, le famiglie credenti sono come focolari di fede viva e irradiante. Per questo motivo il Concilio Vaticano II, usando un'antica espressione chiama la famiglia "*ecclesia domestica*" (**chiesa domestica**), perché è in essa che in maniera privilegiata si esercita il sacerdozio battesimale del padre, della madre, dei figli e di ogni suo membro. Infatti in essa ogni giorno si offre a Dio il culto spirituale con la preghiera comune, segno di fede e di amore, e l'offerta del proprio stare insieme nella fatica e nel riposo, nella sofferenza e nella gioia (cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, 1657).

Anche **la casa** diventa segno dell'appartenenza al Signore, perciò in essa si collocano **segni religiosi** (crocifisso e icone) e si crea un **angolo della preghiera** dove la Bibbia trovi la sua collocazione visibile. Animata da una spiritualità familiare più propriamente laicale, che convive con il lavoro e l'inserimento sociale, la famiglia cristiana deve **recuperare oggi la forza evangelizzatrice** che essa possiede fin dall'antichità e ispirarsi al modo di vivere della Chiesa: partecipando, condividendo, facendo comunione. Nel momento in cui antiche strutture cadono e molti per paura non si sposano, la Chiesa indica nel **matrimonio** e nella **famiglia** non l'ultima trincea da difendere, ma il **nucleo di forza su cui ricostruire l'intero nuovo tessuto sociale**. La Chiesa inoltre sostiene la partecipazione delle famiglie a gruppi e movimenti di spiritualità coniugale come la nostra (cfr. Catechismo degli adulti, 1072).

Fra i doni costitutivi della Comunità dei figli di Maria di Nazareth c'è innanzitutto **la famiglia nel mistero del sacramento nuziale**, immagine della Trinità di Dio che è uno, nella comunione d'amore delle distinte persone.

Sostenute dalla preghiera delle Sorelle e del sacerdote della Comunità, le famiglie si mettono ogni giorno in ascolto della volontà di Dio e lavorano per **“seminare”** nel cuore dei figli e di coloro che sono stati loro affidati, **il buon seme della Parola**, per formare pietre vive che, guidate alla conoscenza di Dio, canteranno in eterno la sua gloria.

La famiglia di Nazareth che ha vissuto la vita ordinaria in modo straordinario è **esempio per ogni nostra famiglia** nella quale si esprime la lode di Dio (specialmente attraverso la Liturgia delle ore), il lavoro con la coerente testimonianza evangelica negli ambienti in cui si vive e il servizio alle necessità di ogni fratello che è nel bisogno. Ogni membro della Comunità infatti si sente chiamato, sull'esempio di Maria che comunica ad Elisabetta tutta la luce del disegno divino, a portare Cristo e il suo Vangelo di famiglia in famiglia perché in ciascuna di esse risplenda l'immagine di Dio e ogni casa diventi cenacolo, vera Chiesa e luogo di trasmissione della fede (cfr. Statuto sopra).

In modo particolare le famiglie della Comunità si riferiscono all'**esempio delle prime comunità cristiane descritte negli Atti degli apostoli** e alle **famiglie** che hanno aderito e condiviso la stessa missione apostolica, **come quella di Aquila e Priscilla**: esse tengono aperte le loro case e formano gruppi di fraternità in cui si prega settimanalmente e ci si sostiene, in un cammino continuo di ricerca di Dio nella sequela di Gesù Cristo, crocifisso e risorto.

Dal Magistero dei papi

- Messaggio di papa Benedetto XVI per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2008

FAMIGLIA UMANA, COMUNITÀ DI PACE

All'inizio di un nuovo anno desidero far pervenire il mio fervido augurio di pace, insieme con un caloroso messaggio di speranza agli uomini e alle donne di tutto il mondo. Lo faccio proponendo alla riflessione comune il tema con cui ho aperto questo messaggio, e che mi sta particolarmente a cuore: **Famiglia umana, comunità di pace**. Di fatto, la **prima forma di comunione tra persone** è quella che l'amore suscita tra un uomo e una donna decisi ad unirsi stabilmente per costruire insieme una nuova famiglia. Ma anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali s'addicono a membri dell'unica famiglia umana: «Tutti i popoli - ha sentenziato il Concilio Vaticano II - formano una sola comunità, hanno un'unica origine, perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr. At 17,26), ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio».

Famiglia, società e pace

La famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, costituisce «il luogo primario dell'«umanizzazione» della persona e della società», la «culla della vita e dell'amore». A ragione, pertanto, la famiglia è qualificata come la prima società naturale, «un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale».

In effetti, in una sana vita familiare si fa esperienza di alcune **componenti fondamentali della pace**: la giustizia e l'amore tra fratelli e sorelle, la funzione dell'autorità espressa dai genitori, il servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro e, se necessario, a perdonarlo. Per questo la famiglia è la prima e insostituibile educatrice alla pace. Non meraviglia quindi che la violenza, se perpetrata in famiglia, sia percepita come particolarmente intollerabile. Pertanto, quando si afferma che la famiglia è «la prima e vitale cellula della società», si dice qualcosa di essenziale. La famiglia è fondamento della società anche per questo: perché permette di fare determinanti esperienze di pace. Ne consegue che la comunità umana non può fare a meno del servizio che la famiglia svolge. Dove mai l'essere umano in formazione potrebbe imparare a gustare il «sapore» genuino della pace meglio che nel «nido» originario che la natura gli prepara? Il lessico familiare è un lessico di pace; lì è necessario attingere sempre per non perdere l'uso del vocabolario della pace. Nell'inflazione dei linguaggi, la società non può perdere il riferimento a quella «grammatica» che ogni bimbo apprende dai gesti e dagli sguardi della mamma e del papà, prima ancora che dalle loro parole.

La famiglia, poiché ha il dovere di educare i suoi membri, è titolare di specifici diritti. La stessa Dichiarazione universale dei diritti umani, che costituisce un'acquisizione di civiltà giuridica di valore veramente universale, afferma che «la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato». Da parte sua, la Santa Sede ha voluto riconoscere una speciale dignità giuridica alla famiglia pubblicando la Carta dei diritti della

famiglia. Nel Preambolo si legge: «I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione». I diritti enunciati nella Carta sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione. La negazione o anche la restrizione dei diritti della famiglia, oscurando la verità sull'uomo, minaccia gli stessi fondamenti della pace.

Pertanto, chi anche inconsapevolmente osteggia l'istituto familiare rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale, perché indebolisce quella che, di fatto, è **la principale «agenzia» di pace**. È questo un punto meritevole di speciale riflessione: tutto ciò che contribuisce a indebolire la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, ciò che direttamente o indirettamente ne frena la disponibilità all'accoglienza responsabile di una nuova vita, ciò che ne ostacola il diritto ad essere la prima responsabile dell'educazione dei figli, costituisce un oggettivo impedimento sulla via della pace. La famiglia ha bisogno della casa, del lavoro o del giusto riconoscimento dell'attività domestica dei genitori, della scuola per i figli, dell'assistenza sanitaria di base per tutti. Quando la società e la politica non si impegnano ad aiutare la famiglia in questi campi, si privano di un'essenziale risorsa a servizio della pace. In particolare, i mezzi della comunicazione sociale, per le potenzialità educative di cui dispongono, hanno una **speciale responsabilità** nel promuovere il rispetto per la famiglia, nell'illustrarne le attese e i diritti, nel metterne in evidenza la bellezza.

- Dal discorso di papa Francesco alle famiglie in pellegrinaggio a Roma nell'Anno della fede, sabato 26 ottobre 2013

FAMIGLIA, VIVI LA GIOIA DELLA FEDE!

Care famiglie!

Buonasera e benvenute a Roma!

Siete venute pellegrine da tante parti del mondo per professare la vostra fede davanti al sepolcro di San Pietro. Questa piazza vi accoglie e vi abbraccia: siamo un solo popolo, con un'anima sola, convocati dal Signore che ci ama e ci sostiene. Saluto anche tutte le famiglie che sono collegate mediante la televisione e internet: una piazza che si allarga senza confini!

Avete voluto chiamare questo momento "Famiglia, vivi la gioia della fede!". Mi piace, questo titolo. Ho ascoltato le vostre esperienze, le storie che avete raccontato. Ho visto tanti bambini, tanti nonni... Ho sentito il dolore delle famiglie che vivono in situazione di povertà e di guerra. Ho ascoltato i giovani che vogliono sposarsi seppure tra mille difficoltà. E allora ci domandiamo: **come è possibile vivere la gioia della fede**, oggi, in famiglia? Ma io vi domando anche: È possibile vivere questa gioia o non è possibile?

C'è una parola di Gesù, nel Vangelo di Matteo, che ci viene incontro: «*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*» (Mt 11,28). La vita spesso è faticosa, tante volte anche tragica! Abbiamo sentito recentemente. ... Lavorare è fatica; cercare lavoro è fatica. E trovare lavoro oggi chiede tanta fatica! Ma quello che pesa di più nella vita non è questo: quello che pesa di più di tutte queste cose è la mancanza di amore. Pesa non ricevere un sorriso, non essere accolti. Pesano certi silenzi, a volte anche in famiglia, tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli. Senza amore la fatica diventa più pesante, intollerabile. Penso agli anziani soli, alle famiglie che fanno fatica perché non sono aiutate a sostenere chi in casa ha bisogno di attenzioni speciali e di cure. «*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi*», dice Gesù.

Care famiglie, il Signore conosce le nostre fatiche: le conosce! E conosce i pesi della nostra vita. Ma il Signore conosce anche il nostro profondo desiderio di trovare la gioia del ristoro! Ricordate? Gesù ha detto: «*La vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11). Gesù vuole che la nostra gioia sia piena! Lo ha detto agli Apostoli e lo ripete oggi a noi. Allora questa è la prima cosa che stasera voglio condividere con voi, ed è una parola di Gesù: Venite a me, famiglie di tutto il mondo - dice Gesù - e io vi darò ristoro, affinché la vostra gioia sia piena. E questa Parola di Gesù portatela a casa, portatela nel cuore, condividetela in famiglia. Ci invita ad andare da Lui per darci, per dare a tutti **la gioia**.

La seconda parola la prendo dal rito del Matrimonio. Chi si sposa nel Sacramento dice: «Prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita». Gli sposi in quel momento non sanno cosa accadrà, non sanno quali gioie e quali dolori li attendono. Partono, come Abramo, si mettono in cammino insieme. E questo è il matrimonio! Partire e camminare insieme, mano nella mano, affidandosi alla grande

mano del Signore. Mano nella mano, sempre e per tutta la vita! E non fare caso a questa cultura del provvisorio, che ci taglia la vita a pezzi!

Con questa **fiducia nella fedeltà di Dio** si affronta tutto, senza paura, con responsabilità. Gli sposi cristiani non sono ingenui, conoscono i problemi e i pericoli della vita. Ma non hanno paura di assumersi la loro responsabilità, davanti a Dio e alla società. Senza scappare, senza isolarsi, senza rinunciare alla missione di formare una famiglia e di mettere al mondo dei figli. - Ma oggi, Padre, è difficile... -. Certo, è difficile. Per questo ci vuole **la grazia**, la grazia che ci dà il Sacramento! I Sacramenti non servono a decorare la vita - ma che bel matrimonio, che bella cerimonia, che bella festa!... - Ma quello non è il Sacramento, quella non è la grazia del Sacramento. Quella è una decorazione! E la grazia non è per decorare la vita, è per farci forti nella vita, per farci coraggiosi, per poter andare avanti! Senza isolarsi, sempre insieme. I cristiani si sposano nel Sacramento perché sono consapevoli di averne bisogno! Ne hanno bisogno per essere uniti tra loro e per compiere la missione di genitori. "Nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia". Così dicono gli sposi nel Sacramento e nel loro Matrimonio pregano insieme e con la comunità. Perché? Perché si usa fare così? No! Lo fanno perché ne hanno bisogno, per il lungo viaggio che devono fare insieme: un lungo viaggio che non è a pezzi, dura tutta la vita! E hanno bisogno dell'aiuto di Gesù, per camminare insieme con fiducia, per accogliere l'un l'altro ogni giorno, e perdonarsi ogni giorno! E questo è importante! Nelle famiglie sapersi perdonare, perché tutti noi abbiamo difetti, tutti! Talvolta facciamo cose che non sono buone e fanno male agli altri. Avere il coraggio di chiedere scusa, quando in famiglia sbagliamo. ...

Nella vita la famiglia sperimenta tanti momenti belli: il riposo, il pranzo insieme, l'uscita nel parco o in campagna, la visita ai nonni, la visita a una persona malata. ... Ma se manca l'amore manca la gioia, manca la festa, e l'amore ce lo dona sempre Gesù: Lui è la fonte inesauribile. Lì Lui, nel Sacramento, ci dà la sua Parola e ci dà il Pane della vita, perché la nostra gioia sia piena.

E per finire, qui davanti a noi, questa icona della Presentazione di Gesù al Tempio. È un'icona davvero bella e importante. Contempliamola e facciamoci aiutare da questa immagine. Come tutti voi, anche i protagonisti della scena hanno il loro cammino: Maria e Giuseppe si sono messi in marcia, pellegrini a Gerusalemme, in obbedienza alla Legge del Signore; anche il vecchio Simeone e la profetessa Anna, pure molto anziana, giungono al Tempio spinti dallo Spirito Santo. La scena ci mostra questo intreccio di tre generazioni, l'intreccio di tre generazioni: Simeone tiene in braccio il bambino Gesù, nel quale riconosce il Messia, e Anna è ritratta nel gesto di lodare Dio e annunciare la salvezza a chi aspettava la redenzione d'Israele. Questi due anziani rappresentano **la fede come memoria**. Ma vi domando: "Voi ascoltate i nonni? Voi aprite il vostro cuore alla memoria che ci danno i nonni?". I nonni sono la saggezza della famiglia, sono la saggezza di un popolo. E un popolo che non ascolta i nonni, è un popolo che muore! Ascoltare i nonni! Maria e Giuseppe sono la Famiglia santificata dalla presenza di Gesù, che è il compimento di tutte le promesse. Ogni famiglia, come quella di Nazareth, è inserita nella storia di un popolo e non può esistere senza le generazioni precedenti. E perciò oggi abbiamo qui i nonni e i bambini. I bambini imparano dai nonni, dalla generazione precedente.

Care famiglie, anche voi siete parte del popolo di Dio. Camminate con gioia insieme a questo popolo. Rimanete sempre unite a Gesù e portatelo a tutti con la vostra testimonianza. Vi ringrazio di essere venute. Insieme, facciamo nostre le parole di san Pietro, che ci danno forza e ci daranno forza nei momenti difficili: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68). Con la grazia di Cristo, vivete la gioia della fede! Il Signore vi benedica e Maria, nostra Madre, vi custodisca e vi accompagni. Grazie!

- Sintesi della riflessione di papa Francesco alla Veglia di sabato 4 ottobre 2015 (Not. 139)

OGNI FAMIGLIA È SEMPRE UNA LUCE

Ogni famiglia è sempre una luce, per quanto fioca nel buio del mondo. Francesco lo sottolinea fortemente durante la Veglia, perché è la risposta a quando, "in certe stagioni della vita", ci si chiede se si possono vincere tenebre e oscurità, ci si chiude e ci si tira indietro per fuggire la "responsabilità di fare fino in fondo la propria parte". È Dio che esorta a tornare nel mondo, ad essere testimoni dell'amore di Dio per l'uomo, e "la grazia di Dio non alza la voce".

Come quella dell'anno scorso, anche la preghiera di questa Veglia è per **invocare lo Spirito Santo** che accompagni i padri sinodali perché sappiano ascoltare e confrontarsi, con lo sguardo dritto su Gesù "Parola ultima del Padre e criterio di interpretazione di tutto". E il Papa chiede di pregare: "... Perché **il Sinodo** sulla famiglia che domani si apre **sappia ricondurre a un'immagine compiuta di uomo l'esperienza coniugale e familiare**; riconosca, valorizzi e proponga quanto in essa c'è di bello, di buono e di santo; abbracci le situazioni di vulnerabilità, che la mettono alla prova: la povertà, la guerra, la malattia, il lutto, le relazioni ferite e sfilacciate

da cui sgorgano disagi, risentimenti e rotture; ricordi a queste famiglie, come a tutte le famiglie, che **il Vangelo rimane «buona notizia» da cui sempre ripartire**”.

Francesco ricorda che fu **Charles de Foucauld** ad intuire “la portata della spiritualità che emana da Nazaret”, “dal mistero della Santa Famiglia”: “Guardando alla **Famiglia di Nazaret**, frate Charles avvertì la sterilità della brama di ricchezza e di potere; con l’apostolato della bontà si fece tutto a tutti; lui, attratto dalla vita eremitica, capì che non si cresce nell’amore di Dio evitando la servitù delle relazioni umane”.

Amendo gli altri si impara ad amare Dio, curvandosi sul prossimo ci si eleva a Dio. De Foucauld, “attraverso la vicinanza fraterna e solidale ai più poveri e abbandonati”, capì che sono loro gli evangelizzatori e che è da loro che si impara a crescere in umanità. E quindi ecco che come de Foucauld entrò nella famiglia di Nazaret, per capire oggi la famiglia occorre entrare “nella sua **vita nascosta, feriale e comune**”, con le pene, le gioie, con la “vita intessuta di serena pazienza nelle contrarietà, di rispetto per la condizione di ciascuno, di quell’umiltà che libera e fiorisce nel servizio; vita di fraternità, che sgorga dal sentirsi parte di un unico corpo”.

“È luogo - la famiglia - di santità evangelica, realizzata nelle condizioni più ordinarie. Vi si respira la memoria delle generazioni e si affondano radici che permettono di andare lontano. È luogo del discernimento, dove ci si educa a riconoscere il disegno di Dio sulla propria vita e ad abbracciarlo con fiducia. È luogo di gratuità, di presenza discreta, fraterna e solidale, che insegna a uscire da se stessi per accogliere l’altro, per perdonare ed essere perdonati”.

Il Sinodo, è l’indicazione di Francesco, più che parlare di famiglia dovrà **“mettersi alla sua scuola, nella disponibilità a riconoscerne sempre la dignità, la consistenza e il valore, nonostante le tante fatiche e contraddizioni che possono segnalarla”.** “Ritroveremo lo spessore di una Chiesa che è madre, capace di generare alla vita e attenta a dare continuamente la vita, ad accompagnare con dedizione, tenerezza e forza morale. Perché se non si saprà unire compassione alla giustizia, il rischio è di finire con l’essere inutilmente severi e profondamente ingiusti.

La Chiesa che “è famiglia” si pone con l’amore di un padre, responsabile custode “che protegge senza sostituirsi, che corregge senza umiliare, che educa con l’esempio e la pazienza. A volte, semplicemente con il silenzio di un’attesa orante e aperta. Soprattutto, una **Chiesa di figli che si riconoscono fratelli** non arriva mai a considerare qualcuno soltanto come un peso, un problema, un costo, una preoccupazione o un rischio: l’altro è essenzialmente un dono, che rimane tale anche quando percorre strade diverse”.

La Chiesa, spiega il Papa, “è casa aperta”, “lontana da grandezze esteriori, accogliente nello stile sobrio dei suoi membri e, proprio per questo, accessibile alla **speranza di pace** che c’è dentro ogni uomo, compresi quanti - provati dalla vita - hanno il cuore ferito e sofferente”. È quindi questa la Chiesa, conclude Francesco, che “può rischiare davvero la notte dell’uomo, additargli con credibilità la meta e dividerne i passi, proprio perché lei per prima vive l’esperienza di essere incessantemente rigenerata nel cuore misericordioso del Padre”.

B) Per lo svolgimento dell’assemblea di Cenacolo/Delegazione o l’incontro di vita comune.

Concludiamo con questa assemblea il percorso formativo, diviso in due anni, sulla nostra Comunità, riflettendo ancora sul nostro carisma, sulla composizione e sulla missione a cui siamo chiamati, nel desiderio di crescere nella fedeltà, con convinzione e amore.

SCHEDA N. 16 – “LA NOSTRA COMUNITÀ: CARISMA, COMPOSIZIONE, MISSIONE”

Dalla Sacra Scrittura

Mt 6,33: “Cercate..., anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”.

Dallo Statuto e Direttorio

È Maria, e il mistero della sua divina maternità, a suggerire ai consacrati l’atteggiamento di ascolto e di docilità, davanti alla Parola del Signore. Ella ha accolto Cristo, Figlio di Dio, per opera dello Spirito Santo, accettando nella sua vita il disegno di Dio e donandosi totalmente a Lui; ha portato Cristo alla famiglia di Zaccaria ed Elisabetta, e continua a donarlo agli uomini con il suo amore materno. Ella nella Santa Famiglia di Nazareth Vergine, Sposa, Madre, Vedova ... ha vissuto la vita ordinaria in modo straordinario ed esemplare per ogni stato di vita (1.2 St.).

La Comunità, suscitata dallo Spirito Santo come unica famiglia, si arricchisce di diversi doni, concessi da Dio ai suoi membri; questi sono uniti dalla consacrazione come fondamentale e personale risposta alla grazia del battesimo (2.1 St.).

Proposta di approfondimento

La nostra scelta di vita cristiana ha trovato la sua forma stabile nella costituzione di una Associazione.

La comunione dei diversi doni

Uno dei principali motivi della nostra consacrazione in Comunità è un motivo di “osmosi”, di comunione: **essere legati con chi ha doni diversi dai propri, così da completarsi vicendevolmente**. I carismi personali non vanno appiattiti, tutti devono essere considerati, distinti e valorizzati, però ci deve essere uno scambio.

Una vita dedicata alla preghiera, secondo Cristo, fa dilatare il cuore a tutti gli altri nella carità: rende sempre più sensibile la responsabilità per i peccati del mondo, la compassione per i pesi che gli uomini portano, il desiderio di collaborare all’universale redenzione. Anche se per raccogliersi si prendono delle distanze dagli altri, si rimane **uniti alla Comunità e a tutto il popolo del Signore, per portare a Lui i fratelli, come Gesù, innanzitutto con la preghiera**.

Per contro, chi vive nel mondo deve pregare e deve essere già un contemplativo adesso, nella fede, che è per tutti l’inizio della visione, della vita eterna. Il contatto con una casa di preghiera richiama ad una radicalità per il Signore, alla necessità di lasciare trasfigurare tutta la realtà presente dall’umiltà dell’ascolto e della supplica davanti a Dio.

È un bene l’osmosi, lo scambio, non solo nascosto, ma reale, fra i doni diversi, nel segno di una medesima comunità in cammino. **Maria di Nazareth, Vergine e Madre, ci tenga uniti, come figli suoi e ci insegni ad essere, vicino a lei, “un cuore solo e un’anima sola”**, e insieme “umili servitori” del Regno di Dio. Con queste premesse la Comunità rimane aperta a tutti, per accogliere e sostenere chiunque voglia entrare in questo impegno, o meglio chiunque voglia aprirsi, consapevolmente e fraternamente, a questa chiamata.

Quattro grandi maestri di santità

Di tutta la ricchissima spiritualità cattolica, la Piccola Famiglia dell’Annunziata e la Comunità dei figli di Dio ci hanno trasmesso la preferenza per quattro santi: **sant’Ignazio di Antiochia, san Benedetto, san Francesco, santa Teresa di Gesù Bambino**. Affermiamo il nostro amore alla tradizione cercando di conoscere particolarmente gli scritti di questi maestri di santità, che vorremmo sentire come presenze vive accanto a noi.

“La Regola va pure attinta dalla predilezione fiduciosa per quattro santi: sant’Ignazio martire, san Benedetto, san Francesco e santa Teresa di Gesù Bambino, dei quali rileggeremo gli scritti per trovare:

- nelle lettere di **sant’Ignazio** l’invito all’amore per il corpo di Cristo nella sua Chiesa: specialmente nei Sacerdoti, nel Vescovo e nella comunione tra i Vescovi e tra le Chiese;
- nella Regola di **san Benedetto** il senso della **comunità come famiglia sovranaturale** che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina Liturgia, e dell’obbedienza filiale;
- negli scritti di **san Francesco** l’alimento a un desiderio sempre più forte di **semplicità** e di **povertà evangelica**;
- nell’autobiografia e nelle lettere di **santa Teresina** il modello e la forza per la **ricerca esclusiva di Dio solo**, Padre, Figlio e Spirito Santo, e per l’**abbandono infantile al suo Amore misericordioso**” (dalla Regola della Piccola Famiglia dell’Annunziata).

“**Sant’Ignazio** è per noi un richiamo continuo a vivere in **unione con la Chiesa gerarchica**, un richiamo continuo a vivere un nostro rapporto vivo con Cristo Gesù; da **san Benedetto** noi soprattutto rileviamo il carattere comunitario, **il senso della comunità**, l’unità di tutta la famiglia che si riunisce in nome di Cristo. Da **san Francesco** impariamo il **senso evangelico della vita**, nel distacco di tutto per vivere unicamente di Dio. **Santa Teresa di Gesù Bambino** ci insegnerà la **latitudine del suo amore**; anche la nostra preghiera deve essere, come la sua, prima di tutto la lode divina, ma anche l’intercessione universale nel senso di una solidarietà universale verso i peccatori” (dal Vademecum della Comunità dei figli di Dio, pag. 158).

- Dalle Circolari di don Divo Barsotti, Pentecoste 1966

AMIAMO LA COMUNITÀ

Carissimi,

in questa ottava della festa di Pentecoste vi giunga la mia parola come un richiamo vivo e pressante ad **essere sempre più fedeli alla vostra vocazione e docili all’azione dello Spirito che vi conduce a Dio**.

Egli ci ha chiamati e noi gli abbiamo risposto, ma la chiamata urge ancora nel profondo e ci spinge a una risposta sempre più generosa e fedele. È così facile stancarci lungo il cammino! È

così facile che nel nostro egoismo inconsapevole, noi pretendiamo, piuttosto che effettivamente donarci. È tanto facile che l'anima nostra si senta delusa, non perché Dio ha mancato alle promesse, ma perché noi pretendevamo, senza forse essere pienamente coscienti, che Egli volesse consentire qualcosa alle nostre ambizioni, ai nostri egoismi, alle nostre suscettibilità, all'amor proprio che ancor insidia la nostra vita religiosa anche in quel che sembra la più pura espressione del nostro impegno.

Grande sarebbe certo il merito di un'anima che continuamente crescesse nell'amore di Dio, nella purezza e nella generosità del suo servizio ai fratelli. **Eppure ci sembra che per crescere sarebbe necessario soltanto essere fedeli.** È Dio che ci porta se noi rimaniamo nelle sue mani, come quando ci donammo a Lui un giorno forse lontano. Le difficoltà, le tentazioni che necessariamente sopraggiungono e seguono l'atto della consacrazione non fanno che radicare sempre più saldamente in Dio l'anima che si è consacrata, se essa non vacilla e non riprende il suo dono.

Non dovete dunque spaventarvi di conoscere queste difficoltà, di avere queste tentazioni, di provare il peso e la stanchezza del cammino. Sarebbe piuttosto da preoccuparsi se non fosse così. Il crescere nell'amore è il crescere soltanto nella purezza, nello spogliamento di ogni soddisfazione segreta del nostro amor proprio, è il progressivo venir meno di ogni appoggio sensibile. La gioia dell'anima nel possesso divino diviene ogni giorno più segreta, più libera da ogni contaminazione sensibile, si identifica sempre più alla semplice fedeltà dell'anima che rimane tranquilla nel buio e nel silenzio perché sicura di Dio cui si è donata.

Vorrei, miei cari, che noi fossimo sempre più consapevoli che è per questo **cammino di spogliamento che Dio ci conduce.** Non rimproveriamo Dio quasi Egli ci tolga qualcosa, se di fatto nel vuoto che Egli fa, Egli stesso nel suo puro silenzio viene ad abitare. Sia sempre più semplice la nostra preghiera, più pura la nostra adesione e rendiamoci conto che la nostra risposta al Signore non ci isola, non ci separa dai nostri fratelli, anzi crea sempre più profondo il legame che ci unisce tra noi. Così l'amore di Dio viene provato nell'amore che dobbiamo portarci tra noi, nell'amore che portiamo alla Comunità, a quella Comunità che il Signore stesso ha creato con la consacrazione che abbiamo fatto a Lui della nostra vita: non una Comunità ideale soltanto immaginata da noi, o viva nel ricordo di un passato. ma quella Comunità reale che ci ha accolti, nella quale noi siamo, alla quale dobbiamo appartenere totalmente così come apparteniamo al Signore.

Ognuno di noi entrando in essa ha portato qualcosa: tutto quel che ognuno ha portato è di tutti. E **non riduciamo la Comunità alla nostra misura.** Se non sentiamo i problemi degli altri, se non sappiamo uscire un poco dagli stretti confini di una nostra esperienza per vivere nel cuore di tutti, il nostro amore alla Comunità non è vero.

I giovani debbono sentire amorosamente la presenza delle **persone anziane**, già cadenti che si avviano alla pace del regno di Dio. Con quanta tenerezza, con quanto delicato affetto debbono pensare a questi loro fratelli e sorelle! Così gli anziani debbono **amare i giovani**, non essere troppo disturbati dall'ingenua presunzione che è propria di coloro che, non conoscendo ancora la stanchezza del cammino, credono facilmente di essere arrivati alla meta.

Come debbono imparare non solo a sopportarli ma ad amarli nelle loro generosità, nel loro fervore! Quanto anch'essi hanno bisogno di questo calore umano per sapersi liberare alcune volte dalla tristezza, dallo scoraggiamento, dal grigiore della monotonia del viaggio!

Così le persone che credono di sapere qualcosa sappiano amare quelle che sono meno dotate, le più semplici, che non sono davvero meno amate da Dio. Quale grazia che la loro presenza inviti tutti a spogliarsi della presunzione del sapere, dell'orgoglio di classe per mettersi su un medesimo piano con gli umili, che è il piano stesso di Dio! **I più semplici**, poi, non si sentano umiliati quasi fossero capitati per sbaglio in seno ad una famiglia di anime troppo diverse dalla loro. Quello che deve fare di tutti un'anima sola è l'amore che in tutti deve regnare.

Amiamo la Comunità. È nell'amarla che Dio rende facile per noi l'esercizio di ogni virtù: della pazienza, dell'umiltà, della purezza, della semplicità, della gioia. ...

Possa il Signore donare a noi quell'amore che è sempre fecondo e che, come ci colma di gioia, così trabocca sugli altri e lo comunica spontaneamente ai vicini. Io vi chiedo di rivolgere tutti una preghiera al Signore perché si degni di donare a noi questo amore o ravvivarlo se già lo possediamo. ... Nel ricordo e nell'amore per tutti loro, vi benedico e vi chiedo una preghiera per me.

Dal Magistero dei papi

- Dalla riflessione di papa Francesco all'Angelus di domenica 7 luglio 2013

Cari fratelli e sorelle! Buongiorno!

... Il Vangelo di questa domenica (Lc 10,1-12.17-20) ci parla del fatto che Gesù non è un missionario isolato, non vuole compiere da solo la sua missione, ma coinvolge i suoi discepoli. E oggi vediamo che, oltre ai Dodici apostoli, chiama altri settantadue, e li manda nei villaggi, a due a due, ad annunciare che il Regno di Dio è vicino. Questo è molto bello! Gesù non vuole agire da solo, è venuto a portare nel mondo l'amore di Dio e vuole diffonderlo con lo stile della comunione, con lo stile della fraternità. Per questo forma subito **una comunità di discepoli**, che è una comunità missionaria. Subito li allena alla missione, ad andare.

Ma attenzione: lo scopo non è socializzare, passare il tempo insieme, no, lo scopo è **annunciare il Regno di Dio**, e questo è urgente!, e anche oggi è urgente! Non c'è tempo da perdere in chiacchiere, non bisogna aspettare il consenso di tutti, bisogna andare e annunciare. A tutti si porta la pace di Cristo, e se non la accolgono, si va avanti uguale. Ai malati si porta la guarigione, perché Dio vuole guarire l'uomo da ogni male. Quanti missionari fanno questo! Seminano vita, salute, conforto alle periferie del mondo. Che bello è questo! Non vivere per se stesso, non vivere per se stessa, ma vive per andare a fare il bene! Ci sono tanti giovani oggi in Piazza : pensate a questo, domandatevi: Gesù mi chiama a andare, a uscire da me per fare il bene? A voi, giovani, a voi ragazzi e ragazze vi domando: voi, siete coraggiosi per questo, avete il coraggio di sentire la voce di Gesù? È bello essere missionari!... Ah, siete bravi! Mi piace questo!

Questi settantadue discepoli, che Gesù manda davanti a sé, chi sono? Chi rappresentano? Se i Dodici sono gli Apostoli, e quindi rappresentano anche i Vescovi, loro successori, questi settantadue possono rappresentare gli altri ministri ordinati, presbiteri e diaconi; ma in senso più largo possiamo pensare agli altri, ai ministeri nella Chiesa, ai catechisti, ai fedeli laici che si impegnano nelle missioni parrocchiali, a chi lavora con gli ammalati, con le diverse forme di disagio e di emarginazione; ma sempre come **missionari del Vangelo**, con l'urgenza del Regno che è vicino. Tutti devono essere missionari, tutti possono sentire quella chiamata di Gesù e andare avanti e annunciare il Regno!

Dice il Vangelo che quei settantadue tornarono dalla loro missione pieni di gioia, perché avevano sperimentato la potenza del Nome di Cristo contro il male. Gesù lo conferma: a questi discepoli Lui dà la forza di sconfiggere il maligno. Ma aggiunge: «*Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli*» (Lc 10,20). Non dobbiamo vantarci come se fossimo noi i protagonisti: protagonista è uno solo, è il Signore! Protagonista è la grazia del Signore! Lui è l'unico protagonista! E la nostra gioia è solo questa: essere suoi discepoli, suoi amici. Ci aiuti la Madonna ed essere buoni operai del Vangelo.

Cari amici, la gioia! Non abbiate paura di essere gioiosi! Non abbiate paura della gioia! Quella gioia che ci dà il Signore quando lo lasciamo entrare nella nostra vita, lasciamo che Lui entri nella nostra vita e ci inviti ad andare fuori noi alle periferie della vita e annunciare il Vangelo. Non abbiate paura della gioia. **Gioia e coraggio!**

* * *

Nel pellegrinaggio in un Santuario mariano all'inizio dell'anno comunitario dopo la Santa Eucaristia si recita, a più voci, la **Pregiera di affidamento della Comunità alla Vergine Maria** di don Divo Barsotti.

Possiamo recitare insieme l'ultima parte, come ringraziamento di questo percorso formativo, fiduciosi nel Suo aiuto.

Madre dei fedeli! Prega per noi poveri peccatori.

Insegnaci a vivere nell'amicizia con Dio e nel mutuo soccorso fraterno per camminare sulle vie del Signore, forti nella fede e fortificati dal sostegno della tua presenza.

Ti presento i miei fratelli e le mie sorelle della Comunità. Accogli tutti nella tua bontà rassicurante e nella tenerezza materna perché essi sono amati da tuo Figlio, Gesù, che te li ha affidati nel momento in cui offriva la sua vita per la moltitudine.

Amen.